La Parola del POPOLO

In questo fascicolo:

PER LA PACE E PER IL LAVORO
Giuseppe Bertelli

IN MEMORIA DI
GIACOMO MATTEOTTI
U. G. Mondolfo

IL DECENNALE DELLA
RESISTENZA

ANTOLOGIA DELLA
POESIA AMERICANA
Giuseppe Tusiani

THE PATRIOT MOVEMENT IN ITALY — By Max Salvadori

Aprile-Giugno 1954 **14** **50c la copia**

In occasione del

PRIMO MAGGIO

auguri

ITALIAN DRESSMAKERS UNION

LOCAL 89

I. L. G. W. U.

LUIGI ANTONINI

Segretario Generale

Piedini scalzi che malfermo il passo
Movete incerti per le vie fangose;
Tenere membra mal da cenci ascose,
Cui tetto unico e' il ciel, guanciale
un sasso;
Maceri vecchi che invan le callose
Mani tendete al signor tronfio e
crasso;
Madri digiune, che in veglie affannose
Porgete ai bimbi il sen pallido e lasso
Di voi, di noi nell'aspra notte il vento
Parla, ond'io balzo. E mentre una
sonora
La contigua magione eco mi getta
Di folli danze, solitario, intento
L'animo mio veglia nell'ombra, e l'ora
della giustizia spasimando aspetta.

Mario Rapisardi

Giuseppe Bertelli

PER LA PACE E PER IL LAVORO

QUEI VINCOLI di simpatia umana che uniscono insieme i membri di una famiglia, finiranno un giorno di stringere in un fascio solo di simpatia e di solidarietà tutti i membri della classe dei lavoratori: Essi capiscono di essere poveri, abusati, sfruttati, perchè si trovano disuniti davanti alle classi padronali che, pure una infinitesima minoranza a confronto dei lavoratori, sono organizzate formidabilmente e possono imporre così la loro egoistica tirannia ad un avversario cento volte superiore in numero, ma non hanno saputo trovare modo e maniera di organizzare, fino ad oggi un esercito compatto di lavoratori del braccio e del cervello, davanti al quale ogni velleità di resistenza altrui diventerebbe ridicola e suicidale.

Le classi padronali sono forti soltanto della debolezza dei lavoratori, soltanto perchè essi sono disuniti. Qui nei nostri Stati Uniti, di 65 milioni di salariati, appena otto milioni sono organizzati nelle unioni di mestiere (il compagno Bertelli scriveva diversi anni addietro, il numero degli organizzati, oggi, è il doppio almeno. N.d.R.), e poche diecine di migliaia soltanto nei partiti che lottano per la sostituzione di un regime sociale di eguaglianza economica, di produzione per l'uso e di cooperativa di tutte le forze sociali, al regime attuale della divisione in classi, dell'ozio gaudente che sfrutta il lavoro in miseria, del diritto a coniar moneta sulla destituzione dei più.

Fra nazione e nazione non vi sono differenze sostanziali in riguardo alla situazione dei lavoratori. Un poco

alla pagina seguente

più, un poco meno, in ogni paese i lavoratori non possono guadagnarsi il pane se un padrone non lo permette loro. In ogni paese ricevono una frazione sola del valore del loro prodotto, quando lavorano; a milioni essi sono disoccupati attraverso il mondo e dipendono dalle elemosine, o dai magri salari, concessi da coloro che ammassano milioni sulla loro miseria, per rafforzare la loro tirannia, per congiurare conquiste, guerre, prepotenze sempre nuove.

Fu per queste ragioni che i lavoratori intelligenti compresero che la redenzione dei salariati, essendo redenzione umana, non può che coinvolgere tutto il mondo: di qui il grido di resurrezione: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

Ed è più che logico, è assiomatico, che in una lotta per liberarci noi non abbiamo nulla da perdere, eccettuate le nostre catene e la nostra miseria, mentre abbiamo la possibilità di conquistare il mondo intero. Poichè di tutto si può fare a meno in questo mondo, non del lavoro, e quindi non del lavoratore, perchè nulla di tutto quanto è indispensabile per l'uomo può ottenersi senza lavoro.

Quegli operai intelligenti che capirono tutto ciò, organizzarono la Internazionale dei lavoratori, che ancora esiste e funziona, ed ha inquadrato nelle sue file tutti gli onesti che intendono di abolire la schiavitù del salario, e quindi dell'esoso sfruttamento padronale. E furono essi che fecero del PRIMO MAGGIO la festa internazionale del lavoro.

Questo Primo Maggio è anche quest'anno vicino. Esso significa che l'inverno della desolazione va passando, che torna il caldo a riscaldare i cuori e le speranze. Quello che sotto il fango e la neve sembrava morto, manda fuori nuovi polloni e torna a nuova vita. Tutto quanto era silenzio di tomba è rallegrato da trilli e da canti.

Come madre natura trasforma in breve volger di giorni la desolazione invernale nei fulgori della primavera, così i lavoratori del mondo possono, non appena lo vogliano, trasformare le miserie, la schiavitù, la disoccupazione, la insicurezza, lo sfruttamento indecente ed esoso, nella uguaglianza a cospetto della vita di tutti gli uomini, nella fratellanza universale, della società nella quale, invece di servi e di padroni che si guardano in cagnesco e si odiano a vicenda non vi saranno che compagni di lavoro e fratelli, sicuri nella loro agiatezza perchè quella madre natura che ha a sufficienza vitto per tutti gli animali dei boschi, dei prati e delle acque, ha l'abbondanza per tutti gli uomini dell'indispensabile alla vta, all'agiatezza ed alla felicità.

Come i cristiani fanno il loro esame di coscienza prima di presentarsi al sacramento dell'eucarestia, fate, o lavoratori, il vostro esame di coscienza in questi pochi giorni che ci separano dal Primo di Maggio. Pensate se non è consigliabile per voi di unirvi ai vostri compagni di fatica per organizzare quell'esercito di lavoratori che una volta costituito può spezzare le catene del salariato e del servaggio, della miseria e della fame, come se fossero festuche di paglia. Domandate alla vostra coscienza di lavoratori onesti, di onesti padri di famiglia, se non è vostro dovere di sacrificare qualche mezzo dollaro al mese e qualche ora alla settimana per inscrivervi nell'esercito che si va formando, e che soltanto una volta completo potrà far trionfare i diritti del lavoro sulle oscenità delle miserie odierne.

Voi soli potete essere i vostri salvatori. Nulla noi potremo mai conquistare se non saremo uniti, politicamente ed economicamente. Avanti! E' il Primo Maggio, è il giorno che rappresenta la vittoria del giusto sull'ingiusto, del diritto sulla prepotenza, della produzione feconda, sullo sfruttamento indecente, sui profitti vergognosi degli oziosi! Sia questo, giorno di nuovi propositi e di volontà irredutibile: Disoccupazione, miseria, guerra, fascismo, tutto sarà travolto in un fiat, se la vostra volontà, il vostro coraggio e la vostra coscienza si manifesteranno, come il bel sole del Primo Maggio primaverile travolge in un fiat tutte le maledizioni invernali.

Compagni di lavoro: Grido *Viva il Primo Maggio*, perchè questo grido significa: *Viva la riscossa dei lavoratori, viva la giustizia, la pace, la fratellanza, la solidarietà di tutti gli uomini.*

Significa: *Abbasso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la miseria ingiustificabile di chi lavora, o di chi vorrebbe lavorare e non può, la infamia delle guerre, delle autocrazie dittatoriali, la vigliaccheria delle persecuzioni indegne, qui come in altre nazioni a regime di salariato e di sfruttamento!*

Compagni nelle fatiche, nei dolori e nelle speranze, Viva il Primo Maggio, il giorno della redenzione è venuto. Mancate voi soli!

AI MARTIRI DI CHICAGO

(Trentacinque Ore Lavorative settimanali in Cinque Giorni)

Martiri di Chicago, non invano
lottaste per la Causa de le Otto
Ore e alleviare il gran lavoro umano,
che in schiavitù i negrieri avean ridotto.

Per annientarci l'oppressore insano
ordì contro di voi l'empio complotto,
ma l'Ideale del Riscatto Umano
non potè esser spento, nè corrotto.

L'oppressore credè, dandovi morte,
di soffocar la voce del Lavoro,
ma i suoi dritti il Lavor grida più forte.

In Chicago, che vide l'empia trama,
oggi l'Union de le Sartine, a coro (*)
sette ore al giorno di lavor proclama!

ANTONINO CRIVELLO

Newark, N. J., 19 maggio 1953

(*) Nella 28.a Convenzione della International Ladies' Garment Workers' Union, tenuta in Chicago, Illinois.

Giuseppe Bertelli, Fondatore

YEAR 46 New Volume 5

Numero 14

APRIL - JUNE, 1954

LA PAROLA del Popolo

Rivista di cultura popolare e di socialismo

questo fascicolo contiene:

● Il Primo Maggio viene rievocato con un brillante articolo inedito di Giuseppe Bertelli. Lo abbiamo trovato fra le nostre carte e non sappiamo quando fu scritto. Comunque, riteniamo nostro privilegio di pubblicarlo—a pagina III. ● Giacomo Matteotti viene rievocato dal nostro compagno Mondolfo, pagina 7, uno degli uomini di primo piano nel movimento socialista democratico italiano. ● Era nostro desiderio di dedicare un maggior numero di pagine alla storia della Resistenza—pagina 14—ma lo spazio non ci ha permesso. Riteniamo nostro dovere richiamare l'attenzione sulla seconda parte del brillante studio del professor Salvadori, in lingua inglese, che tratta del Movimento della Resistenza in Italia—pagina 57—, una brillante recensione del libro di Aldo Garosci sull'antifascismo all'estero, del nostro apprezzato collaboratore, Dr. Dino Fienga—pagina 38 ● Bruno Sereni, con il suo brillante modo di scrivere, ci manda una bellissima analisi del processo Muto al quale la stampa quotidiana americana ha dato ampio reportage—pagina 21 ● Il nostro Saudino (autore dell'apprezzato Calendario Civile, del quale teniamo solamente poche copie ancora) continua lo studio sulle contraddizioni della Bibbia—pagina 17 ● La figura di Silvio Pellico, brillante scrittore e "cospiratore" del Risorgimento italiano non poteva essere rievocata meglio del nostro Toselli—pagina 36 ● Su questo fascicolo gli amanti della buona letteratura troveranno, a pagina 43, il primo articolo di Giuseppe Tusiani sulla poesia americana e siamo certi di aver compiuto opera veramente buona nel dar corso a questa antologia. Come i lettori sanno, il Tusiani è l'autore del pregevole lavoro letterario, Sonettisti Americani, recentemente pubblicato dalla nostra editoria in elegante forma tipografica. ● Fra i nuovi collaboratori i lettori troveranno: Alberto Meschi, a pag. 32; Florindo Vitullo, pag. 11; Agostino Pernice, a pag. 13; Antonino Manuppelli, pag. 53; Caudio Allori, pag. 48 e 51; Luigi Trinci, pag. 50 ● Frances Winwar ha scritto un altro libro in lingua inglese, "The Last Love of Camille" e noi abbiamo l'onore di essere i primi a dare una recensione in lingua italiana dovuta alla brillante penna di uno dei nostri assidui collaboratori. Dobbiamo essere orgogliosi, come italiani, di annoverare nel campo letterario americano una scrittrice italiana del valore della Winwar.

● Il nostro redattore G. OBERDAN RIZZO, il prossimo giugno, parte per un breve soggiorno in Italia. I nostri compagni ed amici d'Italia sono cortesemente pregati di facilitargli il lavoro di raccolta di informazioni per la nostra rivista.

● L'annuale celebrazione del Primo Maggio, in Chicago, ha luogo Domenica 2 Maggio nei locali del Circolo Giusti, 3800 Chicago Ave., alle ore 2 P.M., con un fraterno banchetto e con l'intervento dei compagni di lingua americana.

602

I lettori prendano nota del nuovo indirizzo della PAROLA DEL POPOLO, col 1.o giugno: — 3489 ELSTON AVE., Chicago.

Sommario

PRIMO MAGGIO *Pagina*

Per la pace e per il lavoro
—Giuseppe Bertelli III

Il riscatto della donna dalle strettorie economiche
—Laura Conti 2

MATTEOTTI

In memoria di Giacomo Matteotti
—U. G. Mondolfo 7

Ne parleremo fino alla morte
—Filippo Turati 10

IL DECENNALE DELLA RESISTENZA

Fosse Ardeatine
—Romano 15

Voglio essere un giudice
—Germana Fizzotti 16

I fuorusciti nella vita politica Italiana
—Dino Fienga 38

Una donna antifascista: Giacinta Salvadori
—d.s. 41

Relazioni sociali, sindacalismo

Avremo la pace — oppure?
—Giovanni Sala 3

L'anniversario della Amalgamated Clothing Workers of America 4

Le origini del movimento operaio in Lunigiana
—Alberto Meschi 32

Relazioni nazionali ed internazionali

Periscopio
—Dino Fienga 5

Deficienze ed errori della politica interna italiana
—Florindo Vitullo 11

Ma chi puo' acquistare oggetti di lusso?
—Leon Volkov 23

Gli interventi statali negli Stati Uniti
—Domenico Saudino 24

Europei ed Americani nella Alleanza Atlantica
—Max Salvadori 26

Frammenti di vita italiana
—Gaetano Salvemini 31

Rievocazioni, onoranze

Commemorando Michele Pane
—Agostino Pernice 13

Silvio Pellico
—Tommaso Toselli 36

Filosofia e scritti vari

Le contraddizioni della Bibbia
—Domenico Saudino 17

Lo scandalo di Roma
—Bruno Sereni 21

Letteratura, arte, scienza

I martiri di Chicago
—Antonino Crivello 12

Amate - dopo Hiroshima
—Antonino Crivello 29

Il testamento d'un contadino
—Francesco Greco 35

Ombra e luce
—Nino Caradonna 42

Antologia della Poesia Americana
—Giuseppe Tusiani 43

Giovinezza
—Pietro Greco 47

Prima luce
—Elvira Colosimo 47

"Poesia" di Vincenzo Gemito
—Claudio Allori 48

Avventure cosmiche della nostra terra
—Claudio Allori 51

Recensioni, narrativa

La guerra e' un crimine
—d. s. 45

L'ultimo amore di Camilla
—J. T. 46

Il mondo ideologico di Silone
—Luigi Trinci 50

Uomini e macchine
—Antonio Manuppelli 53

English Section

Brief survey of the patriot movement in Italy
—Max Salvadori 57

Evolution and Decadence of Nations
—Leo Poll 62

"LA PAROLA DEL POPOLO" a labor magazine published quarterly by La Parola del Popolo Publishing Association, Emilio Grandinetti, President; Egidio Clemente, Editor and Managing Editor. 2243 West Division Street, Chicago 22, Illinois. Telephone HUmbold 6-2313. Editorial Board: Arturo Culla, Springfield, Mass.; Frank Abbate, Pittsburgh, Pa.; G. Oberdan Rizzo, Detroit, Mich.; Domenico Saudino, Berkeley, Calif. Subscription rates: 4 issues (one year) paid in advance, $2.00. Entered as second class matter at the post office at Chicago Illinois.

Redattore-rappresentante per l'Italia: Bruno Sereni, Barga, Lucca. Abbonamenti in Italia, per quattro fascicoli, Lire 1000. Per esemplari, abbonamenti, collaborazione, pubblicita' rivolgersi al signor Bruno Sereni.

Degli articoli firmati sono responsabili gli autori.

Il riscatto della donna dalle strettoie economiche

DI **LAURA CONTI**

LA FESTA del Lavoro è anche la festa di tutte le donne; è la festa delle donne moderne, che nel lavoro hanno riscattato tutti i valori della loro personalità, per tanti secoli depressa o addirittura ignorata. La azienda domestica, sopravvivenza dell'economia contadina e artigiana, ha tenuto legate a sè le donne molto più a lungo degli uomini; cosichè possiamo dire che la trasformazione dell'economia da contadina e artigiana ad industriale e capitalistica, ha influito molto prima sugli uomini che sulle donne. In fondo è questo il motivo che spiega la tanto deprecata immaturità politica delle donne nei confronti degli uomini, incatenate a strutture economiche arretrate, è difficile per loro svilupparsi verso forme nuove di vita politica, culturale e morale.

Quando, nel secolo scorso, la formazione di grandi industrie creò grandi strati di popolazione operaia, allora per la prima volta, in maniera massiccia e quasi violenta, grandi masse di donne furono toccate dalla evoluzione dell'economia in senso capitalistico. Ma come avvenne questa trasformazione?

Avvenne nel modo più brutale; la mano d'opera femminile fu reclutata fra gli strati più poveri della popolazione contadina, con la formazione della grande industria tessile nelle zone di piccola affittanza e piccola proprietà; alle filande e alle tessiture le donne affluivano dalle valli alpine, reclutate dai parroci, abbandonando la famiglia paterna in età giovanissima, adolescenti appena o addirittura quasi bambine. Il terribile sfruttamento a cui la popolazione operaia di queste zone veniva sottoposta finì col togliere alla classe operaia la possibilità di costruirsi una vita familiare quale avevano sempre avuto i loro antenati contadini. Ci fu perciò un decadimento, nel passaggio dalla campagna alla città, di queste grandi masse sfruttate: le donne che iniziavano il lavoro a dieci o dodici anni, non erano più in condizioni di abbandonarlo neppure col matrimonio, poichè i bassi salari non consentivano alle famiglie di vivere, neppure miseramente, col solo salario del padre.

D'altra parte i lunghi orari di lavoro, la mancanza assoluta di misure di previdenza e assistenza sociale, non permetteva alle madri di occuparsi dei loro piccoli; e per la madre operaia la maternità era ridotta alla semplice funzione fisica del mettere al mondo il bambino; salvo poi vederlo sacrificato all'altissimo tasso di mortalità infantile, o, se sfuggiva alla morte in età infantile, vederlo, bimbo ancora, entrare, non formato nè fisicamente, nè psichicamente, oltre i cancelli di una fabbrica.

La vita familiare della classe operaia era quasi scomparsa, brutalmente cancellata da un'evoluzione industriale che, nei decenni del suo vertiginoso sviluppo, aveva tolto alla vita dell'uomo ogni altro aspetto che non fosse quello della schiavitù del lavoro, e alla vita della donna aveva tolto quindi anche la dolcezza e la ricchezza e la responsabilità e l'impegno, della sua funzione materna.

LA DONNA si è trovata quindi, alle soglie del secolo XX, ad un drammatico bivio: da una parte le sopravvivenze della vecchia società contadina e artigiana, che la legavano alla vita domestica, e che le negavano il diritto di uscire dalla cerchia ristretta della sua casa per saggiare il valore della propria persona nel libero mondo che si sviluppava. Dall'altra parte il mondo capitalista che la legava con le ferree catene della miseria e dello sfruttamento e le negava quella naturale espressione che la sua personalità che è la vita familiare e materna. Il vecchio mondo feudale ne faceva soltanto un accessorio di macchina.

Come sottrarsi a questo dilemma?

Con questo Primo Maggio, ricorre il 53.o di attività e di militanza nel movimento socialista democratico. E sembra ieri ma è oltre mezzo secolo che abbiamo abbracciato il Santo Ideale del Socialismo che redimerà il genere umano e ci distacheremo solo il giorno in cui prenderemo quella strada dalla quale non si ritorna più. Non abbiamo ottenuto quello che speravamo ma nessuno, che sia normale, può dimostrarci che il mondo, la società, l'umanità, non abbia migliorato sostanzialmente. L'Italia, il nostro paese d'origine, in questo periodo di tempo, ha subìto due guerre mondiali e parecchie coloniali. Ha dovuto sottostare alla dittatura del nazi-fascismo, ha avuto una delle più funeste guerre civili ed ha affrontato non poche ma serie lotte intestine. Malgrado tutto questo le condizioni d'Italia sono assai migliorate e così quelle di ogni altra parte del mondo, la civiltà si avvanza e con essa—volenti o nolenti—il Socialismo.

In Italia, oggi, il popolo deve subire l'umiliazione di un partito che è agli ordini di un governo dittatoriale estero che nel suo interno costringe i propri cittadini al lavoro forzato e a tutte le privazioni ed umiliazioni ed il frutto di tanti dolori serve agli insaziabili e crudeli dittatori per mantenere in tutto il mondo democratico le proprie quinte colonne. Malgrado disillusioni, ingratitudini delle masse incoscienti e fanatizzate, ostacoli di avversari, talvolta in mala fede, per le incomprensioni ed arti tendenziose di maligni e cattivi — noi salutiamo, con immutata fede, con entusiasmo e speranza di poter vivere e lottare per molti anni ancora l'alba del PRIMO MAGGIO 1954!

ARTURO CULLA

quale soluzione dare al problema?

Fu il mondo del lavoro che offrì alla donna la soluzione del suo problema: il mondo degli operai che creato dalla società capitalista si ribellava contro questa società. Se il lavoro non è più sfruttato, se al frutto del lavoro non appartiene più ad una classe sfruttatrice, ma alla società dei lavoratori, allora vi è nella società un margine di reddito offerto ai piccoli, e alle madri della cui assistenza essi hanno bisogno. Se il lavoro si sottrae allo sfruttamento del capitale, allora la donna si sottrae alla necessità di sacrificare una parte della sua personalità: essa può compiere per la società tutte le funzioni consentite dalla sua natura: può lavorare in una fabbrica o in un ospedale o in un laboratorio scientifico come elemento della grande macchina umana che studia e costruisce e trasforma il mondo, e nello stesso tempo può una parte della sua vita, dedicarla alla funzione di madre. Come avviene oggi nei paesi in cui il proletariato ha vinto la sua battaglia per il potere, la donna può allora donare tutta la ricchezza della propria natura.

E' per questo che il riscatto del lavoro porta con sè, come un dono grandissimo per tutta l'umanità, il riscatto della donna; il riscatto di tutte le possibilità e di tutte le capacità che la donna ha in se stessa e che sinora nessuna società umana ha saputo valorizzare. E' stato con profonda commozione che l'anno scorso, durante una riunione di sindacalisti di tutti i Paesi, ho sentito donne di diverse nazioni parlare, in diverse lingue, della Russia, come del "Paese delle donne": e questo modo di dire, che afferrai più volte in francese, in spagnolo, in inglese, mi affascinò: se era stata coniata questa locuzione, certo le corrispondeva quello che di nuovo e ricco e profondo noi donne, tutte, vogliamo: la valorizzazione di tutte le risorse di sentimento e di intelligenza e di forza che sinora il mondo ha soffocato, ignorato, buttato via. Come è stato salutato il Paese del Socialismo col nome di "Paese della Donna" salutiamo quindi il Primo Maggio, Festa del Lavoro che riscatta se stesso, come Festa del Lavoro che riscatta le donne.

Al bivio

Avremo la pace - Oppure?

Di **GIOVANNI SALA**

MAI, NELLA SUA storia millenaria, sembra che il mondo si fosse trovato, come al presente, di fronte al bivio inesorabile per la scelta del suo avvenire!

Attraversiamo, è da miopi non riconoscerlo, un periodo storico di transizione gravido di pericoli che non trova riscontro in qualsiasi epoca della umana civiltà.

Un passo sconsiderato, irreflessivo, avventato, perpetrato da qualche grande potenza potrebbe trascinare, senza alcun postumo rimedio, la civiltà — e con essa tutta l'umanità — nell'abisso per sempre.

Oggi è più che mai indispensabile, per gli uomini che dirigono le sorti della politica internazionale di fare appello a tutto il loro buon senso, la ponderazione, la calma e la tranquillità di spirito, scevra da fallaci puntigli, da falsi fanatismi nazionalistici, spesso ispirati dall'insaziabile sete del dominio economico e politico dei pochi, se si vuole salvare il mondo dal cataclisma che inghiottirebbe tutti!

All'umanità può essere aperto il sentiero di un nuovo mondo soleggiato dal raggio fecondo della solidarietà, della giustizia, dell'uguaglianza sociale, dell'amore, della fratellanza. Sarebbe il trionfo della vita vera in tutta la sua più alta e nobile espressione che è nell'aspirazione di tutti coloro che hanno un'anima ed un cuore! Sarebbe invece l'utopia fantastica dell'impenitente sognatore che vaga col cervello nelle nuvole al di là in un mondo astrale? No!

Se si potesse per un momento compulsare le ansie ed i desideri che affannano l'umanità che vegeta in tutti gli angoli del mondo, sotto tutti i climi al di qua ed al di là della cortina di ferro, sarebbe agevole accorgersi che essa umanità non ha che un orrore implacabile; quello contro la guerra; tutte le guerre delle quali ne è quasi sempre vittima ed un'ansiosa e calda aspirazione: quella di voler vivere tranquilla, in pace ed armonia con tutti al coperto di tutte le intemperie!

La nazione che darà in una forma chiara, sincera, tangibile ed inequivocabile questa assicurazione al popolo, ai popoli, da renderla certezza indubbia ed assoluta avrà con il plauso il seguito del popolo, dei popoli che nessuna forza, nessuna insinuante manovra riuscirà a spostare in nulla!

Questa assicurazione potrebbero darla solo gli Stati Uniti.

Per delle ragioni che non è nel compito di questo articolo trattare, il nostro paese fin'oggi non è riuscito, per svariate ragioni, potere sottrarsi dal suscitare sospetti, la maggioranza dei quali ingiustificati, non solo fra i paesi dentro la cortina di ferro dominati dalla Russia cosidetta comunista, ma anche fra le sue alleate più strette, l'Inghilterra e la Francia.

Certo riesce molto facile per degli irresponsabili accusare l'Inghilterra quale perfida Albione e la Francia d'ingrata senza rendersi conto delle peculiari condizioni nelle quali si trovano i due paesi usciti stremati e scarnificati dalla guerra.

Non si può dare completamente torto ai due sullodati paesi se vogliono che non si lasci di intentato alcuno sforzo perchè si addivenga ad un possibile dignitoso compromesso con la Russia e si tolga ogni possibile malinteso che possa degenerare nella terza guerra mondiale.

Non si deve dimenticare che in caso di una guerra mondiale questa, con molta probabilità può svolgersi in Europa.

Neanche si può dare torto all'In-

alla pagina seguente

ghilterra ed alla Francia se desiderano che, in perfetta parità di condizioni, come i loro mercati sono aperti alle merci degli Stati Uniti quelli di questi siano anche aperti alle loro merci.

Infatti pochi giorni fa, il nostro Presidente, in un discorso alla radio e televisione riconobbe il libero scambio delle merci con le nostre alleate: "*Noi non possiamo fare affari con loro senza, alle stesse condizioni, permettere a loro di farli con noi.*"

Tutti dobbiamo convenire che certa campagna di continuo vilipendio che profusamente si svolge non solo nella Russia contro gli Stati Uniti ma anche nel nostro paese contro la Russia, campagna spesso giustificata dall'atteggiamento insincero di questa ultima, non è, di sicuro, la più adatta per creare l'atmosfera favorevole per smorzare ed infine eliminare i reciproci sospetti onde stabilire relazioni tali da rendere facile la pace.

Le relazioni cordiali anche limitate al campo commerciale sono forse le migliori per sviluppare comunità di interessi che possono essere il lievito più adato a più solide intese che possono divenire sincere ed anche fraterne.

Con ciò non intendiamo dedurre che gli Stati Uniti e le nazioni democratiche non si debbono preparare per la difesa contro una possibile aggressione.

Finchè questa atmosfera di reciproco sospetto, di sfiducia e diciamo di panico rimane, giustificata o non, nessuno ardirà, e noi con gli altri, di sconsigliare il nostro paese di tenersi relativamente armato.

Ciò che ci da sconforto e non possiamo minimamente approvare è invece lo stato di animo sciovinista ed anti-straniero e la psiche di guerra che si va sviluppando in modo allarmante nel paese specie fra i giovani che sono i più facili ad essere travolti dalla strana psicosi.

Contro questo incipiente sgradito sintomo, abbiamo tutti il dovere di insorgere mentre vi è tempo.

Il mondo deve essere preservato alla sua elevata e nobile missione di progresso, di civiltà, di pace, di armonia sociale.

Il successo dipende molto dall'indirizzo politico del potere esecutivo della nostra nazione e della cooperazione con esso da parte di quello legislativo.

Tutti gli sguardi, la mente ed il cuore di tutto il mondo civile propendono con ansia alla decisione del Presidente.

Egli ha detto la sua parola: franca, serena, onesta improntata allo storico senso civico di responsabilità che da lui si aspettava. Il suo partito, dati i suoi precedenti, da adito a dei serii dubbi sul suo atteggiamento.

Il Presidente è bene che oda la parola del paese. Perciò tutti gli amanti della solidarietà internazionale dei popoli hanno il dovere di parlare e fare sentire forte la loro voce a pro della pace.

Il movimento operaio al completo, i democratici sinceri ed i liberali che fanno onore al proprio nome, hanno il dovere di agitarsi onde impedire che speciali interessi innominabili prevalgano per stornare i veri fini della pace.

Non lasciamo che dei giustificati risentimenti anticomunisti possano essere fomentati per loschi interessi contro la pace e la civiltà.

Nella famiglia Clemente

Edward Clemente, figlio di M. J. Clemente e nipote del nostro direttore, pochi giorni addietro venne a Chicago, chiamato dalla ditta per la quale lavora a Baltimore, Md., e venne nominato Direttore generale degli Stati dell'est, fino alla linea del Mississippi. della Kendall Products Corp., una ditta fabbricante di prodotti chirurgici (fasce, bende, guanti, prodotti per la cura dei piedi, ecc.) considerata una delle prime degli Stati Uniti per l'enorme sviluppo finanziario. Era dovere del nostro direttore organizzare, nella propria abitazione, una riunione di famiglia nella quale venne brindato al successo del brillante ed intelligente giovane.

Un altro giovane, sempre figlio del fratello del nostro direttore, Dick Clemente, recentemente venne a Chicago quale reporter al concorso di campionato dei birilli (bowling). Egli è redattore sportivo di un importante quotidiano del Long Island. Ad ambedue i giovani Clemente, gli auguri fervidi di continui successi e le nostre congratulazioni al loro padre (Maggiore dell'esercito americano durante la guerra passata e partecipe alla campagna in Italia) e al nostro direttore.

● Era quello che chiedevano! Il nostro direttore e (certamente anche lei) la sua compagna, sono diventati nonni. Alla loro figlia, Gloria, è nato un bel bambino che il nonno si è incaponito di chiamarlo "Joe" perchè lo vorrebbe un campione di pugilatolo oppure... presidente degli Stati Uniti. Congratulazioni al "giovane" nonno e alla Gisella "Bella".

IL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA AMALGAMATED CLOTHING WORKERS' OF AMERICA

NELLA seconda settimana del mese di Maggio, ad Atlantic City, avrà luogo il Congresso di una delle più attive e progressiste organizzazioni d'America.

Daremo nel prossimo numero della "Parola del Popolo," una dettagliata relazione delle risoluzioni più importanti che verranno discusse, sia in merito agli sviluppi immediati dei problemi che l'organizzazione confronta oggi, sia in merito al compito del lavoro organizzato in relazione ai problemi politici che agitano i popoli dei due continenti.

L'Amalgamated Clothing Workers che conta appena quaranta anni di esistenza, e che da un piccolo gruppo, ha saputo assurgere ad una importanza di primo piano, sia per il numero dei suoi affiliati, oltre 380.000, come per le conquiste e le istituzioni che ha saputo ottenere e creare per i suoi affiliati, merita ammirazione e rispetto.

A questo Congresso parteciperanno oltre 1000 delegati; sono i portavoce delle locali e dei Joint Boards sparpagliati nelle diverse città d'America e del Canada.

Uno dei problemi che certamente verrà discusso sarà oltre alla lotta contro il Taft-Hartley Bill, il movimento reazionario che lentamente s'infiltra nella politica della Nazione, capitanato da un gruppo che fa testa al Senatore McCarthy e, aiutato dall'Associazione Nazionale dei Manifatturieri e dalle diverse Camere di Commercio. Agli amici carissimi e ai congressisti tutti i nostri migliori auguri di successo e di trionfi.

Periscopio Internazionale

VISTO DALL'ITALIA

DI DINO FIENGA

IL BIMESTRE politico è trascorso senza eccessivi sussulti, ma si ponendo le premesse di future apprensioni.

IN ITALIA la scena è stata tenuta dallo scandalo del "marchese Montagna," un avventuriero—o lenone, a stare dal rapporto dei carabinieri — tipo Stavinsky.

Certo è stato la rivelazione (rivelazione per il grosso pubblico) d'un cancro che nella Capitale, inficiando precise disposizioni di legge, finiva per gettare il discredito sulle istituzioni.

Come il suo degno antenato Stavinsky, il neo-marchese (marchese del maggio '46, non ostante il suo passato, per iniziativa di quella buona lana di Umberto per grazia di Dio e volontà della Nazione ultimo re di Italia) cercava assicurarsi l'acquiescenza, quando non la complicità, di alti papaveri dell'amministrazione dello Stato e della politica per poter gettare impunemente le sue reti nelle acque torbide ed assicurarsi grasse trote. Egli non era difficile: ieri corteggiava i nazi-fascisti, oggi i padroni del giorno; tutto per lui faceva buon brodo e dove non poteva riuscire con laute propine, lasciava che lo curassero le sue pecorelle con le proprie grazie. A tal fine egli aveva disposto tutta una rete di trappole in città ed in campagna, dalla tenuta di Capocotta e discrete *garçonnieres* sperse per la Capitale. Era così riuscito ad avere dalla sua la polizia e figli di "papà" pezzi grossi della politica e del mondo degli affari. Tutto sembrava andare a gonfie vele finchè una sua mantenuta, divenuta per ripicco subitamente una gatta stizzita, non ha con una zampata squarciato il velo e scoperto il trucco.

Naturalmente sullo scandalo—quello vero e quelli supposti dalla fervida fantasia di reporter alla pesca del "pezzo" per mettere in valore il numero del rotocalco e la cui mescolanza ha tolto forza al vero e non è riuscita a dare sostanza al supposto —si sono gettate destre e sinistre cercando sfruttare il fattaccio per colpire le istituzioni democratiche.

Le quali poi, a voler essere sereni, sono state appunto quelle che hanno permesso che il grosso pubblico venisse a conoscenza di quella *olla podrida* (che in regime di dittatura sarebbe stata tappata tra le *coulisses*) e reclamasse al Governo d'agire energicamente.

L'importanza della funzione della stampa in regime democratico sta appunto nella denuncia degli abusi di singoli od enti, perchè si svolga in modo ordinato e proficuo la vita della collettività. Non hanno per tanto ragione le critiche di coloro che vorrebbero imposte limitazioni alla libertà di stampa anche se in pratica il cronista non sempre da prova di una coscienza professionale tale da evitargli di correre dietro il sensazionale sconfinando in campi propri alla polizia ed alla magistratura ed anche in quelli — ed è più riprovevole — che collidono con la diffamazione.

Ben venute, quindi, le due commissioni nominate dal Governo—quella presieduta dal liberale De Caro e quella del senatore Sturzo—che tutti gli onesti si augurano possano esplicare la loro opera senza deflettere di fronte a difficoltà od interferenze. E soprattutto che siano spezzate le reni alla novella tristissima feudalità, quella dei baroni della burocrazia (Capi Divisione, Direttori Generali, ecc.) che instaurata ai tempi del fascismo, intorno al 1934, alla chetichella costituita in conventicola, interferisce sulle decisioni di ministri e sottosegretari. La moralizzazione e normalizzazione delle pubbliche amministrazioni è garanzia di stabilità della democrazia in quanto fondamento di quella fiducia che è necessaria al Governo per chiedere ai cittadini sacrifici ed austerità. E' urgente restituire alla Nazione la sua piena e completa sovranità. I ministri — che come l'etimologia insegna sono gli amministratori delegati di questa sovranità — espressa dalle Camere — debbono essere confortati per questa opera da tutti i partiti della tradizione risorgimentale perchè viva una democrazia ispirata alle fonti ideali del cristianesimo ed alle tavole della civiltà moderna: *il socialismo.*

NEL CAMPO internazionale si sono seguiti una serie di scontri tra le forze d'Israele e quelle degli Stati arabi confinanti: Giordania in primo luogo e poi Siria ed Egitto e la situazione, facendosi acuta, è molto vicina ad azioni belliche.

La soffocazione dello Stato d'Israele, unico stato progressista del Medio-Oriente che interessi petrolieri in collusione con il mondo feudale arabo vorrebbero eliminare o quanto meno irretire imponendogli una lotta (anche senza vera e propria guerra) che arrestasse il formidabile lavoro di edificazione del Paese, non deve essere permesso. Le prime richieste per un boicottaggio conomico contro lo Stato d'Israele che si sono fate sentire all'indomani della sconfitta araba, si sono sviluppate in una pianificata strategia. Occorre — pensano i capi arabi—rendere difficile la vita nello Stato d'Israele, che possibilmente non solo l'immigrazione s'arresti, ma sia sostituita dall'emigrazione, che il commercio per paura di rappresaglie da parte degli arabi si rifiuti d'entrare in rapporti d'affari con la novella comunità, che l'economia israeliana sia compromessa dalle gravi spese per la difesa militare. Il cambiamento della politica statunitense, la possibilità del ritiro degl'inglesi dall'Egitto, gli aiuti tedeschi in tecnici ed attrezzature industriali, tutto rafforza l'atteggiamento ostile degli arabi verso Israele. La lotta è invelenita dalle mali arti di gruppi

alla pagina seguente

nazifascisti (a cui abbiamo già accennato in queste note) che salvatisi all'inabissarsi dei regimi totalitari dopo la seconda guerra mondiale, cercano intrigare (se ne è fatto portavoce Franco "il marocchino") con la speranza di inasprire i rapporti internazionali da cui solo sperano salute. Tutto è conseguenza dell'armistizio del 1948 che non risolvette nulla e testimonia solo la incapacità funzionale dell'ONU.

Ora i governi arabi si sono messi in contatto riuniti dal Primo Ministro della Giordania. Nel Libano ci si mostra preoccupati per le manovre militari israeliane svolte presso i confini ed il Governo ha chiesto alle truppe di essere vigilanti (ognuno può comprendere il pericolo quando tenga presente la specie di truppe in questione); in Siria anche, truppe sono state avviate verso la frontiera ed una sparatoria si è prodotta presso il lago di Tiberiade tra siriani ed israeliti; un incidente si è avuto anche, come abbiamo accennato, con l'Egitto che già ha a suo carico la confisca di navi d'Israele transitanti pel canale di Suez.

Tutto ciò aumenta naturalmente l'inquietudine ed i disagi delle popolazioni d'Israele, ma nello stesso tempo sprona alla solidarietà gli ebrei di tutto il mondo e dà b uon gioco ai comunisti di Tel Aviv che accusano la politica degli S. U. di condurre alla guerra arabi ed ebrei.

ALTRA NON minore preoccupazione è costituita dalla lotta nell'Asia Sud-orientale ove forze francesi, in prevalenza della legione straniera, si affrontano ai guerriglieri del Vietmin; lotta in cui si gioca forse l'ultima carta del regime coloniale vecchio stile in Asia ossia la sua liquidazione.

Naturalmente Russia e Stati Uniti sorvegliano da presso la lotta e fanno sentire, attraverso i rispettivi alleati, il loro peso. Si parla di armistizio: lo proporrebbe il Vietmin, non sarebbe aliena dal prestarvi ascolto la Francia che la piaga del suo impero coloniale nel lontano oriente minaccia di anemizzare. Ma un armistizio in questo scacchiere nelle attuali condizioni, è legato, come è stato per quello di Corea, al riconoscimento di fatto della Cina di Mao-Tese-Tung, anima della lotta dei nazionalisti asiatici, stile 1950, espressione della nascente borghesia in quelle zone dell'Asia che cerca, sfruttando gli eventi internazionali, di affermarsi.

MA IL MONDO non si appassiona a queste vicende preso da crescente preoccupazione per le prove delle armi atomiche che, a non riuscirsi a stabilire un controllo internazionale di esse, al ritmo attuale del loro perfezionamento, darebbe, se impiegate, il tracollo alla già compromessa bilancia della nostra civiltà.

In quest'atmosfera gran da fare si danno gli agenti di Mosca per la imminenza della ratifica della Comunità Europea di Difesa (CED) da parte dei parlamenti di alcuni paesi d'Europa; ratifica da più parti avversata: da settori dell'estrema destra e della estrema sinistra e fin da zone socialiste per quanto possa sembrare incredibile.

Eppure nessuna azione più antisocialista di questa che tenta impedire la unificazione del continente in un organismo capace di difesa autonoma; unificazione che assicurerebbe ai suoi abitanti la libera circolazione delle materie prime e della mano di opera, miglioramento sensibile delle condizioni di vita del proletariato europeo.

E la ripresa del socialismo è possibile in Europa solo se l'Europa ritrova la coscienza della funzione storica della sua civiltà e realizza attraverso il superamento dei nazionalismi borghesi (tendenzialmente imperialisti) e dell'economia fondata sul principio dell'interesse individuale, la propria unità. Il socialismo intesa come regime politico ed economico che non sia sommergimento dell'individuo nella massa, ma abbia come meta la giustizia sociale—condizione dell'affermarsi della libertà e dignità dell'uomo—non può prosperare che nel clima di questa nostra civiltà europea.

La politica estera s'intreccia così alla politica interna. In Italia l'avviamento della vita nazionale verso un reale rinnovamento economico e sociale ha un nome ed una tattica: unificazione socialista. La vera tragedia dell'Italia è questa tragedia del socialismo; ed una politica autenticamente socialista è impossibile in Italia finchè non vi sarà un'Europa indipendente realizzabile solo attraverso l'unificazione di essa.

La Federazione europea, di cui la CED è un gradino, e perciò condizione non solo di pace, ma anche della possibilità di sviluppare un regime di libertà e giustizia sociale all'interno del nostro Paese.

Il Cremlino ed il suo partito in Italia sono contro alla CED perchè essa è in fondo un rafforzamento della NATO, un rafforzamento di quella difesa dell'Occidente che non conviene alla URSS. Che cosa è militarmente la CED? Un trattato tra sei nazioni inteso ad organizzare tra gli altri il contributo tedesco. Con l'Europa spezzata in due e le truppe sovietiche sull'Elba, il riarmo della Germania diviene indispensabile. Quale è il miglior modo di realizzarlo senza pericolo per la sicurezza dell'Europa? La messa in comune delle risorse difensive della Germania e degli altri cinque paesi dell'Europa occidentale sotto una direzione congiunta, giacchè in questo contesto una politica di colpi di testa della Germania, diventa più difficile.

Recenti esperienze dall'altro canto ci hanno appreso che il progresso dell'Italia non è concepibile nell'isolamento bensì nell'aprirsi ad una circolazione quanto più libera delle idee, istituti, tecniche e dei traffici. Ed il costume popolare non potrà trarre che il giovamento dal contatto permanente con modi di vita vari e più progrediti. L'Italia ha bisogno di entrare in pieno nella grande corrente della vita europea. La CED è il passo fondamentale verso tale vantaggioso convogliarsi delle sue energie.

La battaglia per la ratifica della CED si profila durissima, ma è da augurarsi che il Governo Italiano, sostenuto dalla maggioranza democratica che va dai liberali, fondatori dello stato nazionale, ai socialisti democratici, che hanno dato impulso alla sua evoluzione, vinca la battaglia per l'Europa.

IN MEMORIA DI

Giacomo Matteotti

DI **U. G. MONDOLFO**

GIACOMO MATTEOTTI

(Ruotolo)

GRAVE DI LUTTI è per il nostro partito questo mese di giugno: il 6 giugno ricorre il X anniversario dell'uccisione di Bruno Buozzi, comp uta alla Storta, alle porte di Roma, nel 1944, dai tedeschi già in fuga per il sopraggiungere degli Alleati; il 9 ricorre il XVII ann versario dell'uccisione di Carlo e Nello Rosselli, a Bagnolles sur Orne, ad opera dei *cogoulards*, un'orda di malviventi che avevano accettato dai mandatari del governo fascista il compito di quella feroce soppressione; il 10 giugno ricorre il XXX anniversario dell'assassin o di Giacomo Matteotti, col quale si volle far tacere per sempre una voce che si sarebbe altrimenti levata sempre, per senso di dovere, a denunciare, ad accusare. E finalmente nella notte fra .l 10 e l'11 giugno si spegneva ventun'anni addietro la nobile vita di Claudio Treves, che, dopo aver poche ore prima commemorato dinanzi ai socialisti italiani profughi a Par gi il martirio di Matteot.i, non poteva reggere al colpo che il suo cuore dolorante di esule aveva sofferto per quella rievocazione, vittima pertanto anche lui della malvagia persecuzione con cu il fascismo aveva seminato tanto dolore e spento tante vite.

Fra questi e numerosi altri martiri noi celebriamo in modo particolare Giacomo Matteotti, non solo perchè fu quegli il cui sacrific o destò maggior senso di ribrezzo contro la dittatura fascista, la quale parve dovesse cadere sotto l'impeto dello sdegno che nell'animo di tutti gli italiani onesti aveva suscitato quel nefando del tto, ma anche perchè, per le circostanze in cui il suo sacrificio si compiè, egli ci offre il p ù fulgido esempio del modo in cui per un'idea si vive, si combatte, si muore.

I sicari cui era stato affidato il comp to di far tacere la voce di lui non erano certo persone che avessero l'animo aperto a un senso di rimorso, di ammirazione, di commozione; eppure essi non poterono sottrarsi al fasc no della forza d'animo, del sereno eroismo con cui Giacomo Matteotti vide sorgere di fronte a sè lo spettro

alla pagina seguente

di una morte violenta, e furono essi stessi che dettero la narrazione del suo fermo comportamento negli ultimi istanti della sua vita e riferirono le parole che egli oppose alla loro nefanda violenza:

Uccidetemi, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai . . . la mia idea non muore . . . I miei bambini si glorieranno del loro padre . . . I lavoratori benediranno il mio cadavere . . . Viva il socialismo!

Alla morte egli era andato incontro consapevolmente. Egl. non ignorava che Mussolini non era disposto a tollerare alcuna critica che si levasse contro la prepotenza e i delitti con cui egli e i suoi mandatari soffocavano la voce degli italiani. Un avviso chiaro, immediato era stato dato quattro giorni prima, quando, discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, a un deputato d. estrema sinistra che, fra il più ignobile tumulto della maggioranza, preconizzava, per la costituzione di un futuro stato proletario, l'alleanza degli operai e dei contadini, l'on. Mussolini, che amava appellarsi all'esempio del bolscevismo moscovita, nsigne per le eroiche gesta della Ceka, faceva di scatto, dal banco del Governo, questa significativa interruz one: "In Russia sono dei magnifici maestri! Non abbiamo che da imitare quello che si fa in Russia. Sono de. magnifici maestri e noi abbiamo il torto di non imitarli in pieno, perchè a quest'ora non sareste più qui, sareste al bagno penale o avreste avuto il piombo nella schiena. Ma ne abb amo il coraggio e ve lo dimostreremo. Siamo sempre in tempo, e più presto di quello che non crediate."

Non ci poteva quindi esser dubbio. E già prima che G acomo Matteotti pronunziasse il 30 maggio quello che fu l'ultimo suo discorso parlamentare, i giornali del regime, i maggiori con parole più caute, quelli di provincia con più schietta brutalità avevano annunc ato che piombo sarebbe toccato inesorabilmente a chi osasse tentare di invalidare la recente farsa elettorale con cui il fascismo aveva tentato di far credere di reggersi non soltanto sulla forza delle sue bande armate, ma sul consenso del popolo italiano. Quando il 30 maggio, improvvisamente, fu portata alla Camera la proposta di convalidare in blocco un lungo elenco di candidati della lista min steriale, Matteotti, sebbene fosse colto, come tutti gli altri deputati di opposizione, alla sprovvista e non avesse potuto raccogliere un'ordinata messe di dati per contrastare la impudica proposta, prese coraggiosamente la parola e, sforzando la sua memoria a ricordare tutti i fatti di coercizione, di corruzione e di violenza di cui egli aveva avuto notizia, combattè, con citaz one di dati precisi, la proposta che era stata avanzata e chiese che invece tutto quanto il risultato delle elezioni fosse invalidato. Il discorso suscitò cont nue, violente interruzioni e minacce, che non valsero a chiudere la bocca di Matteotti. Egli ebbe però la netta sensazione dei propositi di implacabile vendetta che la sua coraggiosa denunc a aveva suscitati e nell'atto di sedersi alla fine del suo discorso dichiarava ai compagni che più gli erano v cini: *Potete ora preparare il discorso funebre per me.* E corsero infatti solo undici giorni da quel momento al suo rapimento ed assassin o.

TUTTA LA VITA era stata una preparazione a questa fine, non perchè gli fosse toccato di vivere sempre in un clima di violenze che facesse prevedere la possibilità di una morte per assassin o. No, tutta la sua giovinezza (egli era nato a Fratta Polesine nel 1885) si era svolta in uno dei periodi più belli della storia d'Italia, quello che tra il 1901 e il 1911 vide una plebe di operai e di contadini, vissuta fino allora nella più squallida miseria e nella più opaca ignoranza, elevarsi un po' alla volta al grado di popolo sempre più consapevole delle cause da cui eran generati lo sfruttamento e l'oppressione di cui esso era vittima, e dei mezzi che bisognava mettere in opera (e che esso cominciò infatti a mettere n opera) per liberarsene e per liberare insieme tutta l'umanità. Lo spirito socialista di Giacomo Matteotti si desta in questa atmosfera di promettente ascensione nella vita non solo del proletariato, ma di tutto il paese. Ma qui appunto si rilevò quella nob ltà di coscienza, quel senso austero del dovere che contrassegnò tutta la vita di Giacomo ed ogni suo atto e che preparò la sua fine.

Egli era nato in una famiglia che nell'onesto e assiduo esercizio di un fortunato commercio aveva potuto accumulare un cosp cuo patrimonio, che era stato investito in una larga distesa di fertili terre della pianura polesana. Laureato in legge con onore e acquistata una solida competenza nei problemi di diritto penale, che egl. trattò in una grosso volume su "*La recidiva*" e in altri studi di minor mole, egli avrebbe potuto trarre sodd sfazione e lucro dall'esercizio della professione e da una oculata amministrazione dei suoi beni terrier. "Nell'età in cui gli uomini cominciano a farsi padron del proprio destino ed a scegliere liberamente la propria strada, Giacomo Matteotti —scrisse d. lui, all'indomani della sua morte, un compagno che gli era vissuto lungamente vicino—aveva dinanzi tutte le possibilità: lo studio sereno e meditato, le facili gio e della ricchezza certa e presente, la tranquilla vita della casa, la corsa alle comuni ambizioni di sicura potenza e di dominio." Non fu questa la v a che Matteotti scelse. Invece che la rosea prospettiva di una vita agiata e soddisfatta lo attrasse la visione delle plebi agricole tormentate dalla miseria sulle terre polesane per l'accanita resistenza degli avari padroni, e alla causa di quegli sventurati egli sentì di dover consacrare il suo tempo, la sua intelligenza, le possibilità che la sua stessa ricchezza gli offriva; e dette un'opera instancabile, illuminata, alla formazione di leghe e d cooperative fra i contadini, ne guidò l'azione con animo devoto ed entusiasta, e a difendere la causa dei contadin entrò anche nell'amministrazione, prima del Comune e poi della Provincia.

Il suo atteggiamento doveva naturalmente suscitare contro di lui l'an mosità dei proprietari terrieri, che concepirono un vero odio per lui e tentarono più volte violenze a suo danno. La loro audacia e il loro spirito di violenza crebbero quando anche in provinc a di Rovigo si formarono le prime bande armate, che subito gli agrari presero al loro servizio. Da una di queste bande Matteotti fu fatto rapire, trasportato a tarda sera su un camion lontano dalla città, ngiurato, minacciato, sputacchiato, seviziato, poi lasciato in aperta campagna. Allon-

tanatosi il camion, egli si rialzò e si affrettò, nel buio della prima notte, a raggiungere Rovigo per esser presente ad una riunione in Prefettura, nella quale egli aveva assunto l'impegno di difendere le ragioni dei contadini per la revisione del patto colonico. Ma anche dopo questo episodio, egli non si lasciò intimidire e continuò la sua lotta, pur sapendo che quella gente non perdonava. Pochi mesi avanti di morire, ripetutamente, a chi lo poneva in guardia da questo o quel pericolo, dalle insidie di questo o quel nemico, egli dichiarò che, se egli fosse morto di morte violenta, il mandante non dovesse esser cercato altrove che nella persona del capo del governo o fra i dirigenti dell'associazione fra gli agrari polesani.

Frattanto le violenze fasciste divampavano e costituivano ogni giorno più la sanguinosa, umiliante trama della nostra vita nazionale. Giacomo Matteotti rimase sempre fermo al suo posto anzi nei posti di maggior responsabilità e pericolo. A Livorno, nel gennaio 1921, si radunò il congresso socialista, nel quale avvenne il primo distacco di coloro che, attratti dal mito di Mosca, sotto la guida del napoletano Bordiga e del gruppo piemontese dell'*Ordine Nuovo*, costituirono il primo nucleo del partito comunista. Matteotti aveva nel congresso un suo proprio pensiero da esporre, in piena armonia con quello di Turati, di Treves, di Modigliani e lo avrebbe svolto con quel suo stile secco, tagliente, che rivelava la profondità della sua fede e la precisa concretezza delle sue convinzioni; come doveva poi esprimerlo pochi mesi dopo, nel successivo congresso di Milano, in un discorso che fu veramente esemplare per l'acutezza dell'analisi e per la chiarezza dell'indicazione, che ne veniva tratta, sulla via che occorreva seguire. Ma allora, nel gennaio, giunse al congresso di Livorno l'annunzio che, in seguito ai fatti del Castello Estense a Ferrara, era stato arrestato, insieme con altri dirigenti del movimento socialista, anche l'on. Zibardini; e Matteotti ritenne suo dovere preferire al dibattito del congresso il più tragico dibattito che si svolgeva in quella bassa valle padana, dove Italo Balbo aveva assunto il comando delle bande fasciste; e andò là ad affrontare il rischio.

E mentre più s'impegnava in quella lotta in difesa del pensiero contro la violenza, del diritto contro l'arrogante sopraffazione, della civiltà contro la risorta barbarie, egli non trascurava altri compiti e rivolgeva la sua preparazione e attitudine di studioso all'esame della situazione economica del paese e dei problemi che ne sorgevano, per additare al partito il compito che ad esso spettava. E continuò fervido e inflessibile in questa duplice attività anche dopo la marcia su Roma e l'avvento del regime fascista, e mentre denunciava gli arbitri, le violenze, i delitti delle squadre e del governo, compieva un'opera di sottile, documentata analisi per provare la sfruttata menzogna che si celava sotto la vanteria che il regime avesse dato assetto al bilancio dello Stato e avviato verso una promettente ripresa l'economia nazionale. I suoi discorsi e scritti al riguardo sono modello di documentazione precisa, esauriente.

Intanto, proprio alla vigilia della marcia su Roma, era avvenuta una nuova scissione nel partito socialista. Al congresso di Roma la maggioranza massimalista escludeva dalle file del partito Filippo Turati, Claudio Treves Camillo Prampolini, Giuseppe Emanuele Modigliani, Giovanni Zibordi, tutta la schiera di coloro che al movimento socialista avevano, per tanti anni, dato sostanza di fede e di pensiero. Rimaneva a custodire la tradizione, insieme con altre minori figure, Pietro Nenni, passato allora di recente al partito socialista dal partito repubblicano, stando nel quale aveva salutato nel 1919 con segni di soddisfazione, anzi di adesione, la prima iniziativa fascista mussoliniana che sembrava diretta a rivendicare il merito dell'intervento italiano nella prima guerra mondiale e a preparare, con le forze che quell'intervento avevano voluto, una trasformazione politico-sociale.

Da quell'esclusione dei più qualificati socialisti dal partito a cui essi avevano dato decenni di illuminata operosità nacque il Partito Socialista Unitario, che si chiamò così per esprimere l'intento con cui esso intraprendeva l'opera sua, quello cioè di raccogliere nuovamente in una corrente unitaria tutte le forze genuinamente socialiste. A unanimità il convegno in cui il nuovo partito segnava il suo atto di nascita offerse l'ufficio di segretario a Giacomo Matteotti, che forse avrebbe rifiutato in altro momento, per raccogliersi nei suoi studi e soprattutto per rimanere accanto ai contadini del suo Polesine, ma accettò l'offerta unanime dei compagni appunto perchè il suo senso austero del dovere non gli consentiva di sottrarsi ad un compito pieno di dure fatiche, di pesanti responsabilità, di sempre incombenti pericoli.

Caratteristica essenziale della sua azione fu lo spirito strenuamente combattivo con cui egli la condusse, per cui il Partito Socialista Unitario non apparve meno risoluto e intransigente di alcun altro partito nella lotta contro il fascismo e nella difesa dei valori dottrinali e morali del socialismo. Nell'opera di Giacomo Matteotti il riformismo suo apparve una concezione a azione socialista aderente alla realtà, ma non mai disposta a lasciarsi soverchiare da questa, anzi più pronta a reagire; non mai dottrina e pratica, ma ridotta a pura essenza, senza gli orpelli dei miti asiatici dei comunisti o della retorica latina dei massimalisti: pura essenza quale la vorremmo in ogni tempo.

PER OPERA di Matteotti il Partito Socialista Unitario fu veramente al centro della lotta contro il fascismo e fu quello che ebbe l'onore di attrarre il maggior odio di Mussolini. Pesante e tragico onore che ci eravamo meritati per l'opera soprattutto di Matteotti, che alle denunce sparodiche dei deliti fascisti aggiunse un grosso fascicolo in cui *il primo anno di dominazione fascista* era passato al vaglio di una critica documentata e demolitrice e la verità appariva in tutta la sua cruda e repugnante nudità, spogliata dal manto delle falsificazioni. Era naturale che contro Matteotti si indirizzasse in modo particolare e mirasse a trovar sfogo quel sentimento d'odio, che l'animo di Mussolini concepiva contro tutti quelli che combattevano la sua dittatura. Quest'uomo, Giacomo Matteotti, che aveva l'animo puro di fanciullo congiunto a un senso maturo, che fu uomo di fede fervente e di pensiero robusto e sicuro, era il più forte e il più irreduttibile: "perciò, scrisse Turati, doveva esser la vittima.

alla pagina seguente

I briganti hanno scelto bene, hanno colpito giusto; nel suo e nel nostro cuore con una pugnalata medesima."

Ma pur essendo tutto preso nell'impegno della lotta contro il fascismo e naturalmente desideroso che ad affrettarne la fine si indirizzassero tutte le forze che intendessero riscattare la libertà e l'onore del paese, egli non pensò mai che il socialismo democratico che animava il suo pensiero e la sua azione potesse confondersi nella lotta con tutti gli altri partiti che si proclamavano antifascisti. Il fascismo era da combattere non tanto come ideologia (e qual'era la sua ideologia?) quanto come metodo. Ora nel metodo si assomigliava troppo a quello con cui in Russia era tenuto in piedi il regime bolscevico, oggetto di supina adorazione anche dei bolscevichi di casa nostra, perchè Matteotti non sentisse l'imperiosa necessità che, nonchè un permanente patto di unità di azione, neppure un episodico accostamento desse impressione di una comunanza d'azione tra noi e i comunisti. Rileggiamo pertanto quella lettera che Giacomo Matteotti scrisse nell'aprile del 1923 e che è stata citata più volte anche nel corso delle passate elezioni politiche in Italia, lettera che condanna inesorabilmente il tentativo dei comunisti e dei fusionisti di usurpare a loro insegna l'effige e il nome caro e sacro di Giacomo Matteotti.

"Riceviamo la vostra lettera, scriveva Matteotti, contenente la solita proposta poligrafata per tutte le occasioni. L'esperienza delle altre volte ci ha riconfermati nella convinzione che coteste proposte, apparentemente formulate a scopo di "fronte unico." sono in sostanza lanciate ad esclusivo scopo di polemica coi partiti socialisti e di nuove inutili dispute. Ciò può recar piacere e vantaggio a voi, come al governo fascista, dominante con gli stessi metodi di dittatura e di violenza che voi auspicate; ma non fa piacere nè a noi nè alla classe lavoratrice, che subisce il danno delle vostre disquisizioni e dei riaccesi dissensi... Restiamo ognuno quel che siamo, voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze: noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è quindi nulla di comune fra voi e noi."

Alle usurpazioni comunfusioniste hanno fatto pertanto bene ad opporsi quelli che avevano potere e dovere di farlo; e noi li ringraziamo di aver rivendicato al nostro partito l'eredità spirituale che è legata al nome del Padre loro. Sì, Matteotti è nostro, ma purchè noi sappiamo mantenerci sulla scia del suo pensiero e della sua azione. Ci siamo noi?

E' questo il problema che dobbiamo proporre con spietata franchezza alla nostra coscienza e al quale dobbiamo rispondere con grande sincerità. Abbiamo noi tenuto l'azione del nostro partito immune da ogni compromesso, da ogni contaminazione, così come Matteotti avrebbe voluto, così come ci avrebbe prescritto se fosse stato ancora al suo tavolo a segnar l'indirizzo della nostra azione? Io penso che il suo giudizio sulla opera nostra non sarebbe diverso da quello che ha il 7 giugno scorso solennemente pronunciato il corpo elettorale; e che se noi avessimo in tempo cercato ispirazione nel pensiero e nell'esempio di Giacomo Matteotti, oggi questa condanna della coscienza popolare non ci sarebbe stata inflitta.

Non ci lasciamo abbattere dalla severità del giudizio, ma sappiamo il significato e cerchiamo di trarne profitto. Non illudiamoci di poter purgarci dei nostri peccati, facendo oggi un'ostentata proclamazione degli errori commessi e recitando a gran voce il *pentet me*, per poi riprendere, in un domani più o meno lontano, a calcare le vie sin qui seguite, che un 'ottusa pigrizia o un incalito spirito di adattamento ci addita come le più comode, le più adatte a conseguire indiscriminati vantaggi immediati, con l'implicita rinuncia a perseguire quei fini che la sopita fede non fa più balenare dinanzi alla coscienza di molti, di troppi di noi.

No: dobbiamo fare un muto ma severo esame di coscienza e trarne subito la conclusione: segnare al più presto le norme della nostra azione futura e perseguirle con fermezza che non si scuota nè si allenti per le difficoltà che trova, ma tragga dalla fede le forze necessarie a superarle. Questo è l'insegnamento che ci viene dall'esempio di Giacomo Matteotti; e solo seguendolo noi potremo sentirci degni della sua eredità spirituale.

Ne parleremo fino alla morte

"Non vi è dunque prescrizione? A che pro rievocare questo fantasma inane? Quale rivoluzione non fu striata di sangue? Non è il mondo un immenso cimitero? Parlateci di cose vive, attuali e concrete. Lasciate il culto degli spetri."

Ebbene mille volte no! Noi ne parliamo ancora. Noi ne parleremo fino alla morte e più in là. Perchè quella di Fratta Palesine non è la tomba di "un uomo." Quell'uomo è sintesi e simbolo. Sono migliaia di assassinati nel corpo, milioni di assassinati nell'anima. In quelle due spanne d terra è sepolta non solo l'Italia, non solo il presente—ma l'umanità, la civiltà, l'avvenire. Chi lo dimentica, tradisce il domani.

Ne parleremo fino al giorno della riscossa, ed anche più in là, perchè il monito serva ai figli, ed ai figli dei figli. Finchè nell'Italia risorta, nella umanità liberata, sia Egli pure—Matteotti—liberato e risorto.

Filippo Turati (1929)

UN GIORNO, per non esporre la sua gente a rappresaglie, andò spontaneamente solo . . .

Varcò la soglia fra l'orda fremente e minacciante con le armi in pugno, cento contro uno e quest'"Uno", inerme.

Gli vollero imporre di ritrattare ciò che aveva affermato in Parlamento, gli vollero imporre di accettare il bando dal Polesine.

Rispose: — Dichiaro che non farò nessuna dichiarazione.

E non si mosse.

L'ira si scatena. Vien percosso e sputacchiato e minacciato di morte, le rivoltelle puntate sul viso.

Qualcuno vorrebbe seviziarlo, altri propone un vergognoso affronto; molti ridono, fra essi, il meno feroce propone: trasportiamolo con noi in mezzo alla campagna.

Un camion sosta alla porta.

Vien trascinato e gettato sopra e via di corsa.

Uno dei banditi gli preme il ginocchio sopra il petto e gli altri vogliono indurlo, fra gli insulti, le percosse, a ritrattare e come pena capitale propongono di mutilarlo e poi abbandonarlo.

Ma il meno feroce interviene ed ordina sia gettato dal camion in mezzo ai campi . . .

LETTERE DALL'ITALIA

Deficienze ed errori della Politica interna Italiana

DI **FLORINDO VITULLO**

QUI SI VUOL obiettivamente esporre ed analizzare quali sono i motivi prevalenti della politica interna italiana, mettere a nudo la inettitudine e gli errori dei governi e dei partiti, affrontare una coraggiosa disamina della nostra situazione, dare una visione esata della crisi che ci travaglia la quale, come ha rilevato la stampa americana, induce al pessimismo per l'avvenire della nostra democrazia.

Inutile dire che i rilievi ed i giudizi che vengono qui espressi costituiscono l'opinione dell'uomo della strada, di colui, cioè, che rifuggendo da ogni totalitarismo od interesse di parte, conosce ed apprezza il regime democratico e giustamente si preoccupa delle conseguenze che potrebbero sopravvenire nella nostra vita civile e politica.

Perchè, non c'è che dire, i comunisti aumentano.

Basta un rapido confronto statistico per constatare la lenta e sicura avanzata del Partito Comunista Italiano, basta vivere in mezzo al popolo per accorgersi come il malcontento dilaghi e principalmente per convincersi che le cause determinanti dell'incremento comunista vanno ricercate, specie dopo gli ultimi avvenimenti, nella carenza di fiducia verso il potere esecutivo e, in genere, verso gli organi costituiti. Gli uomini del partito di maggioranza che hanno diretto o dirigono la politica italiana non danno alcun affidamento perchè mancano di preparazione, di equilibrio, di buona volontà: essi, schiavi di schemi o di disciplina di partito, sensibili ad interessati agenti esterni, solidali con uomini o cricche che il popolo italiano ha già condannati e squalificati, essi, dicevamo, sono considerati incapaci di soluzioni adeguate al momento critico che attraversiamo, quali le indispensabili riforme sociali reclamate dalle classi lavoratrici.

Il potente anelito, per dirla col Manzoni, che prorompe dalle classi umili e bisognose li trova sordi e ciechi, solo preoccupati dei loro intrighi e dei loro interessi, refrattari finanche alla volontà del Partito e della base: basterebbe rammentare quanto è accaduto al saggio e limpido Pella.

IN ITALIA non esiste democrazia. Questa dolorosa constatazione, che altri ha già rivelato, rappresenta la quintessenza di tutti i nostri malanni, la causa effettiva della nostra situazione politica della quale, giustamente, si preoccupa la stampa internazionale e di frequente la stampa americana. Benchè sia stato solennemente sancito nel primo articolo della Costituzione che "l'Italia è una repubblica democratica," le attività del Governo, dei Partiti, della stampa e della radio dimostrano con evidenza che tutti agiscono per il proprio tornaconto e nient'affatto nell'interesse del popolo italiano. Vanità, intrighi, collusioni, personalismi, ingiustizie si accavallano e si intersecano in una deplorevole sarabanda che ha per fine immediato e per mèta ultima la difesa di monopoli o di posizioni costituite. Come è dimostrato dalle cronache degli ultimi avvenimenti e processi, sembra che in Italia riviva il periodo della democrazia ateniese dopo la morte di Pericle, quando — cioè — ambiziosi e facinorosi agivano pel solo scopo delle loro fortune personali.

Il fatto è che la democrazia dev'essere reale, viva, operante; per diventare costume dev'essere nutrita di idee e di opere valide, irrobustita da alti e luminosi esempi di lavoro e di onestà. Non basta, per proclamarsi democratici, affermare che in Italia esiste completa libertà di parola e di stampa: occorre che ciò sia vero.

Si vuole un esempio? Eccolo.

Tralasciando la stampa di partito, chiunque apra un giornale così detto indipendente — uno qualunque dei grandi quotidiani di Roma, Milano o Torino—trova nelle trattazioni della politica interna o internazionale uno spirito di così gretto conformismo che puzza di foraggio lontano un miglio; la stampa chiamata libera offre lo sconfortante panorama di una morta gora nella quale un monotono coro di batraci allontana ogni rumore che possa turbare la confortevole placidità delle acque stagnanti.

Chiunque cerchi di esprimere la propria opinione, diversa da quella corrente, ufficiale e governativa, quando la sua lettera non venga cestinata può vedersi gratificato con gli epiteti di fascista o di comunista: così il ceto medio, la gran massa di cittadini che veramente hanno una coscienza politica è in pratica isolato e indifeso.

E' vero che con l'incalzare degli avvenimenti, di fronte alla lenta ma continua ascesa del comunismo qualche giornalista tenta svegliare i dormienti, cerca di gettare l'allarme sulla immanenza anzi sull'incombenza del pericolo, ma tali inchieste sulla situazione politica sono fatte—si potrebbe dire—a "burro e formaggio," nel senso che le piaghe che ci affliggono non si ha il coraggio di portarle alla luce e così, dopo qualche dibattito più o meno sterile, ogni cosa resta com'era, radicata nel solito

alla pagina seguente

andazzo. Non si ha il coraggio, per esempio, di dichiarare che in una società nella quale l'imprenditore realizza immensi guadagni anche mediante l'evasione delle imposte, non può concepirsi che il prestatore d'opera intellettuale o manuale rimanga ancorato a un salario di miseria o ad uno stipendio sindacale la cui entità è tale da farlo morire di fame. Non si ha il coraggio—non lo si è avuto finora—di pubblicare i nomi dei grandi evasori, di schiaffare in prigione senza misericordia alcuna quegl'industriali o quei profittatori che in luogo delle centinaia di milioni di reddito conseguiti ne denunciano spudoratamente soltanto la cinquantesima parte. Non si ha il coraggio di rendere di pubblico dominio coloro che si dedicano allegramente all'affarismo ed alla speculazione alle spalle del popolo italiano, non si vuol definitivamente stroncare la corruzione dilagante con severissimi esempi di repressione contro denunzie infedeli e funzionari compiacenti.

MA LA crisi della democrazia italiana e la mancanza di fiducia verso i governanti è determinata da vari motivi, alcuni antichi e profondi come la miseria, altri di carattere occasionale e contingente.

Nelle elezioni politiche del 1948 la Democrazia Cristiana ebbe un'affermazione notevole e sembrò veramente che gl'italiani, in quella importante congiuntura, avessero definitivamente debellato il comunismo. Stringendosi intorno al maggior partito politico, dando ad esso i suoi suffragi tredici milioni di elettori anticomunisti sperarono che la Democrazia Cristiana iniziasse e conducesse innanzi quelle vaste riforme sociali che il paese reclamava e che essa, anche nei comizi dei suoi candidati al Parlamento, aveva garantito di adempiere con alacrità ed energia.

Ma gl'italiani attesero invano: i provvedimenti legislativi in favore delle classi lavoratrici furono appena accennati, anche se ostentati con la solita demagogia dagli ambienti governativi e dalla stampa addomesticata.

Però l'errore fondamentale della Democrazia Cristiana e dei loro ambiziosi che in essa si annidano è stata la famosa legge elettorale maggioritaria, quella che non solo i comunisti ma ogni onesto cittadino qualificò legge-truffa.

E' risaputo il motivo fondamentale per cui il partito di maggioranza e, per esso, il suo Governo monocolore, decise di promuovere l'infausta legge.

Dopo le elezioni del 1948, a causa del così detto immobilismo o, per dir meglio, della insensibilità del Governo alle istanze sociali, il Partito Democristiano cominciò a perder terreno, ad alienarsi vasti consensi, tanto che una evidente riprova del suo declino politico la si ebbe nelle elezioni amministrative del 1952 nelle quali, tirate le somme, i democristiani s'accorsero d'aver perduto circa tre milioni di voti.

Che avrebbe fatto, che cosa avrebbe dovuto fare qualunque partito democratico se i suoi dirigenti non fossero stati animati da faziosità e da libidine di potere? Compiere un sereno esame di coscienza, analizzare le cause della decadenza, identificare la natura del male che, come lenta cancrena, rodeva la sua compagine. Invece di riconquistare con le opere le masse che da lei si allontanavano, la Democrazia Cristiana ideò e pose in funzione un allegro congegno mediante il quale la sua lista, da sola o in unione con altre, avrebbe ottenuto un premio di maggioranza, cioè l'attribuzione di 60-70 seggi in Parlamento, in più di quelli spettanti, qualora le liste coalizzate fossero riuscite a conseguire almeno il 50 per cento dei voti favorevoli. Gl'italiani compresero subito che con quella legge la Democrazia Cristiana intendeva recuperare con mezzi democraticamente illeciti lo svantaggio subìto, infischiandosi così dei tre milioni di elettori che nelle amministrative avevano votato contro di lei.

Fu un'assurdità giuridica e, oltre tutto, un gravissimo errore politico: la maggioranza del popolo italiano, nelle elezioni del 7 giugno 1953, espresse la sua fiera ribellione a tanta ingiustizia e la famigerata legge non scattò. Il ceto medio, con i suoi voti qualificati, reagì al sopruso e volle riconfermare la sua libertà ed indipendenza anche a costo di crisi e instabilità di nuovi governi.

Chi, in quelle elezioni ebbe la peggio fu il Partito Socialista Democratico Italiano il quale, perchè compagno di lista e di avventura della D.C., subì una impressionante falcidia di voti e la conseguente perdita di alcune diecine di rappresentanti al Parlamento.

Era logico che così fosse: quando un uomo politico come Saragat, che da vari anni ci rintrona le orecchie col propugnare l'antitotalitarismo e la giustizia, si coalizza col partito di maggioranza con la scellerata intenzione di far fessi gl'italiani mediante una legge iniqua, il suo partito non può ricavarne che cenere e tosco.

Ma gl'italiani, con il voto del 7 giugno 1953, non reagirono soltanto contro le mancate riforme sociali, contro la nequizia della legge elettorale, contro l'affarismo e la corruzione: essi si ribellarono anche alla persistente ed intollerabile invadenza del clero nella vita civile italiana. La Chiesa non ha nè deve avere nulla in comune con la politica: i sacerdoti devono restare pastori d'anime perchè in Italia ogni loro inopportuna intromissione nelle competizioni elettorali fa inevitabilmente rispuntare nella borghesia il latente, tradizionale spirito dell'anticlericalismo che essa ebbe in retaggio dal Risorgimento.

E' ridicolo, come spesso fa la stampa ufficiosa, rivangare lo stucchevole e specioso argomento della mancanza di libertà durante il fascismo o della lista elettorale unica attualmente in vigore negli Stati totalitari: l'onestà politica, in un paese democratico, non è virtù ma soltanto dovere.

In ultimo bisogna francamente dichiarare che il problema italiano è anche problema di uomini.

Tranne Don Sturzo, il Presidente della Camera Gronchi e pochi altri parlamentari, il maggior partito politico italiano è costituito da una pleiade di dilettanti, di impreparati, di attivisti. Molti professionisti che della Democrazia Cristiana fanno parte e la rappresentano in Parlamento potrebbero ricavare un modesto successo dedicandosi all'attività forense o alla cura delle biblioteche, mai alla politica estera di cui, purtroppo, abbiamo visto i risultati. Ma di ciò, se sarà il caso, parleremo in un prossimo articolo.

Commemorando Michele Pane

DI **AGOSTINO PERNICE**

NEL RACCOGLIMENTO riverente e commosso per l'anniversario della morte, la memoria dell'illustre nostro poeta scomparso, Michele Pane-Fiorentino, si trasfigura in una visione di gloria fra noi e in una luce di riampianto. Ogni anima calabrese sente ancora nel ricordo la suggestiva e meravigliosa armonia delle geniali composizioni poetiche, una dolcezza in ogni accento lirico, intessuta di fragranza agreste e di ricordanze care, e commemora in questa ora il nome del poeta, che fu caro alle generazioni, perchè ravvivò la tradizione popolare e il retaggio dei maggiori poeti classici calabresi, comunicò la sua anima squisitamente sensibile a quella collettiva e illuminò la gentilezza del presente con la rievocazione dei luoghi e delle cose vicine e lontane.

Ecco sul bianco avello, ove la Croce è il segno dell'eternità degli uomini e delle loro opere, le nove Muse in ascolto—Forse sentono ancora battere il gran cuore, che tramutò in vibratilità i palpiti umani e suadenti di tutte le cose belle; forse sentono ancora sospirare di nostalgia e riprendere il canto improvvisamente interrotto; forse intravedono le sacre ceneri di lui, mutate in tante scintille luminose per la passione vissuta nella vita terrena.

Udite, udite il richiamo delle Muse sul bianco avello del grande Poeta calabrese in Chicago. E' la voce di un nostro conterraneo, che fa sentire il rimpianto fra i connazionali d'America:

Si muortu riscignuolu a primavera,
quandu lu mundu tutt'n'l'aspettava.
Quandu a lli prati vierdi 'na jurera
Re ogne culure la terra intrizzava!

Mentre noi ci raccogliamo riverenti per la commemorazione nella ora dell'anniversario, non possiamo

MICHELE PANE

fare a meno di ricordare che la idealità dell'illustre scomparso fu sempre viva e perenne fino alla morte e la sua opera feconda è conosciuta, non solo in Calabria, ma anche all'estero e in Europa per la genialità dell'ingegno, che fu luce e prodigio in tutta la sua vita e inestinguibile speranza di continuità con le tradizioni popolari della sua gente.

Le sue pubblicazioni hanno un valore inestimabile appunto per la originalità delle concezioni.

Come ben dice il periodico americano "La Parola del Popolo", la repubblica letteraria all'estero ha perduto con Michele Pane un artefice e un continuatore di quegli illustri ingegni, che onorarono con la passione e la costanza il mondo culturale e le correnti epiche del pensiero.

Commemorando Michele Pane, dobbiamo anche far rilevare che egli con il suo fervore illuminante portò un notevole contributo alla tradizione popolare, perchè nelle sue meravigliose ispirazioni trasfuse l'incanto di usi e credenze, di leggende e riti, di costumanze religiose e di istituzioni familiari, di pratiche care alla collettività e di quella eternità della stirpe, che custodisce gelosamente un patrimonio secolare e un retaggio di miti, trasfigurati poi nel Cristianesimo e nella religiosità del Culto in divinazioni e in cerimonie sacre.

Onoriamo dunque con tutta la riverente spontaneità degli effetti l'illustre poeta calabrese, che seppe dare una umanità appassionata alle creature del suo sogno e bagliori di luce ai pensieri, ai sentimenti e alle azioni, ritrovando in ogni rivelazione caratteristica una sorgente di armonie, e uniamoci a quanti in Calabria, in Italia e all'Estero amarono, stimarono ed ammirarono il Cantore della grazia e della nostalgia, di cui i pregevoli volumi sono attestazione e conferma della genialità del popolo calabrese nei secoli.

MENTRE la rivista si stampava e più della metà era dal legatore, ci pervennero alcuni articoli commemorativi fra i quali uno dei nostro assiduo collaboratore Pietro Greco di Brooklyn, N. Y. Il nostro compianto Michele Pane, nell'anniversario della Sua morte, viene pertanto commemorato degnamente dal dottor Pernice con l'articolo qui pubblicato che ci arrivò per tempo. N. d. R.

• La direzione del Partito Socialista Democratico Italiano, ha recentemente nominato il compagno Matteo Matteotti (figlio del Grande Martire) a dirigere la segreteria del Partito fino al prossimo Congresso del partito che avrà luogo il 6 giugno prossimo. Mentre esprimiamo il nostro compiacimento per la nomina venuta in un momento particolarmente delicato e impegnativo, in cui tutte le forze del Partito sono mobilitate nella difesa della democrazia attraverso una energica azione sociale inviamo al compagno Matteo Matteotti i nostri fervidi auguri solidali.

IL DECENNALE DELLA RESISTENZA

RICORRE quest'anno il decimo anniversario della resistenza. Quella resistenza che permise all'Italia di risorgere dall'abisso in cui fascismo e monarchia l'aveva ignominosamente gettata.

Noi che di quella luminosa resistenza al fascismo prima e alle odiate SS tedesche dopo, con il nostro antifascismo militante siamo stati i promotori vogliamo ricordare ai nostri lettori il secondo Risorgimento italiano con alcune pagine della nostra rivista e documentare ancora una volta l'umanità e la idealità di chi combatteva per l'Italia e la bestialità sadica di coloro i quali l'Italia profanavano.

E sia un monito, sia un richiamo a maggiore sensibilità politica per le Autorità Consolari della Repubblica Italiana all'estero, tanto sensibili, tanto auliche nel blandire le vecchie carogne prominenti del fascismo coloniale, oggi ancora a vergogna nostra, nuovamente alla ribalta.

Fosse Ardeatine

UN FREMITO di orrore percorse tutta Roma or sono dieci anni; una rappresaglia feroce contro inermi, era stata compiuta dalle S.S. tedesche, in osceno connubio con gli ultimi residuati del morente regime, contro trecentotrentacinque cittadini già illegalmente ammassati a Regina Coeli o a via Tasso o alla pensione Jaccarino, di null'altro colpevoli che di aver amato troppo questa nostra povera Italia prostrata sotto il tallone teutonico e fascista.

Era avvenuto che un gruppo di soldati tedeschi reduci da una manifestazione fascista era caduto in una azione partigiana (e la storia ha ormai riconosciuto come quella del 23 marzo del 1944 fosse appunto azione di guerra) alla già tristamente nota via Rasella, non lungi dai pressi della ex abitazione dell'ex duce: chi assistette alla scena selvaggia della immediata rappresaglia ricorda con orrore misto a spavento quello che accadde in quei tragici momenti: donne, bambini, vecchi, innocui passanti messi al muro sotto le minacce delle raffiche dei mitra, interi caseggiati messi a soqquadro alla ricerca degli attentatori e subito il giorno dopo, la feroce reazione che si volle rappresentare come rappresaglia contrariamente a tutta la prassi internazionale ed in dispregio alle più elementari norme di civiltà e di diritto.

Il giorno seguente, il 24 un laconico manifesto del comando tedesco annunziava che era stato deciso che per ogni tedesco caduto dieci italiani dovessero esser passati per le armi, così, senza neanche una parvenza di processo, fra cittadini scelti a caso.

E nel manifesto, con ributtante cinismo di marca prettamente hitleriana veniva comunicato come la disposizione era stata già applicata.

La stampa pur agli ordini del tedesco, tacque completamente, solo un giornale romano, il più grande di allora, levò un inno di osanna al generale assassino incolpando del crimine non i fucilatori delle fosse Ardeatine, ma coloro che l'azione di guerra avevan compiuto, incitando il popolo romano a servire il nemico e non ostacolarlo nel suoi piani.

L'*Osservatore Romano*, l'unico giornale che in quel torno di tempo poteva dare notizie esatte e precise, fu il solo che seppe e volle elevare una parola di sdegno e di rampogna: un corsivo del suo direttore—che costituirà per lui il più alto e degno riconoscimento dell'opera sua e la più bella pagina che un giornalista abbia potuto scrivere—osò levare un grido di protesta.

Trentadue i caduti tedeschi, trecentotrentacinque le vittime delle fosse ardeatine prelevate dalle carceri di Roma, ancor più dello stabilito!

Tutte le classi sociali pagarono il loro tributo alla strage: famiglie intere, senza riguardo ed età (vi fu anche un fanciullo di nove anni fra i trucidati!) furon condotte al macello e freddamente trucidate a gruppi di tre.

Non vi fu partito politico che non ne fosse colpito: socialisti di tutte le tendenze, comunisti, democratici cristiani, popolari, azionisti, liberali, ex gerarchi dissidenti (Aldo Finzi il sottosegretario agli interni all'epoca del delitto Matteotti), anarchici, ecc. Tutte le fedi e tutte le religioni: credenti, cattolici, massoni, atei, ebrei in gran numero già rinchiusi nelle carceri in attesa di deportazione.

Operai, artigiani, professionisti, medici, avvocati, giornalisti, professori, nessuna mancò al triste elenco della belva Caruso.

Prelevati da Regina Coeli, da via Tasso, da Jaccarino, legati con le mani di dietro con fil di ferro a tre a tre, caricati come bestiame sui camions della Wermacht o della questura di Caruso, come bestiame furono trasportati alle cave di Tormarangio, privati dei conforti che molti se non tutti i morituri avrebbero desiderato, spinti come pecore al macello; un sacerdote abitante in quei pressi si offrì di compiere la sua opera pietosa: fu respinto e dovette limitarsi ad invocare per i morituri la pietà di Dio.

Per ore ed ore il massacro continuò, la terra satura non potette bere tutto quel purissimo sangue: era troppo e le vittime man mano che si susseguivano, cadevano sui corpi dei compagni assassinati prima di loro, ed il sangue scorreva a rivoli, a torrenti, ne eran impregate tutte le zole di terreno, vittime e carnefici vi guazzavano dentro e per tutta una giornata risuonaron gli spari che non cessaron se non quando l'ultima vittima cadde. E sulle vittime, uno strato di bitume per renderle irriconoscibili e su tutto poi il crollo delle volte delle grotte provocato da una carica di dinamite, perchè le vittime non giacessero insepolte.

Moriron tutti in quella tragica giornata? fu per tutto pietoso il colpo alla nuca o qualcuno sopravvisse alla strage e chiuse per sempre gli occhi alla luce dopo atroce agonia? è un dubbio che è rimasto sempre tale. Certo è che per tutta la notte i vicini terrorizzati sentiron voci clamanti nel deserto invocazioni di aiuto; certo fatto è che quando, liberata finalmente Roma, dalla presenza dei nazifascisti e data opera al recupero delle salme perchè avessero onorata sepultura, molti corpi furon trovati in atteggiamento da far supporre che la morte non fu istantanea, ma sopraggiunse solo dopo molte ore dal colpo fatale.

Dieci anni son trascorsi da quel tragico giorno ed il ricordo, lungi dall'assopirsi, è sempre vivo oltre che nel cuore dei congiunti, in quello di tutti i romani, di tutti gli italiani, di tutti coloro che nel mondo lottano e soffrono per un domani migliore.

Da quelle tombe che la pietà dei romani e dei liberi cittadini riportò alla luce dando ai corpi dilaniati ed oltraggiati onorata sepoltura, oggi e nei secoli parte un ammonimento ed un incitamento a tutti perchè la libertà per la quale essi soffrirono carcere tortura e la morte, si difende con le opere e con l'esempio ed anche con la vita.

Romano.

"Voglio essere un giudice"

DI **GERMANA FIZZOTTI**

URLA NEL cortile del Municipio. C'è sempre chi urla mentre altri lavora in silenzio a ricostruire, un equilibrio, una giustizia, in città, in Italia, nel mondo.

Quelli della Giunta Provvisoria erano appena tornati dalla Svizzera, dopo il 25 aprile, e in Comune cercavano di organizzare una vita decente, in attesa di un mondo migliore, ricreando il clima sublime dei 44 giorni Ossolani dal vocìo della Liberazione cogliendovi quanto era rimasto di pura euforia fra quanto vi era spuntato in mezzo di atavica violenza.

Corro, mi affaccio alla lunga balconata sul cortile interno, e vedo un fascista stretto in un angolo da una piccola folla urlante. Dalla prigione, di fronte, lo stavano trasportando al secondo piano del Municipio, per l'interrogatorio, quando quelle poche persone che non erano tornate al lavoro abituale, o, forse, non avevano mai avuto un lavoro, e assetate di spettacolo stavano tutto il giorno in piazza in attesa di qualche cosa che giustificasse il loro desiderio di far baccano, lo avevano strappato ai custodi e asserragliato nell'angolo del cortile. Nessuna di esse era armata altro che di pugni (e v'erano donne in mezzo), intendiamoci; ma il fascista grondava sangue. Lo riconosco, però. E' "il biondino." Uno che avevo conosciuto come un uomo normale e, in tempi normali, pur sapendolo manesco e violento, consideravo un buon ragazzo. Poi, si era arruolato volontario fra i repubblichini: così, per cavarsi la voglia di fare il prepotente. E lo aveva fatto, di gusto, senza motivi di rancore, nè giustificazioni di idealismo in errore. La gente lo sa. Ma io mi ritraggo un poco angosciata.

Non posso sopportare la vista del sangue e della violenza. Ma, sopratutto, mi indigna di constatare che, fra quanti lo stringono, non v'è uno solo di quelli la cui furia sarebbe legittimata da un torto subìto, da un morto in famiglia. Quelli sono a casa, al lavoro, non gridano, non malediscono, chiedono giustizia per i loro morti, e un domani migliore in omaggio ai Loro ideali; non vendetta.

Forse, ho torto, forse questa furia sarebbe peggiore se fosse l'espressione di un risentimento personale, forse la piccola folla di quelli che non hanno sofferto è mossa da una solidarietà collettiva, non da un selvaggio impulso primitivo; ma respiro di sollievo quando sento qualcuno consigliare: "E lasciatelo stare. Ci penserà la giustizia a castigarlo." Allora lo si credeva.

Ma la folla non ascolta questa voce, e raccoglie invece l'incitamento di un altro che, dall'angolo opposto grida: "Due bei pugni gli stanno bene. Dateglieli: quelli non glie li toglie nessuno." Anche questo lo riconosco. Lui ha, sì, un motivo personale.

Ricordo una sera di coprifuoco alle cinque del pomeriggio. In un rastrellamento due fascisti erano stati uccisi e le S.S. italiane, ceffi da galera, urlando e roteando i mitra avevano costretto la popolazione a ritirarsi, di corsa, nelle case. Io ero sola in ufficio, e non mi ero accorta di niente finchè, attratta da un trapestìo insolito, dalla finestra avevo chiesto spiegazioni a una donna in fuga. Allora mi ero affrettata a chiudere l'ufficio, per non rischiare di dovervi passare la notte, e mi ero avviata verso casa attraverso la città deserta, per togliere i miei dall'angoscia e affrontare uniti quanto si preparava. In una delle vie principali, che devo percorrere in tutta la lunghezza, mi trovo, sola, divisa dall'angolo della mia strada da due energumeni in camicia nera che sembrano ubbriachi, ruggiscono bestemmie e coi mitra puntano alle finestre socchiuse. Sto avvicinandomi quando dal lato opposto della strada spunta questo poveretto, in bicicletta. Lo fermano sbraitando come ossessi, per chiedergli perchè mai si trovi ancora in circolazione, e lui, sceso a terra, mostra una gamba ortopedica che non gli permette di pedalare in fretta. E' un mutilato dell'altra guerra. E il milite, urlandogli "fila, sparisci," gli dà un tremendo calcio nello stinco, quello buono. L'uomo impallidisce, balbetta, inforca la bicicletta e fila.

Si accontenta ora di due pugni a un altro milite, e non si sporca nemmeno le mani, ma si consente di incitare gli altri. E' umano. Ha ragione, ha ragione lui, ma non mi è più così simpatico (quanto sovente l'ho ripensato, prima, con pena, con tenerezza, povero mutilato dell'altra guerra!), e non sono per la giustizia sommaria, e vorrei che il popolo fosse sempre, tutto, grande, buono, irreprensibile e non sopporto di veder martellare di pugni neppure un colpevole, uno che su quella folla avrebbe scaricato voluttuosamente il mitra senza pensarci due volte, se avesse potuto.

Devo chiamare qualcuno. Ma chi? Qualcuno che abbia autorità e voglia di adoperarla per difendere un fascista, dimenticando che è un fascista per ricordare alla folla che la nostra è una rivoluzione che giudica, non lincia. Il Commissario? sì, il Commissario... oh! no, no, no, lui è il padre d'un giovanissimo partigiano ucciso in montagna dai fascisti, un bel ragazzino biondo appena uscito di scuola. La madre, quella notte, era andata a piedi fin lassù, e piangendo e urlando aveva scavato la terra come un animale ferito, per rivederlo, anche morto, il suo ragazzino biondo. Il padre, un ferroviere, pacato, retto, chiuso nel suo atroce dolore, era stato nominato Commissario, un Commissario, in quei giorni, che assolveva anche il compito di Giudice. Nessuno più di lui aveva diritto di amministrare la giustizia.

(*Continua a pagina* 55)

LE CONTRADDIZIONI DELLA BIBBIA

DI **DOMENICO SAUDINO**

La Bibbia, considerata in antico come un libro inspirato da Dio, fu causa di un mondo di guai; primo fra i quali quello di lasciare gli uomini senza una religione logica od una vera morale; perchè dovuto alle contraddizioni che essa contiene, ognuno può trovare nella Bibbia la giustificazione per odiare il prossimo, per spogliarlo o per ucciderlo in nome di Dio! Si deve solo alla civiltà laica se oggi il cristianesimo ha dovuto ignorare le massime della Bibbia che autorizzano queste enormità.

COME TUTTI sanno la Bibbia è l'Evangelo dei cristiani; od il libro che contiene, a loro credere, le *verità rivelate da Dio* alle diverse persone che lo scrissero.

Siccome la religione cristiana non è che una fra le tante che esistono al mondo, risulta che l'umanità conta con delle altre Bibbie. Lo *Zend Avesta*, il libro sacro dei persiani, ha 32 secoli di vita; i *Cinque Re* dei cinesi risalgono al 16.mo secolo avanti Cristo; l'*Edda* degli Scandinavi risale all'11.mo secolo dell'Era Volgare; il *Tripitaka* dei budidsti al 7.mo secolo, ed il *Corano* dei maomettani al 7.mo secolo dopo Cristo.

Dicono gli studiosi della materia, che il *Vecchio Testamento* o *Torah* (La Legge), il libro sacro degli ebrei, prese 800 anni per essere completato: cioè dall'anno 1000 all'anno 20 Avanti Cristo. Anche il *Nuovo Testamento* è un libro che venne scritto a spizzichi; vuolsi dall'anno 50 al 150 dell'Era Volgare. Però rimane il fatto che Ireneo menzionava, 170 anni dopo la morte di Cristo, solo i Vangeli di Marco, Luca, Pietro e Paolo!

La Bibbia, è bene ripeterlo, è piena zeppa di incoerenze e di contraddizioni; ed è cosa davvero strana il fatto che prossocchè tutti coloro che parlano di questo libro, si guardino bene dal farlo rilevare; o di dire, nei suoi riguardi, la verità. A leggere i commenti ed i pareri che vennero scritti sulla Bibbia da persone d'ogni classe e d'ogni ceto, in pressocchè tuti i paesi del mondo, si direbbe che la Bibbia è sul serio un libro ispirato da Dio; cioè da un'essere onnipotente, onniveggente e perfetto, che non può sbagliare mai! Pretesa assurda; che dovrebbe saltare subito agli occhi di coloro che leggono questo libro, anche se poco intelligenti. Prove al canto:

Nell'*Esodo* (24:9, 10), si legge: "Mosè ed Aaronne e Nabad e Abidu e settanta anziani d'Israele videro Iddio"; ma più innanzi (*Esodo* 33:20) Dio dice a Mosè: "Tu non puoi vedere la mia faccia, perciocchè l'uomo non mi può vedere e vivere." Secondo la *Genesi* (1.31), "Dio vide tutto quello ch'Egli aveva fatto, e che era molto buono"; ma poco più oltre (*Genesi* 6:6) Dio cambia di opinione: "Egli si pentì di aver fatto l'uomo in su la terra, e se ne ne addolorò in cuor suo."

Nel *Deuteronomio* (32:34) si legge: "Iddio è verità; senza alcuna iniquità; egli è giusto e diritto"; ma *Esodo* (20:5) dice l'opposto: "Dio è geloso; e visita l'iniquità dei padri sopra i figliuoli, fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che lo odiano." Nei *Salmi* (104:15) si legge: "Il vino rallegra il cuor dell'uomo"; ma nei *Proverbi* (20:1) non è più così: "Il vino è schernitore; e chiunque ne è vago non è savio."

Nel 2 *Samuele* (10:18) si legge: "Davide uccise de' Siri (la gente di) settecento carri, e quarantamila uomini a cavallo"; però in 1 *Croniche* (19:18) le cose cambiano: "I Siri fuggirono dinnanzi a Israele; e Davide uccise (la gente di) settemila carri de' Siri, e guarantamila pedoni; e ammazzò Sofae, capo dell'esercito." Nell'Evangelo di *Matteo* (1:16) si legge: "Giacobbe generò Giuseppe, marito di Maria, dalla quale è nato Gesù"; ma quello di *Luca* (3:23) dice invece che "Giuseppe era figliuolo di Eli."

Marco (1:9, 12, 13) dice che subito dopo il battesimo

alla pagina seguente

"Gesù fu nel deserto per quaranta giorni"; ma *Giovanni* (2:2, 3) ci fa sapere, invece, che "tre giorni dopo il battesimo Gesù fu in Cana di Galilea,' ove egli compì il miracolo della trasmutazione dell'acqua in vino. In 1 *Corinti* (15:32) si legge: "Quando la tromba suonerà i morti risusciteranno, e noi saremo mutati"; ma per *Isaia* (26:14) non è così: "Quelli che son morti non torneranno più in vita; son trapassati, non risusciteranno più."

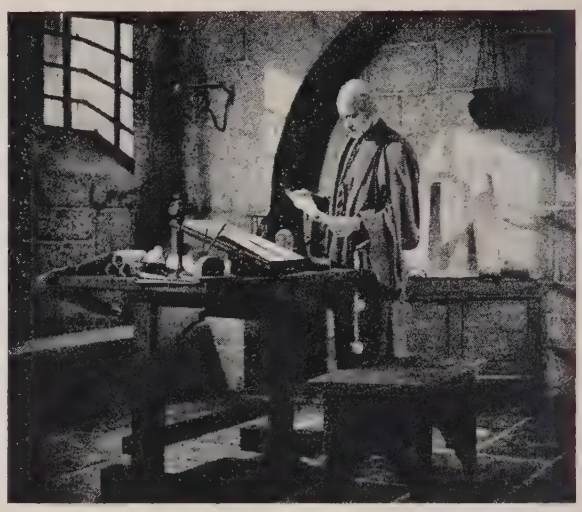
L'evangelista *Marco* (15:25) dice: "Era l'ora terza quando lo crocifissero"; ma per *Giovanni* (19:14) Gesù venne crocifisso "intorno all'ora sesta." In 1 *Giovanni* (4:16) si legge: "Iddio è carità"; ma in *Geremia* (18:17) egli cambia carattere "Io li disperderò dinanzi al nemico, a guisa di vento orientale; io mostrerò loro la coppa, e non la faccia, nel giorno della lor calamità."

In 2 *Samuele* (24:9) si legge: "D'Israele vi erano ottocentomila uomini valenti che potevano tirar la spada; e di que' di Giuda cinquecentomila"; ma in 1 *Croniche* (21:5) si legge invece: "Di tutto Israele vi erano undici volte centomila uomini che potevano tirar la spada; e di Giuda quattrocentosettantamila uomini." Nella *Genesi* (13:14, 15) si legge: "Ed il Signore disse ad Abramo: io darò a te ed alla tua progenie, in perpetuo, il paese che tu vedi"; ma nei *Fatti* (7:2-5) si legge invece che "Dio non gli diede alcuna eredità in esso, neppure un pie' di terra."

Nei *Proverbi* (15:2) si legge: "La scienza adorna la lingua de' savi, ma la bocca degli stolti sgorga follia"; ma in 1 *Timoteo* (6:20) si legge: "O Timoteo, guarda il deposito, schivando le profane vanità di parole, e le contradizioni della falsamente nominata scienza." In *Matteo* (6:6) si legge: "Quando farai orazione entra nella tua cameretta e serra il tuo uscio, e fa orazione al Padre tuo in segreto, e il Padre tuo ti renderà le tue retribuzioni in palese"; ma in 1 *Re* (8:22) si legge che "Salomone si presentò davanti all'Altare del Signore, in presenza di tutta la radunanza d'Israele, aperse le palme delle sue mani verso il cielo" e pregò a lungo.

In 1 *Corinti* (14:33) si legge: "Iddio non è Dio di confusione, ma di pace"; ma nei *Salmi* (144:1) Davide dice invece: "Benedetto sia il Signore, mia Rocca, il quale ammaestra le mie mani alla battaglia e le mie dita alla guerra." In *Matteo* (28:19) si legge: "Andate adunque, e ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figliuolo, e dello Spirito Santo"; ma San Paolo, nell'epistola *I Corrinti* (1:17) dice invece: "Cristo non mi ha mandato per battezzare, ma per evangelizzare."

In *Matteo* (19:15)si legge: "L'uomo lascierà il padre e la madre, e si congiungerà colla sua moglie, e i due diverranno una stessa carne"; ma in 1 *Corinti* (7:1) San Paolo dice: "Egli sarebbe bene per l'uomo di non toccare la donna"; e più avanti (7:8) : "Ora io dirò a quelli che non son maritati e alle vedove ch'egli è bene per loro se ne stiano come ne sto io." Secondo Matteo (19:26) Gesù disse: "Questo è impossibile appo gli uomini, ma appo Dio ogni cosa è possibile"; ma in *Giudici* (1:19) si legge invece che "Il Signore fu con Giuda; ed essi scacciarono gli abitanti del monte; ma non poterono scacciar gli abitanti della valle, perchè avevano de' carri di ferro."



Prima dell'invenzione della stampa, la Bibbia, come gli altri libri, era scritta a mano, su pelle di pecora o d'agnello, conciata per scrivere, miniare, etc.

Nel *Levitico* (1:9) si legge: "Il sacerdote farà ardere tutte queste cose sopra l'altare in olocausto, in offerta soave fatta per fuoco di soave odore al Signore"; ma secondo *Geremia* (6:20) Dio disse: "A che offerirmi l'incenso che vien di Saba, e la buona canna odorosa che vien da lontani paesi? I vostri olocausti non mi sono a grado, e i vostri sacrifici non mi son piacevoli." In *Matteo* (5:8) si legge: "Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio"; però più avanti (*Matteo*, 11:12 si legge, invece, che "da giorni di Giovanni Battista infino ad ora, il regno de' cieli è sforzato, e i violenti lo rapiscono."

Nei *Fatti* (1:18) si legge che Giuda "acquistò un campo col premio dell'ingiustizia"; ma in *Matteo* (27:3) la cosa cambia: "Allora Giuda, che l'aveva tradito, veggendo che egli era stato condannato, si pentì e tornò i trenta sicli d'argento a' principali sacerdoti ed agli anziani." In *Matteo* (5:39) si legge: "Non contrastate al male; anzi se alcuno ti percuote in su la guancia destra, rivolgigli ancor l'altra"; ma in *Giovanni* (2:15) si legge che Cristo "fatta una sferza di cordicelle li cacciò tutti fuori del tempio, insieme coi buoi e le pecore; e sparse la moneta de' cambiatori e riversò le tavole."

Nel *Deuteronomio* (27:22) si legge: "Maledetto sia chi giace con la sua sorella, figliuola di suo padre o figliuola di sua madre"; ma nella *Genesi* (20:12) si legge che "Abramo disse: Ella è mia sorella, figliuola di mio padre, ma non già figliuola di mia madre; ed è divenuta mia moglie." E dice la *Genesi* (17:19) che Dio disse al riguardo: "Sara, tua moglie, ti partorirà un figliuolo, e tu gli porrai nome Isacco; ed io fermerò il mio patto con lui, per patto perpetuo per la sua progenie dopo di lui." Nella *Genesi* (6:3) si legge che "Il termine degli uomini sarà 120 anni"; però nei *Salmi* (90:10) la durata della loro vita va dai 70 agli 80 anni soltanto.

In 2 *Timoteo* (3:16) si legge: "Tutta la scrittura è divinamente inspirata"; ma in 2 *Corinti* (11:17) si legge

invece: "Ciò che io ragiono in questa ferma confidenza di vanto, non lo ragiono secondo il Signore." Nei *Proverbi* (17:22) si legge: "Il cuore allegro giova come una medicina; lo spirito afflitto secca le ossa"; ma nell'*Ecclesiaste* (7:4) si legge invece che "Il cuore dei savi è nella casa del duolo; e il cuor degli stolti è nella casa dell'allegrezza."

Nell'*Ecclesiaste* (7:1) si legge: "La buona fama val meglio dell'olio prezioso"; ma *Luca* (6:26) è di parere opposto: "Guai a voi quando tutti gli uomini vi loderanno!" In 2 *Samuele* (6:23) si legge che "Mical, figliuola di Saulle, non ebbe figliuoli fino al giorno della sua morte"; ma più innanzi lo stesso *Samuele* (21:8) ci fa sapere che Mical, la figlia di Saulle, ebbe "cinque figliuoli, i quali ella aveva partorito ad Adriel, figliuolo di Barzillai, Mecholatita."

Nell'Evangelo di *S. Giovanni* (20:1) si legge che "Il primo giorno della settimana Maria Maddalena venne al sepolcro," ma in *Matteo* (28:1) si legge invece che al sepolcro vi andarono "Maria Maddalena e l'altra Maria." Secondo *Marco* (16:1) le visitatrici non furono due, ma tre: "Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, e Salomè; però *Luca* (24:10) ci fa sapere che insieme a queste tre vi andarono pure "altre donne ch'eran con loro." *Giovanni* (10:30) fa dire a Cristo: "Io e il mio Padre siamo la stessa cosa"; però più oltre si legge invece (*Giovanni* 14:28): "Io me ne vado al Padre; conciossiachè il Padre sia maggiore di me."

La Bibbia viene dai credenti presentata come un faro che guida il credente sulla via del giusto e del vero, quel che non è, poichè insieme a delle massime nobili e buone se ne trovano pure anche delle cattive o pessime; quel che spiega perchè mai nei tempi in cui la Bibbia imperava, vi imperavano pure lo sfruttamento, la mala fede, la corruzione ed il delitto, ancor peggio di oggi!

Nella *Genesi* (7:1, 2) si legge: "Il Signore disse a Noè: "Entra tu, e tutta la tua famiglia dentro l'arca; e di ogni creatura vivente prendine sette paia, maschio e femmina; e degli animali immondi un paio"; ma poco più oltre (7:8, 9) anche il numero degli animali non immondi viene ridotto ad un paio soltanto. Secondo *Matteo* (27:34, 35), i soldati "Gli diedero da bere dell'aceto mescolato col fiele"; ma secondo *Marco* (15:23) quel che diedero da bere a Cristo fu invece "del vino condito con mirra."

Nell'Evangelo di *Giovanni* (10:30) si legge che "Niuno vide giammai Iddio"; ma nella *Genesi* (32:30) si fa dire a Giacobbe: "Io ho veduto Iddio a faccia a faccia." In 2 *Cronache* (7:15, 16) si legge: "Ora saranno gli occhi miei aperti e le mie orecchie attente alle orazioni fatte in questo luogo. Io ho eletta e santificata questa casa, acciocchè il mio nome sia quì in perpetuo; e gli occhi miei e il mio cuore saranno del continuo là"; ma nei *Fatti* (7:48, 49) non è più così: "L'Altissimo non abita in tempii fatti per opera di mani; siccome dice il profeta. Il cielo è il mio trono."

In 2 *Pietro* (3:10) si legge: "Ora il giorno del Signore verrà come un ladro di notte; e in quello i cieli passeranno rapidamente, e gli elementi divampati si dissolveranno, e la terra e le opere che sono in essa saranno arse"; ma nell'*Ecclesiaste* (1:4) si legge invece: "Un'età va via e un altra se ne viene; e la terra resta in perpetuo." In *Giacomo* (1:2) si legge "Reputate compiuta allegrezza, fratelli miei, quando sarete caduti in diverse tentazioni"; ma in Matteo (6:13) si legge invece la preghiera: "E non indurci in tentazione, ma liberaci dal maligno; perciocchè tuo è il regno, e la potenza, e la gloria in sempiterno."

In *Matteo* (11:28, 30) si legge: "Venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleggerirò; perciocchè il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero"; ma in *Giovanni* (17:30) Gesù dice ai discepoli: "Voi avrete tribolazioni nel mondo"; e la stessa cosa si legge pure in 2 *Timoteo* (3:12): "Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati." Nel *Levitico* (25:44) si legge: "Compera servi e serve d'infra le genti che saranno intorno a te"; ma nell'*Esodo* (21:16) si legge invece: "Chi avrà rubata una persona, o sia che l'abbia venduta, o che gli sia trovata in mano, del tutto sia fatto morire."

In *Galati* (5:22) si legge: "Il frutto dello Spirito è carità, allegrezza, pace, lentezza all'ira, benignità, bontà, fede, mansuetudine, continenza"; ma in *Giudici* (15:14, 15) si legge invece che quando Sansone giunse a Lehi "Lo spirito del Signore si avventò sopra lui; e le funi ch'egli avea in su le braccia, diventarono come lino che si arde al fuoco, e i suoi legami si sciolsero d'in su le

alla pagina seguente

mani. E trovata una mascella d'asino non ancora secca vi diè di mano; e, presala, ammazzò con essa mil'e uomini!" Nella *Genesi* (17:10) si legge: "Ogni maschio d'infra voi sia circonciso"; ma in *Galati* (5:2) la cosa cambia: "Ecco, io Paolo, vi dico che se siete circoncisi, Cristo vi gioverà nulla."

Nell'*Esodo* (20:8) si legge: "Ricordati del giorno di riposo per santificarlo"; ma in *Colossesi* (2:16) la cosa cambia: "Niuno adunque vi giudichi in mangiare, od in bere, o per rispetto di festa, o di calendi, o di sabati." In *Matteo* (5:16) si legge: "Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli"; ma pochi passi più avanti (*Matteo*, 6:1) si legge invece: "Guardatevi di far la vostra limosina nel cospetto degli uomini, per esser da loro riguardati; altrimenti voi non ne avrete premio appo il Padre vostro, che è nei cieli."

Nella *Genesi* (21:24) si legge: "Ed Adamo disse: Sì il giurerò." Anche in *Neemia* (13:25) si giustifica il giuramento: "Poi li feci giurare per lo nome di Dio"; ma in *Matteo* (5:34, 37), si legge invece: "Ma io (Gesù) vi dico: Del tutto non giurate, nè per lo cielo, nè per la terra, nè eziandio per lo tuo capo. Anzi sia il vostro parlare: Sì, sì, nò, nò; ciò che è di soverchio sopra queste parole procede dal maligno." Nell'*Esodo* (31:15) si legge: "Lavorisci sei giorni, ma al settimo giorno è il Sabato del riposo, giorno sacro al Signore; chiunque farà lavoro alcuno nel giorno del Sabato, del tutto sia fatto morire"; ma in *Giovanni* (5:18) si legge che i Giudei cercavano Gesù per ucciderlo "perciocchè non solo violava il Sabato, ma ancora diceva Iddio esser suo padre."

Nella *Genesi* (9:3) si legge: "Ogni cosa che si muove, ed ha vita, vi sarà per cibo; io ve le dò tutte, come l'erbe verdi"; ma nel *Deuteronomio* (14:7-21) Dio proibisce di mangiare il cammello, la lepre, il coniglio, il porco, gli uccelli da preda, il cigno, il corvo, la civetta, etc. In Matteo (27:42-44) si legge che "I ladroni che erano stati crocefissi con lui" lo beffarono, come fecero i sacerdoti, gli scribi ed i farisei, per la sua impotenza; ma in *Luca* (23; 39, 40) si legge invece che "Uno dei malfattori lo ingiuriò dicendo: Se tu sei il Cristo salva te stesso e noi," ma che "l'altro rispondendo lo sgridava dicendo: Non hai timore, non pur di Dio, essendo nel medesimo supplizio?"

Nel *Deuteronomio* (25:5) si legge: "Quando alcuni fratelli dimoreranno insieme, e un d'essi morrà senza figliuoli, non maritisi la moglie del morto fuori ad uno strano; il suo cognato venga da lei e prendersela per moglie, e sposila per ragion di cognato"; ma nel *Levitico* (20: 21) si legge, invece, che "Se alcuno prende la moglie di suo fratello, ciò è cosa brutta; colui ha scoperto le vergogne del suo fratello; sieno senza figliuoli." In 2 *Pietro* (1:21) si legge: "La profezia non fu già recata per volontà umana; ma i santi uomini di Dio hanno parlato, essendo sospinti dallo Spirito Santo"; ma non è più così in *Geremia* (5:31): "I profeti han profetizzato con menzogna; e i sacerdoti han signoreggiato sulle mani di essi." E più innanzi (*Geremia* 16:13): "Tutti, e profeti e sacerdoti, commettono falsità." Il che è più che certo; come lo prova, come abbiam visto (e si potrebbe seguitare ancora, così, a lungo) la stessa Bibbia: il preteso *libro divino e perfetto!*

La figura di Cristo, storica o mitologica che essa sia, presenta, come il cristianesimo, due faccie: l'una morale e l'altra che non lo è; quel che spiega perchè mai dopo 1500 anni di cristianesimo gli uomini non abbiano ancora imparato a ragionare, od a vivere in una società degna di dirsi civile!

"IL TRADITORE"

di Angelica Balabanoff

Il libro che tanto successo ha avuto negli anni in cui la lotta antifascista era nel massimo fulgore, verrà dato

GRATIS

a tutti coloro che verseranno la quota d'abbonamento alla PAROLA DEL POPOLO per il 1954.

Il libro sarà spedito in Italia se il richiedente lo chiede, senza ulteriori spese. Mandateci l'indirizzo.

AVVERTIAMO: — Rimangono solo poche copie di questa vivissima testimonianza su Mussolini!

Gli articoli di Domenico Saudino sulla Bibbia, saranno raccolti e pubblicati in un volume che sarà stampato in elegante e nitida forma tipografica. I lettori che desiderano venir in possesso di tale volume, sono pregati di prenotare le copie perchè la tiratura sarà limitata.

Lo scandalo di Roma

Di **BRUNO SERENI**

AI PRIMI chiarori dell'11 aprile 1953, sulla spiaggia pressochè deserta di Tor Vainiaca, lungo il littorale tra Ostia ed Anzio, un operaio scoprì il cadavere d'una giovane donna. La salma era in perfetto stato di conservazione. Le autorità di pubblica sicurezza, accorse sul posto per l'identificazione del cadavere, accertarono che la morta era Wilma Montesi, una avvenente ragazza ventenne romana che da due giorni scomparsa da casa aveva posto in seria apprenzione famiglia e parentato.

Il fatto che il cadavere della giovane donna mancasse di sottoveste di reggicalze, di calze e di altri indumenti intimi e che non portasse nessun segno di contusione non disse nulla o molto poco alla polizia.

Infatti la Questura di Roma, quattro giorni dopo diede una versione ufficiale che suscitò perplessità. Wilma Montesi, sostenne la polizia, si recò ad Ostia giovedi 9 aprile alle are 17 per un bagno d'acqua marina ai piedi leggermente irritati da un eczema allergico. Era scesa alla stazione centrale di Ostia, aveva raggiunto la spiaggia; si era tolta le scarpe e gli altri indumenti in un punto appartato, era entrata in mare. Al contatto dell'acqua fredda l'aveva colta un malore, era stata travolta dalle onde.

Per la polizia, dunque, Wilma Montesi era morta per disgrazia e sempre secondo la stessa fonte, nelle 36 ore trascorse fra l'annegamento e la scoperta del cadavere, questo era stato trascinato dalle correnti fino a Tor Vainiaca, distante da Ostia circa 20 chilometri.

Le spiegazioni date dalla polizia non convinsero per nulla il Procuratore Capo della Repubblica Angelo Sigurani, il quale il 23 aprile alle ore 19:30 faceva diramare dall'Agenzia ANSA (la vecchia Stefani) un comunicato affermando: "La morte della Montesi è tutt'altro che chiara. Le indagini continuano. Chiunque sappia qualcosa venga al palazzo di Giustizia e faccia il suo dovere."

ANNA MARIA CAGLIO — LA TESTIMONE

Il Giornalista Muto

IL 15 ottobre la rivista romana "*Attualità*" uscì con un servizio del suo direttore Silvano Muto attorno al mistero di Tor Vainiaca. Secondo le indagini svolte dal Muto, Wilma Montesi non sarebbe morta per disgrazia, come affermava la polizia, bensì durante un orgia notturna avvenuta in un nido di caccia aristocratico, della riserva Capocotta, nella quale vi avrebbero preso parte personalità di primo piano del mondo politico mondano della capitale. Wilma Montesi in seguito a forti dosi di stupefacenti era stata colta da malore. I participanti al festino, credendola morta la caricarono in automobile e la portarono sulla spiaggia di Tor Vainiaca dove la mattina dell'11 aprile fu trovata cadavere.

Chiamato al palazzo di Giustizia per confermare quanto aveva scritto e pubblicato il giornalista Muto fece macchina indietro, ritrattò lo scritto lasciando una dichiarazione che fra l'altro diceva: "Tutto quello che ho scritto è frutto della mia fantasia o costituisce il risultato di voci che riuscì a raccogliere durante la mia inchiesta."

Senonchè appena il Muto in data 30 dicembre viene a sapere che la pratica del caso Montesi era stata definitivamente archiviata dopo otto mesi d'indagini, colpito dalla decisione che sembrava chiudere per sempre la vicenda giudiziaria, scrive un esposto diretto alla Procura della Repubblica cui tra altro sostiene: "Quando fui interrogato dissi di essermi fatto eco di voci e di dicerie per non interferire nell'opera della giustizia. Ora debbo rivelare tutto. Metterò fuori anche i nomi che tacqui nel mio articolo."

Contemporaneamente all'invio dell'esposto, il giornalista Muto è chiamato a comparire per direttissima davanti al tribunale, accusato di "avere pubblicato notizie false e tendeziose tali da poter turbare l'ordine pubblico."

Il 28 gennaio di quest'anno si inizia a Roma il processo Muto. Il giornalista ripete quello che aveva scritto nel suo esposto alla Procura ossia: "*Che le indagini relative alla morte di Wilma Montesi erano state condotte per l'intervento di persone influenti in maniera da condurre la cosa lentamente sotto silenzio, che responsabili della morte della Montesi era una persona di elevata condizione sociale, per cui la cosa venne messa a tacere, che la versione data dalle autorità è destituita di fondamento e che le stesse autorità non hanno voluto cercare di punire i responsabili della morte della Montesi.*"

In tribunale Muto fa i nomi di Anna-Maria Moneta Caglio e di Adriana-Concetta Bisaccia. Egli dice che la prima gli aveva parlato del suo ex amante Ugo Montagna marchese di San Bartolomeo, amministratore della riserva di caccia di Capocotta, dove si sarebbero svolte

alla pagina seguente

orgie a base di stupefacenti. La seconda gli aveva riferito di saper molte cose sulla morte della Montesi. Dopo queste dichiarazioni il processo fu rinviato al 4 marzo (primo rinvio). La Procura della Repubblica riaprì le indagini archiviate il 30 dicembre, interrogò tutte le persone nominate dal Muto, compreso l'avvocato Giampiero Piccioni, figlio dell'attuale ministro degli esteri, amico intimo di Ugo Montagna. Alla vigilia della ripresa del processo anche le indagini supplementari furono archiviate non essendo emerso nessun nuovo elemento.

Le figlie del Secolo

ATTORNO alle giovani donne Anna-Maria Moneta Caglio, figlia di un notaio di Milano e Adriana Concetta Bisaccia di Avellino, la stampa si è sbizzarita per settimane presentandole sotto gli aspetti più diversi e sotto le luci più inverosimili, senza riuscire però a ben definire la vera personalità di queste due sfingi chiamate anche le figlie del secolo.

Mentre la Moneta Caglio con le sue improvvise dichiarazioni e pubblicazioni di memoriali ha finito di stordire, o quasi annientare i magistrati inquierenti e giudicanti la Bisaccia che stando al Muto possederebbe la chiave del mistero Montesi, si è corazzata in una reticenza tale da far aumentare i sospetti invece di fugarli come essa si sforzerebbe di fare. Ma il colpo di fulmine che ha fatto rimandare per la seconda volta il processo Muto ed ha obbligato la magistratura ad aprire un'istruttoria formale sulla misteriosa morte di Wilma Montesi, è avvenuto quando la Moneta Caglio in tribunale ha riconosciuto come sua, una lettera-testamento nella quale accusava il suo ex amante marchese Montagna di essere l'organizzatore di orgie a base di stupefacenti e di essere uno spacciatore in grande dei medesimi, e denunciava l'avvocato Giampiero Piccioni quale assassino di Wilma Montesi.

Il Colonnello dei Carabinieri Pompei

A FAR dilagare lo scandalo i cui sviluppi sono lungi da prevedersi, è venuto fuori, durante il processo Muto, il rapporto del Colonnello dei carabinieri Pompei, il quale ebbe a suo tempo dal ministro degli interni Fanfani, l'incarico d'indagare sulla vita del marchese di San Bartolomeo. Dal rapporto dei carabinieri risulta che Ugo Montagna nell'aprile del 1936 fu arrestato a Roma su mandato di cattura emesso dal tribunale di Palermo per falso in cambiali e insolvenza fraudolenta. Per questo reato venne condannato a 8 mesi di reclusione nel gennaio del 1938.

Sempre dal rapporto del Colonnello Pompei risulta che il Montagna (il quale fu fatto marchese da Umberto II nei suoi 100 giorni di regno) fu notoriamente spia dei tedeschi, confidente dell'ufficio politico della Questura di Roma e agente sovvenzionato dell'OVRA. Il Montagna che sotto il passato regime fascista vantò appoggi ed amicizie di altolocati gerarchi, anche oggi si vuole che mantenga rapporti con persone in vista delle quali farebbe da copertura in attività affaristiche.

I carabinieri hanno assodato che il Montagna ha rapporti di stretta amicizia con il figlio dell'attuale ministro degli esteri, Avv. Giampiero Piccioni, con il Conte Riccardo Galeazzi Lisi, medico del Pontefice e con il capo della polizia, Prefetto Pavone ed altri pezzi di alto fusto.

Naturalmente dopo la lettura in tribunale del rapporto, il Capo della Polizia, Prefetto Pavone, è stato immediatamente silurato, mentre il governo ha evocato a sè nella persona del ministro De Caro una rigorosa inchiesta onde accertare le responsabilità di alcuni organi burocratici in tutta questa loschissima faccenda.

Da segnalare così per inciso tanto per mettere maggiormente in evidenza la moralità dei grossi contribuenti, il cui patriottismo sta principalmente nel frodare il fisco. Da un rapporto del Capo nucleo della polizia fiscale tributaria, è risultato che il pregiudicato Ugo Montagna marchese di San Bartolomeo, non pagava nessuna tassa allo Stato risultando un dissestato mediatore di beni immobili, mentre alla sua amante Anna Maria Caglio, passava un assegno mensile di 500 mila lire.

La Camilluccia

SULLO SCANDOLO di Roma, la stampa comunista e fascista si è gettata a capofitto con il palese intendimento di travolgere il governo Scelba-Saragat e mettere in mora il regime democratico, etc.

La campagna artificialmente scandalistica di questa stampa è giunta agli estremi limiti dell'assurdo e del ridicolo ha finito di far sbottare Gaetano Salvemini che in Critica Sociale in un suo peposo e pungente commento, tra altro dice: "Non siamo ancora arrivati a sentirci dire che l'Ambasciatrice Mrs. Luce, essendo americana, era amica di Wilma Montesi, americanizzata da quella compagnia, ma ci arriveremo."

A zittire i fascisti ha pensato il ben noto "taccuinista" del *Mondo*, il settimanale di Roma la cui campagna moralizzatrice della vita politica amministrativa della nazione, ha obbligato il governo a nominare una apposita commissione per mettere un po' di ordine amministrativo nelle diverse branche dell'attività statale. Di questa commissione il cui presidente è il Senatore Don Sturzo, che ha più volte denunciato in Senato e con la penna lo sperpero incontrollato di diversi Enti parastatali, vi fa inoltre parte il Prof. Ernesto Rossi, il fustigatore numero uno, del camorrismo burocratico.

Ebbene, *Il Mondo*, interessandosi del bordello Capocotta dice tra altro: "Non dimentichiamo che i romani vanno ogni tanto a cena alla *Camilluccia*, la villa che Mussolini aveva fatto costruire appositamente per la sua amante, segno non perituro che l'esempio veniva dal Capo. Ogni piccolo ras ebbe la sua *Camilluccia*. Una storia del costume fascista non è stata ancora scritta. Gli antifascisti non l'hanno raccontata per carità e per disgusto. Ma i campioni residui di quel mondo ignobile non dovrebbero tentarla. Molti fascisti inconsapevoli non conobbero durante il ventennio i misfatti dei loro capi; sia loro perdonato, ma i protagonisti, coloro che dettero l'impronta di un epoca con la corruzione, l'affarismo, il tradimento, l'assassinio, la

viltà non dovrebbero parlare dell'Italia di Capocotta, avendo costruita l'Italia della *Camilluccia.*"

Ad ogni buon conto lo scandalo di Roma non ha affatto scardinato le basi su cui posa il regime democratico, come fascisti e comunisti in ibrido connubio vorrebbero. Esso semmai è servito magnificamente ad intaccare in profondità lo spessore d'incostrazioni immorali che fascismo, guerra, mercatonero, avevano finito di impermealizzare la sensibilità morale della nazione.

Merito dunque della democrazia, della libertà di stampa, se quel mondo putrescente di Capocotta è stato svelato assieme ai nomi dei suoi lenoni tenutari.

Barga, Marzo 1954.

Ma chi puo' acquistare Oggetti di lusso?

DI **LEON VOLKOV**

I NEGOZI di liquori a Mosca hanno appena ora cominciato a promuovere "un nuovo tipo di bevanda" — Sovietskoye Veesky (whiskey sovietico). E' di 90 gradi, ha sapore amaro e costa 24 rubli e mezzo alla pinta, oppure $6.13 alla rata di cambio ufficiale. I volantini consigliano: "Voi potete bere Sovietskoye Veesky da bicchieri per vodka o cognac senza diluirlo."

"Abiti di seta di coloro lucido non sono adatti per il teatro," consiglia un grande negozio. Il negozio Mostorg offre "consultazioni da parte di un esperto in cosmetici." L'ibrido del Cremlino di Emily Post e Fanny Farmer, intitolato "Guida per la salute e i cibi saporiti," dichiara: "E' categoricamente proibito togliere i residui di cibo attaccati tra i denti servendosi della forchetta... Adoperate uno stuzzicadenti." Le insegne Neon suggeriscono: "Cittadini, il modo più elegante di viaggiare è col tassi."

Qual'è il significato di queste voci rapportate recentemente da Mosca? Perchè il regime di Malenkov promuove un desiderio di lusso, ricorrendo perfino a un appello volgare? La risposta diventerà chiara se esamineremo in che modo Malenkov sta mantenendo la sua promessa di un "rapido aumento" della produzione degli articoli di consumo.

La migliore informazione è che la campagna per gli articoli di consumo è a beneficio dei pochi privilegiati dell'Unione Sovietica, non già dei molti poveri lavoratori. L'ammonimento opportuno è che la produzione viene spinta dal 70 per cento e quella di articoli di prezzo inferiore da un mero 5 per cento.

In linea con questa enfasi sulle merci di lusso, il nuovo enorme magazzino sulla Piazza Rossa vende una collana di topazio per $832 e un fermaglio di diamante per $1,353. Una piccola oreficeria nel vicolo Stoleshnikov ha messo in vendita uno zaffiro con diamante incastonato per $11,091. Ognuno può adesso comprare oro se ha bastante denaro per pagare $700 all'oncia. Avvertimenti nelle vetrine dei gioiellieri consigliano di comprare oro a quelli che desiderano che il loro dentista usi qualche cosa di meglio del solito acciaio puro da denti.

Le prime dei cento milioni di arance comprate da Israele per 2 soldi e mezzo ciascuna, sono messe in vendita al prezzo di 47 soldi e mezzo ciascuna (il profitto che ne trae il Cremlino è in media di $45 milioni). Un apparecchio di televisione di 12 pollici, il maggiore disponibile, si vende per $563, un grande refrigeratore per $500, e un vacuum cleaner (aspirapolvere) per $113.

Il lavoratore sovietico generalmente non può comprare simili oggetti di lusso con la sua paga mensile che varia dai $175 ai $200. A ogni modo non ne vengono prodotti abbastanza per lui. Chi è in grado di fare queste spese di lusso? Soltanto la nuova aristocrazia che si sviluppa nello stato comunista teorico.

Questa classe superiore nella società creduta senza distinzione di classi comprende: I capi ai servizi del governo e i capi del partito (paga tipica: $1,250 al mese, più abbondanti indennità per il caroviveri e le vacanze estive); scienziati: (fino a $3,000); professori e ufficiali d'esercito (fino a $1,250), esecutivi industriali e membri degli intellettuali (intelligentsia), come scrittori e attori.

E' chiaro, secondo me, che Malenkov dà a questa classe un diritto di possesso nel futuro suo governo.

Egli carezza un desiderio istintivo di proprietà privata, di vita comoda e lussuosa. In cambio egli si aspetta al lealtà dei pochi scenti i quali traggono benefici dalla sua generosità. Così il regime di Malenkov presta meno attenzione all'ideologia comunista che alla preservazione di se stesso.

Se qualche altra prova è necessaria, è data dalla elezione del 14 Marzo, ai Supremi Sovieti. Ciò che è significativo non è il fatto che il Cremlino ha preteso una votazione del 99.79 per cento, il massimo nel record, a favore della scheda di Malenkov, ma che i nuovi padroni del Cremlino si tolsero dai piedi non meno di quattro da ogni cinque membri dei Supremi Sovieti del 1950, gli ultimi eletti sotto il regime di Stalin. In questa riorganizzazione la cricca di Malenkov non solo assegnò il 46 per cento dei seggi ai fedeli luogotenenti nel governo e nel partito, ma anche il 20 per cento alla parte più eletta nelle imprese d'affari e il 15 per cento agli intellettuali (compresi nove poeti e quattri attrici). Mentre la teoria di Lenin nel 1917 era quella di basare il suo regime su "i sovieti dei lavoratori e dei contadini," i suoi eredi assegnarono adesso soltanto il 17 per cento dei seggi a queste classi di non privilegiati.

George Orwell non fu mai così penetrante che quando scrisse nella "Fattoria degli animali," la sua satira contro lo stato comunista: "Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni animali sono più uguali degli altri."

GLI INTERVENTI STATALI NEGLI STATI UNITI

Domenico Sandino

CHI HA l'abitudine di leggere quel che si stampa in questo paese, o di sentire coloro che ne parlano, sa ormai a memoria che se gli abitanti degli Stati Uniti stanno meglio di quelli degli altri paesi del mondo questo lo si dovrebbe al fatto che qui esiste ancora, in pieno sviluppo (così essi dicono) il sistema della libera concorrenza nella produzione di tutto quanto è indispensabile alla vita di tutti; od il sistema capitalista. Quel che non risponde al vero!

Nessuno nega che il sistema capitalista sia stato utile, mediante l'invenzione delle macchine, allo sviluppo economico dei popoli; cioè alla creazione di nuovi mezzi e sistemi di produzione che hanno abolito, almeno negli Stati Uniti, la scarsità di prodotti. Di qui l'aumento della produzione ad un livello più che sufficiente, in questo paese almeno, per soddisfare ampiamente i bisogni di tutti coloro che lo abitano. Ma se questo è possibile qui, negli Stati Uniti, lo si deve, oltre che alla sua alta produttività, pure anche al fatto che contrariamente a quel che avviene in molti altri paesi, gli Stati Uniti non sono ancora soprapopolati; o non contano ancora una popolazione esuberante rispetto alla sua capacità di produrre.

Il capitalismo si sviluppò in Inghilterra molto tempo prima che negli Stati Uniti. Anche in Inghilterra esso giunse ad abolire la scarsità di prodotti; ed a fare di quel paese uno dei paesi più ricchi, ed anche dei più liberi, del mondo; con molti capitali da esportare: quel che lo rese, come tutti sanno, il paese colonizzatore per eccellenza. Però quando l'Inghilterra perdette le sue colonie, e dopo il salasso di due grandi guerre, si vide obbligata a fare da se, o quasi, la scarsità di terre e di materie prime rispetto al numero dei suoi abitanti l'obbligò a modificare il suo tenore di vita; o ad adottare le previdenze o misure necessarie per smussare i privilegi di classe; e così poter dare anche ai meno abbienti od ai lavoratori, i mezzi per poter vivere.

Solo uno sciocco potrebbe pensare che se gli inglesi stanno peggio degli americani è perchè essi siano meno intraprendenti, meno fattivi o meno capaci di quel che lo siamo noi; oppure che se gli americani si trovassero al posto degli inglesi essi sapprebbero fare, pel loro paese, assai più bene e meglio di quel che essi sappiano fare. Personalmente, io penso che il vero sia l'opposto; poichè è cosa provata che in fatto di capacità, moralità, frugalità, tenacia, rispetto pel diritto altrui, gli inglesi non hanno, di regola, proprio nulla di invidiare agli abitanti di questo o di qualsiasi altro paese.

Non è per nulla che Voltaire disse: "Se io avessi dovuto scegliere il luogo della mia nascita, avrei scelto l'Inghilterra." Quel che manca oggi agli inglesi è quel che manca pure anche a molte altre nazioni del mondo: cioè la terra e le materie prime sufficienti per far fronte ai loro bisogni. Però a differenza di quel che passa con molti altri paesi, voi non troverete, in Inghilterra, nessun incosciente che si vanti di aver messo al mondo dozzine di figli senza avere i mezzi di dar loro l'assistenza morale e materiale necessaria per allevarli sani moralmente e materialmente. Poichè, contrariamente a quel che passa coi paesi ove i preti comandano, l'Inghilterra riconosce sia l'utilità che la moralità del controllo delle nascite; e lo applica!

Smentita la leggenda che l'abbondanza dei prodotti di cui godono gli Stati Uniti sia dovuta, anzichè alla abbondanza di terre da coltivare e di materie prime rispetto al numero di abitanti, al sistema della proprietà privata dei mezzi e strumenti di lavoro — proprio del capitalismo non soltanto negli Stati Uniti, ma

anche in molte altre parti del mondo, l'Italia compresa—passeremo ora a smontare un'altra fandonia messa in giro sia dalla stampa che dalla radio di questo paese: che denunciano gli interventi dello Stato negli affari dei privati, o nell'industria, agricoltura e commercio come delle manovre subdole da parte dei socialisti e dei totalitari: che vorrebbero instaurare anche qui, essi dicono, il capitalismo di stato.

LA BUGIA che Marx fosse per la dittatura, od uno statolatra, e che Socialismo voglia dire Capitalismo di Stato, è una bugia che viene ripetuta, e non da oggi soltanto, da moltissime persone, sia in buona che in mala fede, in alto ed in basso; cioè sia da parte dei plutocrati e di reazionari che da parte di pretesi arcirivoluzionari, e squattrinati, che hanno il torto di credere, come i gesuiti, che il fine giustifica il mezzo; e che perciò sia lecita non solo la menzogna, ma persino il furto e l'assassinio, quando fatti . . . *a fin di bene!* E' perciò pacifico che gli interventi statali, di cui fan finta di scandalizzarsi i difensori del capitalismo americano, non hanno proprio nulla a che fare sia con Carlo Marx che col Socialismo!

Ho scritto *che fan finta di scandalizzarsi;* perchè questa brava gente è contraria all'intervento dello Stato solo quando esso giova ad altri, o non favorisce i loro particolari interessi. Ma quando lo stato può giovare a loro, allora essi sono dispostissimi non soltanto ad accettare ed a plaudire il suo intervento, ma anche a richiederlo; quasi che lo stato avesse l'obbligo di farsi vivo solo quando si tratta di favorire o di difendere i loro particolari interessi; o far fronte alle perdite che essi possono soffrire in seguito alla concorrenza, al maltempo, alla sovraproduzione, etc.

Il governo degli Stati Uniti sborsò, nel 1952, agli agricoltori di questo paese, 463 milioni di dollari in sussidi; e si calcola che i sussidi pel 1953 ascenderanno a $547.000.000. Durante questi ultimi cinque anni, il governo ha pagato, ai coltivatori di grano, dei sussidi per 3 miliardi e 679 milioni di dollari; vale a dire il 35% del valore dell'intero raccolto di grano degli Stati Uniti. I coltivatori di cotone ricevettero, nello stesso periodo di tempo, sussidi pel valore di 1 miliardo e 714 milioni di dollari; od il 12% del valore totale del raccolto. Gli allevatori di vacche da latte ricevettero, durante questo tempo, solo 345 milioni di dollari su una produzione del valore di 20 miliardi; vale a dire l'1,67 per cento.

Molti industriali, od i loro portavoce, si sono fatti un dovere, per questo, di protestare; accusando il governo di fare, con ciò dei favoritismi, del paternalismo o della statolatria; anzi del *creeping socialism;* o del "socialismo che si insinua" in contrasto, si capisce, col sistema della concorrenza; o del cosidetto *People's Capitalism* od *America Unlimited* di cui parla Eric Johnston... Ma i signori industriali, cioè i campioni, a chiacchiere, della libera concorrenza, si papparono, nel 1952, 1 miliardo e 41 milioni di dollari di sussidi governativi!

Evidentemente, anche il Presidente Eisenhower, che disse l'impresa idroelettrica e di irrigazione della *Tennessee Valley*, che fa gola alle imprese private, *Creeping Socialism*, non deve aver letto, come ben disse il giornalista Drew Pearson, i bilanci del suo governo; poichè se così non fosse, egli non avrebbe parlato di forca . . . fra tanti che amano impiccarsi; o che vorrebbero che gli interventi statali fossero fatti solo a loro favore! Le compagnie di navigazione aerea ricevono negli Stati Uniti, sussidi od aiuti governativi a bizzeffe: da 70 a 95 milioni di dollari, nel 1951, per lavori eseguiti negli aeroporti e per strumenti vari, ed oltre 66 milioni nel 1952, per lo stesso motivo.

Le compagnie di navigazione marittima di questo paese ricevono esse pure un sussidio annuo di circa 30 milioni di dollari. La *Hanna Coal and Ore Company*, diretta da George Humphrey, ora Segretario del Tesoro, ricevette dal governo degli Stati Uniti, poco tempo prima che egli passasse a farne parte, un regalo di 22 milioni di dollari di tasse cancellate, più uno sconto del 75% su di altri 11 e più milioni di tasse arretrate. E' cosa saputa, disse il Senatore H. Flood Byrd, che il governo di questo paese tiene depositate nelle banche delle somme che variano da tre miliardi e mezzo di dollari a otto miliardi e mezzo senza che le banche paghino un solo soldo di interesse. Però le banche usano la maggior parte di questo danaro per comprare i *Government Bonds*, od i Buoni del Tesoro americano, sui quali il governo paga ogni anno milioni di dollari di interesse; che vanno a finire, si capisce, nelle tasche dei banchieri. E si potrebbe continuare così, a lungo.

QUESTA STUPIDA mania di voler passare per dei liberisti e per degli indipendenti, anche quando non lo si è, fa il paio con quell'altra di voler far credere che tutto vada, negli Stati Uniti, nel migliore dei modi possibili. Si può benissimo ammettere che le cose vadano, quì, meglio che in molti altri paesi; anche perchè, giova ripeterlo, quì non si registra ancora il fenomeno della saturazione demografica, o dell'eccedenza di uomini rispetto alle possibilità economiche del paese. Ma è probabile che se gli Stati Uniti finiranno per cadere anche loro, come sembra debba avvenire, sotto il dominio della chiesa papale, si giungerà anche a questo!

La storia ci dimostra che la chiesa del papa ha finito sempre per rovinare i popoli che hanno avuto la disgrazia di ascoltarla. Però la storia ci dice pure che essi han finito quasi sempre per ribellarsi al suo sfruttamento sia spirituale che temporale; od allo sfruttamento che moltissimi credenti han sempre denunciato, in tutti i paesi cattolici, come la causa più vera e maggiore dei mali che sempre han tormentato la cristianità.

EUROPEI ED AMERICANI NELLA ALLEANZA ATLANTICA

Di **MAX SALVADORI**

IL TRATTATO dell'Atlantico del Nord, i cui principali architetti erano stati l'americano Acheson, il canadese Pearson e l'inglese Bevin, fu firmato dai rappresentanti di 12 governi il 4 aprile del '49. Durante i mesi che seguirono, venne rattificato, con maggioranze che a volte raggiungevano quasi l'umanità, dai parlamenti degli undici Stati democratici (il dodicesimo aveva un regime dittatoriale) che si erano trovati d'accordo nel ritenere indispensabile un'alleanza militare destinata a fronteggiare la pressione esercitata dall'Unione sovietica. Il Trattato, e l'organizzazione (la NATO) che ne fu il risultato godeva allora dell'appoggio incondizionato dell'enorme maggioranza dei democratici, sia di destra che di sinistra. All'opposizione non vi erano (a parte una minoranza di Repubblicani americani, i Radicali danesi e pochi elementi sparsi quà e là nelle forze democratiche) che i fautori di dittature: l'estrema destra, che aveva allora minore peso nella vita di varie nazioni "atlantiche" che non abbia oggi, e l'estrema sinistra comunista e para-comunista la cui influenza si limitava però all'Italia ed alla Francia. A cinque anni di distanza si è verificato un cambiamento, che è alla base del malassere, o almeno semi-malessere, che indebolisce l'organizzazione, e di cui è opportuno indagare i motivi. Il cambiamento consiste non tanto nel rafforzarsi in alcuni paesi (l'Italia—il punto debole dello schieramento atlantico—rappresenta qui il caso più importante) sia dell'estrema destra che dell'estrema sinistra irriducibilmente opposte, e *pour cause*, all'alleanza atlantica, quanto nella divisione verificatasi nel campo che continueremo a chiamare "democratico" anche se contiene elementi di dubbia democraticità, tra quelli che sono ancora partigiani convinti della NATO e quelli il cui entusiasmo si è notevolmente affievolito.

Negli Stati Uniti mancano l'estrema destra e l'estrema sinistra. A parte alcuni nazionalisti non organizzati come forza politica, e un certo numero d'isolazionisti dalla pelle dura, non vi sono nemici dichiarati della NATO. Ma il centro sinistro (composto di una maggioranza dei Democratici e di una minoranza dei Repubblicani) che aveva lavorato per la firma del Trattato cinque anni fa non ha più la maggioranza nel Congresso ed è stato sostituito dal centro destro il quale è molto tiepido, a volte anche freddo, nei confronti dell'alleanza atlantica. Il Presidente Eisenhower è un "atlanticista" (anche se sarebbe esagerato considerarlo un oltranzista atlantico); ma chi detta legge in politica estera sono i senatori Repubblicani, per lo più piuttosto tiepidi nei confronti della NATO. — Negli otto Stati del continente europeo che hanno aderito alla NATO e che non sono (di alcuni si potrebbe forse dire: non sono ancora) sottoposti a regime dittatoriale, e nella Germania occidentale (il cui avvenire e la cui politica sono intimamente connessi a quelli della NATO) si possono distinguere al momento attuale tre atteggiamenti ben diversi nei confronti dell'alleanza atlantica. I comunisti ortodossi, i loro compagni di viaggio ed una parte dell'estrema destra (neofascisti italiani e tedeschi, degollisti francesi) sono contrari alla NATO ravvisandovi—a ragione—il maggior ostacolo alle loro aspirazioni. Il resto della destra autoritaria, e quella destra più o meno democratica che corrisponderebbe ai Repubblicani americani (conservatori olandesi e danesi, partito degl'Indipendenti e degli Agrari francese—cui aderiscono Pinay, Laniel e Coty, clericali italiani e tedeschi e belgi, nazionalisti greci, ecc.) sono invece—o agiscono come se fossero—fautori convinti dell'atlanticismo. I democratici del centro-sinistro e di sinistra (social democratici scandinavi, laburisti olandesi, numerosi radicali e socialisti francesi, ecc.) hanno in gran parte perduto l'entusiasmo che provavano cinque anni fa e sono tutt'al più fautori tiepidi dell'atlanticismo. [In Italia, data la debolezza—per non dire la carenza—del centro-sinistro, si trovano a fronte gli oltranzisti e i nemici dichiarati; ma è chiaro che se i demo-sociali avessero maggiore forza e se i socialisti riuscissero a sbarazzarsi del controllo che su di loro esercitano i comunisti, adotterebbero un atteggiamento non dissimile da quello degli altri social-democratici e socialisti continentali]. — Gl'Inglesi (e con loro i Canadesi) sono, come al solito, più uniti sia degli Americani che degli Europei del continente: Conservatori, Liberali e Laburisti sono in favore della NATO, senza però fare dell'oltranzismo (si potrebbe forse dire che sono in questo momento soprattutto gl'Inglesi ed i Canadesi che tengono su la NATO, anche se il maggiore contributo finanziario è fornito dagli Americani).

Come era stato dichiarato dai rappresentanti degli Stati che firmarono il Trattato dell'Atlantico del Nord nel '49 e dai rappresentanti di quelli che vi aderirono nel '51; come era stato confermato dal ministro degli esteri inglese Eden a Berlino alla fine di gennaio—la NATO era sorta per assolvere una funzione protettiva e difensiva nei confronti dell'Europa occidentale e del Mediterraneo. La funzione poteva essere assolta a mezzo di un programma massimo (oltranzismo atlantico) o di un programma minimo (moderatismo atlantico): quello richiedeva una maggiore coesione in seno all'alleanza ed un maggiore sforzo finanziario e militare. L'oltranzismo significava passare dal concetto di alleanza a quello di comunità atlantica, con la creazione di istituti comuni politici e militari, con una politica estera che sarebbe stata la medesima per tutti sia all'interno che all'esterno della zona "atlantica" e con una notevole misura d'integrazione economica, soprattutto nel campo della produzione industriale. Il moderatismo significava limitare lo sforzo comune a creare il minimo sufficiente a scoraggiare eventuali mire aggressive e ad evitare improvvisi colpi di mano. Così come stanno le cose, prendendo i paesi dell'alleanza atlantica nel loro insieme e aggiungendovi la Germania occidentale, i fautori del moderatismo atlantico sono oggi più numerosi degli oltranzisti. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia, nei paesi scandinavi, l'oltranzismo ha perduto terreno, ma il moderatismo che l'ha soppiantato ha origini ed aspirazioni diverse. La politica resta quella iniziata nel '49, ma l'*animus* che la sosteneva non è più quello di una volta; l'azione continua ma il pensiero non è più quello.

SU QUELLA che è stata l'utilità del Trattato si potrà sempre discutere perchè manca la prova di quello che sarebbe avvenuto se il Trattato non fosse stato firmato e approvato dai parlamenti degli Stati membri, se non fossero stati organizzati i tre comandi supremi con i loro sottocomandi, se non fossero state messe su piede di guerra una novantina di divisioni (forse non sono in realtà più di settanta) appoggiate da circa cinquemila areoplani e da forze navali notevoli, se i quattordici firmatari (ai dodici originari si aggiunsero più tardi Grecia e Turchia) non avessero speso durante gli ultimi cinque anni (incluso cioè l'anno fiscale in corso) la bazzecola di quasi duecento miliardi di dollari (dei

quali i tre quarti di competenza americana) che rappresentano circa un ottavo del reddito nazionale lordo dei 14 Stati durante quei cinque anni.

Per valutare l'utilità del Trattato, forse è sufficiente aver presente l'atteggiamento sovietico. Comunisti russi e di tutti i paesi hanno fatto della NATO il loro maggiore bersaglio, attribuendole tutti i delitti riservati dalla loro propaganda al capitalismo, l'imperialismo, la borghesia, ecc. La violenza degli attacchi comunisti si spiega solo con il fatto che la NATO veramente disturbava la marcia verso l'Atlantico del comunismo stalinista. Ciò vuol dire che l'alleanza ci voleva I fatti parlano chiaro. Nel '49, quando il Trattato venne firmato, i Sovietici vomitavano fuoco e fiamme contro le nazioni occidentali; l'odio aumentava, si da una parte che dall'altra, e con l'odio la tensione. Completata la sottomissione degli Stati satelliti, si profilava il turno di Berlino, della Germania occidentale, della Jugoslavia, della Turchia (senza parlare dei preparativi per la guerra di Corea che doveva scoppiare poco dopo, l'intensificazione di quella d'Indocina, le sanguinose insurrezioni organizzate contro i nuovi governi indipendenti dell'Indonesia, le Filippine, la Birmania, l'India, ecc.; senza contare anche le manovre nell'Iran e in altri Stati del Medio Oriente). Oggi la stampa sovietica insiste non solo sulla pace (argomento dietro il quale da che mondo è mondo spesso si è nascosta la volontà di guerra) ma anche sulla coesistenza di collettivismo e di capitalismo (cioè di dittatura e di democrazia); i comunisti puntano sulla distensione, inviano missioni culturali invece di organizzatori militari clandestini, sono cortesi—o quasi—con gli Austriaci e con i Turchi, trattano Tito come se potesse ancora salvarsi l'anima; Molotof e Vishinsky fanno sorrisi, tengono conferenze di stampa e invitano i diplomatici occidentali a cena. Grazie a quello che molti ritengono una svolta nella politica estera sovietica, la paura, che era ben grande nell'Europa non sovietizzata del '48-'49 è oggi diminuita—come lo dimostra il fatto che, fra i firmatari del Trattato, alcuni, invece di darsi una mano per caricare i fucili, hanno messo questi praticamente per terra e sono ritornati agli antichi litigi. Può darsi che in tutto questo cambiamento, la NATO non c'entra; può anche darsi che sia appunto la NATO che ha trasformato la situazione, ha indotto i dirigenti dell'URSS ad adottare durante gli ultimi due anni una politica diversa la quella seguita tra il 1944 e il 1952 e ha contribuito a diminuire il timore da molti provato di una terza guerra mondiale.

Tutto quello che è stato fatto ha costato. Europei ed Americani si lagnano del peso sia della coscrizione che delle spese militari. Lagnarsi è giusto. Sarebbe però bene ricordarsi quello che sarebbe costata un'occupazione sovietica, diretta o indiretta che fosse. Tanto per farsi un'idea, è bene tener presente i 30 miliardi di dollari (quasi due volte il reddito nazionale italiano) che in nove anni i Sovietici hanno spremuto dai 18 milioni di abitanti della Germania orientale; i tre milioni di esuli che hanno abbandonato gli Stati satelliti; i monopoli sovietici che controllano la metà della produzione rumena; i tributi che il Piano Molotof ha imposto alla Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria, ecc.; i 750,000 poliziotti che tengono l'ordine in Europa orientale (la Francia, con tutti i suoi guai e con una popolazione che è la metà di quella degli Stati satelliti, si contenta di forze di polizia che sono un decimo di quelle necessarie per garantire la sicurezza di Bierut, Zapotocki, Pieck, Rakosi, ecc.); il milione o giù di lì di cittadini di ogni classe che stanno riflettendo su peccati mai commessi nei campi di lavoro forzato disseminati tra il Baltico ed il Mar Nero. Fatti i conti, duecento miliardi di dollari e sei milioni di uomini sotto le armi rappresentano un peso minore di quello che. in termini umani ed economici, sarebbe stato imposto da un regime sovietico o sovietizzato.

Fare dei passi indietro nel senso di un abbandono dell'alleanza atlantica (come desiderano non solo i comunisti ma anche molti isolazionisti americani e neutralisti europei) sarebbe pericoloso e aprirebbe le porte a nuove avventure quali quelle che ben nove volte tra il 1939 (Polonia e Finlandia) e il 1950 (Corea) misero in movimento la macchina militare dei paesi a dittatura comunista. Come l'ha scritto il Tarle, il maggiore storico sovietico, dichiarazioni di pacifismo da parte di chi governa nascondono in generale intenzioni di guerra; e finchè vi sarà nell'Unione sovietica un regime dittatoriale (individuale o collegiale che sia), rimarrà il pericolo di nuove avventure. Questo punto essendo chiarito, resta il problema se, in vista dei cambiamenti verificatisi all'interno degli Stati "atlantici," non converebbe rivedere la politica stessa dell'alleanza, sia per ciò che riguarda la corsa al riarmo, da parte europea soprattutto, sia per ciò che riguarda una redistribuzione di funzioni e di responsabilità all'interno del gruppo dei 14 Stati. La situazione del 1954 è diversa da quella del 1949, sia negli Stati Uniti che in Europa e non sarebbe male se invece di fare affermazioni che spesso suonano vuote, si considerassero i nuovi elementi e se ne deducesse una politica che potrebbe diminuire la tensione anti-atlantica all'interno di Stati quali la Francia, l'Italia e la Danimarca, e agire da antidoto alla freddezza fra Stati, quella per esempio che, per quanto tenuta celata, esiste tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna da più di un anno.

GLI STATI UNITI costituiscono il pezzo grosso dell'organizzazione atlantica (tre quinti delle forze armate, tre quarti delle spese militari—come è giusto dato il rapporto tra l'economia americana e quella degli altri Stati dell'alleanza). Piaccia o non piaccia, l'America di oggi non è più quella di Truman. La nave è la medesima, ma l'equipaggio è cambiato e la rotta è un'altra. Non era chiaro 18 mesi fa se Eisenhower—candidato della minoranza "internazionalista" Repubblicana ed eletto con voti in parte Democratici—si sarebbe portato dietro il partito Repubblicano, o viceversa. Oggi il dubbio è in gran parte chiarito: il Presidente propone ma è il partito con la sua maggioranza fondamentalmente nazionalista - isolazionista, che dispone. In Europa è di moda alzare le spalle e dire: "Repubblicani? Democratici? non c'è differenza!" Ma le differenze ci sono e, tra queste, due in particolare devono essere prese in considerazione.

I Repubblicani sono in generale meno filo-Europei dei Democratici. Questi appartengono spesso a gruppi spiritualmente ancora abbastanza prossimi all'Europa; quelli discendono in prevalenza da quanti, in epoche più lontane, abbandonarono l'Europa contro la quale provavano un certo risentimento (profughi ed esuli di tutte le nazioni e per ogni genere di motivo), ben decisi a non ritornarci più. Agli occhi di un buon Repubblicano del Middle West o del Far West, di Dirkson, Knowland, Bricker e Nixon, gli Europei sono degli anarchici mattoidi che si conducono in maniera irresponsabile. Il mondo degli affari, che è sostanzialmente più Repubblicano che Democratico, che rappresenta un quinto e più della popolazione e nel quale moltissimi, pur non appartenendovi, hanno piena fiducia, desidera avere il meno possibile a fare con l'Europa nella quale vedono un cassone pieno di dinamite: aiuti sì, ma con moderazione dato che sugli Europei non è possibile fare affidamento. I Repubblicani trovano difficile trattare con una Francia che a loro sembra piena di contraddizioni; con un'Inghilterra che, conservatrice e laburista, sembra abbia preso la via del socialismo; con un'Italia in cui un cittadino su tre è comunista o paracomunista. In più i Repubblicani, con tutto il liberismo di cui a volte si riempiono la bocca (e che non differisce essenzialmente dallo pseudoliberismo del capitalismo europeo: "Lo Stato deve proteggere i miei interessi!") hanno il protezionismo nell'animo; sono meno capaci dei Democratici di pensare nei termini economici indispensabili per dar vita sul serio a qualsiasi comunità, atlantica, panamericana od altra; "trade, not aid," lo traducono "aiuto poco e commercio meno."

In secondo luogo, i Repubblicani sentono tradizionalmente più dei Democratici il problema dell'Estremo Oriente. In questo loro atteggiamento entrano sia la ragione che il sentimento. Non oserei dire che, una volta sistemate alla meglio le cose europee, i Repubblicani abbiano torto oggi di dare all'Estremo Oriente la priorità finora riservata all'Europa. Può darsi benissimo che per l'avvenire dell'umanità quello che succede oggi tra l'Indo e l'Amur, dove brulica la metà dell'umanità, in India, in Cina e in una dozzina di nazioni minori alcune delle quali hanno una popolazione doppia di quella italiana, sia più importante di quello che d'ora in poi succederà in Europa, occidentale od orientale che sia. Ci vuole forse un certo coraggio, ma occorre riconoscere che noi Europei—dopo quarant'anni di guerre internazionali e di

alla pagina seguente

guerre civili, di crisi e di rivoluzioni—non siano più al centro dell'umanità.

Basterebbe ancora uno sforzo relativamente modesto (per esempio l'integrazione politica ed economica di una parte dell'Europa occidentale) perchè si raggiungesse sul Continente europeo una certa stabilità nei rapporti internazionali. Ma in Estremo Oriente la situazione è ancora fluida e presenta aperture che in Europa non esistono più. Così probabilmente ragiona, dal suo ufficio newyorchese o da quello romano, Henry Luce, uno dei uomini più intelligenti degli Stati Uniti, e la cui politica (per la quale si batte da anni) può diventare ad un certo momento la politica Repubblicana. Per Luce, come per la maggioranza dei Repubblicani, l'alleanza atlantica — anche se necessaria alcuni anni fa — comincia ad essere una corda al collo. Per due motivi. In primo luogo le spese: in tredici anni gli Americani hanno regalato un'ottantina di miliardi di dollari, la quasi totalità a Stati europei; l'organizzazione della difesa atlantica (ad un miliardo per divisione, più gli aeroplani, le navi, le armi atomiche, le basi, i rifornimenti, i depositi, ecc.) ha costato agli Americani (senza contare cioè la guerra di Corea ed altri impegni extra-europei) più di cento miliardi di dollari. In Europa molti sono convinti che la NATO non era che un giochetto capitalistico per dare ossigeno all'economia americana; ma di quell'ossigeno i capitalisti americani avrebbero fatto volentieri a meno e persone come Luce, Nixon, Knowland, e forse anche Dewey, hanno serrato i denti quando hanno visto partire per l'Europa somme di cui sarebbe bastata una frazione per sistemare, a spese di Mao, la situazione in Estremo Oriente.

Secondo motivo di risentimento: l'organizzazione atlantica, assai più che le Nazioni Unite, ha dato la possibilità agli Europei, in particolare agl'Inglesi appoggiati dall'intero Commonwealth, di esercitare un certo controllo sulla politica americana in Estremo Oriente, e di fare da freno. Non so se tre anni fa Truman (il quale era probabilmente contrario ad un'estensione delle ostilità) avrebbe potuto decidersi a richiamare MacArthur se non ci fosse stata una notevole pressione inglese. Lo stesso si dica delle varie occasioni in cui i comandi americani avrebbero voluto far venire più truppe per riprendere l'offensiva, dare il via a Ciang, rifornire le guerriglie anticomuniste del Fukien e dello Yunnan, effettuare bombardamenti o sbarchi. Supponendo che i comunisti "partigiani della pace" vogliano veramente la pace (cosa di cui dubito fortemente), dovrebbero recarsi in processione a Chaillot per ringraziare il Consiglio Atlantico per avere impedito il diffondersi delle ostilità dalla Corea alla Manciuria. Può darsi che gli Americani non si sarebbero mossi anche se non c'era la NATO; molti Repubblicani sono convinti però che è stata l'Inghilterra soprattutto ad impedire una vittoria totale americana in Corea.

A rendere difficili i rapporti tra Americani ed Europei interviene un altro fattore, che riguarda tuti gli Americani. C'è un profondo malessere negli Stati Uniti, il malessere che provano coloro che essendo vissuti in un mondo di sogni, si trovano di improvviso alle prese con una realtà difficile e complicata. Per un secolo e mezzo gli Americani si erano comportati come se il resto del mondo non li interessasse un gran che. C'era tanto da fare negli Stati Uniti! E per chi voleva godersi la vita e fare il comodo proprio, gli Stati Uniti erano un paradiso. Ci furono, ma di breve durata (un venticinquennio a pena) delle velleità espansionistiche; ci furono la prima e la seconda guerra mondiale: avvenimenti estranei ai quali gli Americani parteciparono con lo spirito di chi, una volta in vita sua, va a fare una partita di caccia grossa, senza però prenderla troppo sul serio. La guerra di Corea ha avuto un significato ben diverso. E' stata la prima guerra *americana* che gli Americani abbiano combattuto di fuori del loro territorio. E' stata una rivelazione: ha rivelato agli Americani un mondo del quale poco sapevano e meno si curavano. Gli Americani hanno scoperto l'umanità—un'umanità turbolenta, irrequieta, a volte violenta e sanguinosa. Per contraccolpo gli Americani, le diecine di milioni che leggono giornali ed ascoltano le notizie alla radio, hanno dovuto cominciare a riflettere anche su sè stessi: cosa sono gli Stati Uniti? Cos'è questa "democrazia" di cui tanto si parla? Cos'è quest'odio contro gli Americani che si diffonde in tante nazioni? e che sembra incomprensibile a gente convinta di voler solo il bene del prossimo? Cosa sono il capitalismo, la libertà, il problema dei Negri, le imprese industriali gigantesche? Sulla base delle istituzioni create tra il 1774 ed il 1789, in un ambiente praticamente vergine, privo cioè di tradizioni, una società si era sviluppata, ricca, dinamica, amante della vita e di tutte le buone cose che allietano la vita. Partita cento ottanta anni fa quasi del niente, la nazione americana era cresciuta, senza troppo preoccuparsi di sè stessa. Adesso il mondo esterno costringe gli Americani a pensare a sè stessi, a ritrovarsi: ci vuole uno sforzo, che porta con sè incertezza, dubbi, confusione—ed anche degli scoppi di passione profonda e violenta quali ne ebbero, in parte per le stesse ragioni, i Tedeschi degli ultimi cento cinquant'anni. Un capo ha bisogno di calma, di riflessione. Non vi sono ancora sufficiente calma e riflessione per permettere alla nazione americana di esercitare serenamente e con equilibrio le funzioni direttive che gli avvenimenti le hanno affidato.

Questo che vuol dire? Gli Americani hanno i loro problemi interni che ne distraggono l'attenzione dalla situazione internazionale: il Presidente ed il suo Segretario di Stato sono convinti della necessità di una partecipazione attiva americana alla politica internazionale; partecipazione vi sarà, perchè la situazione lo esige; ma non sarà rettilinea e concreta come i dirigenti la vorrebbero; condizionata dagli alti e bassi che caratterizzano l'opinione pubblica, sarà incerta e frammentaria, variando dall'interventismo acceso all'indifferenza prodotta dall'isolazionismo. Il distacco tra nazione americana e nazioni europee invece di ridursi, è probabile che si allarghi. Può piacere o dispiacere. Personalmente, la cosa mi dispiace perchè ritengo desiderabile rafforzare i legami che uniscono le nazioni ai due lati dell'Atlantico sì da creare una fortezza "occidentale" in cui possa salvarsi la libertà qualsiasi cosa avvenga al di fuori della fortezza stessa: un Occidente dall'Elba al Pacifico, con quattro cento milioni di abitanti e più, detentore di due terzi dell'industria mondiale, dotato di libere istituzioni, potrebbe vivere in sè stesso e non curarsi troppo delle malinconie di Malenkof e Malan, delle bizze frenetiche di un qualsiasi Péron e Rhee o delle sparate nazionaliste di Neguib e Soekarno. Ma i desideri personali non hanno nulla a che fare con la realtà politica che è quella che è e che, per i Repubblicani americani, si riassume, nei confronti degli Europei, con una frase sola: "Sono degli scocciatori." Per evitare che il distacco diventi separazione—cosa non desiderabile nè per gli Americani nè per gli Europei—la cosa migliore è probabilmente, per adesso, un certo rilassamento dei vincoli atlantici sì da permettere agli Americani di spender meno in Europa e di tenervi meno truppe, e di dar loro una maggior libertà di azione in altre zone in cui sono particolarmente interessati.

LA RIDUZIONE delle attività della NATO ad un programma militare minimo, con conseguente alleggerimento finanziario per gli Stati membri dell'organizzazione, deve tener conto del rapporto di forze che esiste tra l'Europa occidentale e l'Unione sovietica. Fatto lo sforzo di armare novanta divisioni da questa parte (ve ne sono—sembra—245 dall'altra, di cui due corrispondono all'incirca ad una divisione NATO), occorre armarne altre? E' sufficiente mantenere in efficienza quelle che ci sono? Sarebbe forse possibile diminuirne il numero? Qui occorre tener conto sia della situazione nell'Unione sovietica che di quella nell'Europa occidentale—tenendo sempre presente che è impossibile parlare di disarmo da parte nostra fino a che esiste un potere dittatoriale in un paese quale l'URSS, naturalmente forte per la sua posizione, la sua popolazione e la sua industria.

I comunisti sovietici, a differenza dei fascisti di ogni paese, non sono degli entusiasti della "bella guerra." La guerra è per loro uno strumento come un altro, da servirsene solo quando fa comodo. Durante gli ultimi quindici anni, i dirigenti dell'URSS sono stati in genere piuttosto guardinghi—il che naturalmente, trattandosi di essere umani anche se con cervello leninista-stalinista, non ha impedito loro di commettere degli errori tragici per tutti. Hanno attaccato *manu militari*, o fatto attaccare, in ordine cronologico, la Polonia e la Finlandia nel '39, le tre repubbliche baltiche e la Romania nel '40, il Giappone moribondo nel '45 e la Corea del Sud nel '50. Ogni volta hanno dato l'ordine

di marcia solo quando erano sicuri che non vi sarebbe stata resistenza (sbagliarono in Finlandia nel '39 e in Corea nel '50). Se gli Americani non si fossero ridotti ad un paio di divisioni nel '48, non avessero diminuito, con Johnson ministro della difesa, le spese militari e non avessero dichiarato, nel gennaio '50, che la Corea non li interessava militarmente, probabilmente non sarebbe successo nulla il 25 giugno di quell'anno e non vi sarebbero stati tre anni di guerra e due milioni di morti, feriti, dispersi e prigionieri. Ogni volta che uno ha fatto il muso duro, anche se dietro il muso vi erano pochi denti, i Sovietici o sono rimasti a casa o si sono ritirati in buon ordine: Persia, Grecia, Turchia, Jugoslavia, "ponte aereo" su Berlino insegnino. Avendo incontrato nella NATO e nell'intervento americano in Corea due ossi duri, l'alto sinodo comunista decise—probabilmente verso la fine del '51—di sostituire la distensione all'aggressione. Sappiamo pure che le "linee" comuniste durano in generale cinque o sei anni (in un solo caso durò meno, ma nel '41 furono i Tedeschi a rompere la "linea" del '39) e che l'attuale politica di distensione—vera o falsa che sia—ha probabilmente due o tre anni davanti a sè.

E' anche probabile che la lotta per la successione di Stalin non sia ancora terminata. In una struttura rigidamente gerarchica come quella sovietica, la paralisi, o semi-paralisi, sul piano più elevato porta alla paralisi sui piani inferiori. Vi è ormai abbastanza vitalità nel movimento comunista da permettergli di agire anche se la macchina burocratica sovietica perde di velocità. Considerando nel sovietismo solo un elemento—anche se di gran lunga il più importante—del comunismo, è legittimo arrivare nel '54 alla conclusione che per adesso l'URSS esercita una pressione minore di quella che abbia esercitato per anni (cosa che interessa gli Europei) e che i comunisti extra-URSS, in particolare quelli dell'Estremo Oriente, sono più vulnerabili, appunto perchè minore è la direzione sovietica (cosa che interessa in particolare gli Americani).

Molti si preoccupano dei risultati di un possibile consolidamento politico ed economico del vasto impero controllato da Mosca. Non hanno torto ma non si deve esagerare. Il consolidamento politico di un impero di trecento milioni di abitanti richiede la burocratizzazione dell'apparato sia dello Stato che dei partiti comunisti; esso non facilita rapide decisioni. La direzione collegiale resa necessaria nella maggior dei dieci Stati che (senza la Cina) formano oggi l'impero di Malenkof, dal contrasto di tendenze e d'interessi nelle supreme gerarchie, è anch'essa un elemento che diminuisce il dinamismo del movimento comunista. In quanto al progresso economico sovietico, esso—come è indicato dai discorsi di Malenkof ed altri—è notevolmente inferiore a quello che affermano i propagandisti. Si possono probabilmente ritenere abbastanza vicine alla realtà le cifre del Jasny il cui indice del reddito nazionale sovietico per abitante è, per il 1952, 130 (prendendo come base 100 il reddito del 1940): 150 per i beni industriali di produzione e 130 per quelli di consumo; meno di 100 per la produzione agricola. Il ritmo di espansione dell'economia americana continua a superare, anche se di poco, quello dell'economia sovietica, e le nazioni dell'Europa occidentale non son rimaste così indietro come molti credono.

D'altra parte, trattando con l'Unione sovietica (o qualsiasi altra dittatura) occorre agire con grande prudenza e fare assegnamento più sulla propria forza che sulle buone intenzioni altrui. Sappiamo che le divisioni sovietiche in Europa sono state rafforzate e che mentre tre anni fa ci sarebbe voluto un mese per metterle in condizioni di combattere, questo periodo è adesso di due o tre giorni soltanto. Sappiamo che il numero di divisioni degli Stati satelliti è stato aumentato durante gli ultimi diciotto mesi da sessanta a settanta. Tenendo conto della diminuzione dei prezzi annunziata ufficialmente a Mosca nel '53, i 110 miliardi di rubli nel bilancio della difesa di quest'anno indicano un aumento di circa il 10 per cento sulle spese militari dell'anno scorso. A questa somma occorre aggiungere i 43 miliardi di rubli assegnati per spese non specificate e che gli esperti di cose sovietiche ritengono destinati alla fabbricazione di armi atomiche. Ma finchè si tengono gli occhi aperti e si prendono misure adeguate, la probabilità di un conflitto in Europa è assai ridotta—almeno fino a che l'alto sinodo comunista, che include dirigenti sovietici e non sovietici, decida un cambiamento di tattica.

OCCORRE PRENDERE in considerazione l'Europa occidentale. Anche qui la situazione del '54 è ben diversa da quella del '49. Allora, in quella che divenne zona del blocco atlantico, non si arrivava a mettere insieme dieci divisioni capaci di resistere ad un attacco. Oggi vi sono invece forze notevoli, inferiori certo a quelle di cui dispone l'Unione sovietica, ma sufficienti o quasi (nei limiti di quello che è stato detto nei riguardi dell'atteggiamento comunista verso la guerra, e della "linea" stabilita alla fine del '51) per scoraggiare un attacco. Le forze francesi, belghe, olandesi, italiane, ecc., come pure quelle che gli Americani e gli Inglesi tengono sul continente, se fossero isolate conterebbero poco; integrate, sotto un unico Comando che agisce in base a piani coordinati tra i vari Stati Maggiori, costituiscono uno scudo che può parare ai primi colpi. Dato che li può parare, è probabile che i colpi non verranno, almeno fino che dura l'attuale situazione. Vi sono anche le forze greche e quelle turche, oggi uscite dal medioevo militare in cui avevano vegetato da tempo. Nè si devono dimenticare gli Svedesi e gli Svizzeri che sono al di fuori dell'alleanza atlantica ma che potrebbero essere interessati ad una certa collaborazione purchè questa avvenga su

alla pagina seguente

AMATE!

— Dopo Hiroshima —

Dormir non posso. Non ho pace. M'agito
nel mio letto e so d'esser stolto e rio.
Ahi, perchè non fermiamo il fratricidio
di cui son responsabile pur' io?

Ahi, perchè infamie, nefandezze orribili,
sfruttamento, oppressione ed odio e guerra?
Non predicaron Cristo ed i suoi apostoli:
"Ametevi! La pace regni in terra!"?

Perchè l'empia ingordigia che defrauda
i fratelli e dal mondo il bene esiglia?
Non son gli uomini tutti, tutti i popoli,
uguali figli d'una gran famiglia?

Guerra! Ma come ancor possono gli uomini
dormire in mezzo a crimini sì atroci?
Non han vision de le straziate vittime,
non senton, pure in sonno, urli feroci?

Infamia! Orror! Chi sono i responsabili?
Tutti. Chi il gran macel ha ordinato,
chi lo permette e chi corre ad uccidere . . .
De l'empio il trono abbiam noi rinsaldato . . . .

Dormir non posso! Siam civili? . . . Echeggiano
in me le bombe de l'immane guerra,
e mi sento sul cor cader le vittime
de l'ingiustizia che mi schiaccia e atterra.

Mi dibatto . . . Zittite gli urli d'odio
e fermate le mani insanguinate!
Non crollin sul mio cuore le macerie
del mondo tutto! Non più guerra! Amate!

Amate! Non continui più l'insania!
Non siam nemici! Il mal sol si debelli!
Privilegio e ingordigia ci divisero . . .
Cessiam da l'odio! Amore ci affratelli!

ANTONINO CRIVELLO

di un piano esclusivamente (a) difensivo e (b) regionale (europeo, centro-europeo o europeo nord-occidentale).

A furia di criticare e di lagnarsi, molti Europei hanno finito con il convincere sè stessi e gli altri della decandenza ed impossibilità di ripresa dell'economia europea. Che ci sia molto, anzi moltissimo da fare, specialmente in paesi come l'Italia e la Grecia, è innegabile. Ma anche molto è stato fatto. Tra il 1947 e il 1952 nell'insieme dell'Europa occidentale, la produzione industriale era aumentata del 60%, quella agricola del 35%. In tutti gli Stati che hanno partecipato alla seconda guerra mondiale, la produzione supera oggi notevolmente quella del '38 malgrado il fatto che molti di essi (l'Italia e la Germania occidentale quanto la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda, la Grecia, la Norvegia) avessero perduto, a causa della guerra, da un quarto ad un terzo della ricchezza nazionale. Oggi Francia, Germania occidentale ed Italia—la cui popolazione complessiva è circa due terzi di quella dell'Unione sovietica—producono da soli una massa di beni e servizi di poco inferiore a quella dell'intera produzione sovietica. Aggiungendo a questi tre il Benelux e gli Stati scandinavi si ottiene un totale che supera quello dell'Unione sovietica e dei suoi satelliti europei. Nè militarmente, nè economicamente l'Europa occidentale—malgrado la stasi del '53—è più il vaso di coccio contro cui cozza il vaso di ferro sovietico.

Il coccio c'è politicamente. E a questo sta agli Europei di portar rimedio. La coesione dell'Europa occidentale è debole, sia per ciò che riguarda le ralazioni tra Stati che la situazione interna di parecchie nazioni. C'è tensione tra Francia e Germania, le due metà del cuore europeo senza le quali è assurdo parlare d'integrazione europea. C'è una situazione di conflitto all'interno dell'Italia, della Francia, anche della Germania (per quanto tenuta in freno dall'aspirazione verso l'unità nazionale) e della Grecia, dove è frenata da un regime semi-autoritario. Non bisogna però dimenticare che la tensione tra Francia e Germania sarebbe probabilmente minore se gli Americani non avessero appoggiato troppo apertamente la Germania contro la Francia: una diminuzione della pressione americana potrebbe creare una situazione più favorevole ad un accordo tra le due nazioni. Non bisogna neppure dimenticare che la situazione di conflitto all'interno dell'Italia, della Francia e della Grecia è dovuta, almeno in parte, allo sforzo imposto dal riarmo a nazioni in vario stato di esaurimento. Lo sforzo del riarmo, anche se inferiore a quello compiuto dagli Stati Uniti, è stato sentito più profondamente da nazioni povere o che la guerra aveva impoverito; e ad esso si devono non solo la forza elettorale del comunismo italo-francese ma anche l'isolazionismo ed il neutralismo che dilagano un po' dovunque, i conflitti sociali e l'antiamericanismo che poco onora gli Europei perchè da una parte chiediamo e dall'altra manifestiamo rancore verso chi da. Alleggerire le spese militari — purchè fatto con criterio — potrebbe rafforzare politicamente le nazioni dell'Europa occidentale, aumentandone la capacità di resistenza all'Unione sovietica che oggi preferisce compiere un'opera di penetrazione politica ed ideologica, lasciando da parte le operazioni sul piano militare.

ASPETTI IMPORTANTI per l'alleanza atlantica della situazione americana, europea e sovietica, quale si presenta oggi, possono essere riassunti come segue:

Gli Americani, publico o governo, sono d'accordo nel non volere l'assorbimento da parte sovietica di quel che resta di Europa indipendente. Se si presentasse il pericolo di un'espansione dell'impero sovietico, sia per azione dell'URSS o di partiti comunisti locali, interverrebbero. D'altra parte essi vedrebbero con piacere gli Europei assumere il più possibile—anche la totalità—della responsabilità per la difesa dell'Europa occidentale e del Mediterraneo. Sono giunti alla conclusione che la cosa migliore per il settore europeo dello scacchiere mondiale in cui si svolge il conflitto tra gli Stati Uniti e l'Unione sovietica, è di creare una situazione di equilibrio tale da rendere, se non impossibile, almeno improbabile un qualsiasi conflitto. Desiderano anche avere le mani libere nel Pacifico ed in Estremo Oriente dove sono sufficientemente forti, militarmente ed economicamente, per prendere l'iniziativa e dove la situazione è ancora fluida. Nei confronti del comunismo, gli Americani tendono verso l'attivismo, che si concretizza nello sforzo di restringere dovunque sia possibile l'area di azione dei comunisti.

L'Unione sovietica dispone oggi della più potente organizzazione militare che esista nel mondo. D'altra parte, i dirigenti sovietici difficilmente si lancerebbero in avventure militari se l'avversario, o presunto avversario, possiede una forza sufficiente per rendere problematico il successo immediato dell'avventura. L'enorme accentramento del potere sotto ogni forma—potere politico, economico, ideologico—dà la possibilità ai dirigenti sovietici di agire come Hitler agì nel 1939; ma la loro paura della guerra "calda" è probabilmente maggiore di quella degli Americani perchè—data l'inferiorità industriale—la perderebbero. In Europa contano per adesso più su un'azione politica ed ideologica che sull'uso della forza (guerra o rivoluzione). In Estremo Oriente cercano di esaurire gli avversari, con la speranza di riuscire temporeggiando là dove fallirebbero se agiscono con troppa rapidità.

Gli Europei (considerando solo i 15 Stati a regime democratico, o tendenzialmente democratico, con i loro 250 milioni di abitanti) non sono oggi così deboli nei confronti dell'impero sovietico come lo erano nel 1948. Se i varii Stati agiscono individualmente, hanno bisogno, per resistere alla pressione comunista, di un forte appoggio americano. Se riuscissero ad agire collettivamente, l'appoggio potrebbe essere ridotto notevolmente. Gli unici Stati non comunisti in cui vi sia un problema comunista sono la Francia, l'Italia e la Grecia. Ma gli Europei non comunisti, che si tratti d'Inglesi o d'Italiani, di Francesi o di Scandinavi, l'enorme maggioranza dei 250 milioni, non se la sentono—a parte piccole minoranze—di fare dell'attivismo anti-comunista. Varii fattori contribuiscono a rafforzare questo atteggiamento che spesso sfocia nel neutralismo—nel quale sarebbe erroneo vedere, salvo pochi casi, del filo-sovietismo. Vi sono fattori di carattere generale: l'esaurimento provocato dai troppi conflitti, il desiderio del quieto vivere, un notevole scetticismo nei confronti di valori ed aspirazioni tradizionali, la mancanza di fiducia negli Americani. Vi sono pure fattori speciali: Francesi ed Italiani hanno troppi comunisti in casa per poter fare, in condizioni di libertà, dell'anticomunismo ad oltranza; gl'Inglesi, ed altre nazioni pure, hanno bisogno di commerciare e se gli Americani tengono chiuso il loro mercato, occorre bene che si rivolgano altrove; molti Tedeschi vedono in un neutralismo loro e dell'Europa occidentale, la possibilità di quell'unificazione delle due Germanie che sovrasta per loro su qualsiasi altro problema.

Da quanto sopra esposto, si possono dedurre delle conclusioni nelle quali si riassumerebbe il *moderatismo atlantico* che, in questo momento, sarebbe più accetto che non l'oltranzismo alla maggioranza sia degli Americani che degli Europei:

1) Occorrerebbe, sino a che dura l'attuale situazione, erigere a principio ben netto e ben preciso l'atteggiamento che, a partire soprattutto dal 1951, si è venuto sviluppando nell'Europa occidentale non autoritaria, e la politica, un po' voluta un po' imposta da forze esterne, che ne è derivata. Atteggiamento e politica cui si potrebbe dare il nome di *neutralità armata*. Gli Europei occidentali si sono riarmati per non essere attaccati; hanno fatto il possibile per evitare conflitti in quel troncone di Europa che oggi resta; hanno premuto sugli Americani per frenarli nel loro attivismo anticomunista. Undici Europei occidentali su dodici preferiscono gli Stati Uniti all'URSS ma non se la sentono di partecipare ad un conflitto, dovunque esso avvenga. La Svizzera e la Svezia danno un insegnamento che molti, in Inghilterra, in Francia e altrove, vorrebbero imitare.

2) Determinato il rapporto tra forze di quà della Cortina e quelle di là, per rendere improbabile un conflitto, occorrerebbe agire in maniera da mantenere costantemente tale rapporto. I Sovietici comprenderebbero che ogni variazione nelle loro forze armate e nei loro bilanci militari provocherebbe una variazione corrispondente nelle forze e nei bilanci degli Stati occidentali. Come già è successo altre volte nella storia dell'umanità vi è incompatibilità fra due gruppi di Stati finchè l'incompatibilità dura, i conflitti si evitano solo in quanto esiste tra i due avversari un equilibrio di forze. Per la loro struttura interna parlamentare, gli Stati dell'Europa occidentale non possono lanciarsi in avven-

ture militari; hanno però bisogno di una forza difensiva tale da scoraggiare l'Unione sovietica. Raggiunto questo livello di forza si potrebbero diminuire le spese del riarmo e adibire le somme così risparmiate al miglioramento delle condizioni economiche della popolazione.

3) Gli Europei occidentali preferiscono non fare dell'attivismo anticomunista. Questo atteggiamento porta a due conseguenze: a) riconoscere che sarebbe giusto diminuire l'aiuto militare ed economico americano all'Europa non sovietizzata; b) interessarsi il meno possibile a quello che gli Stati Uniti decidono di fare al di fuori della zona "atlantica." Gli Americani sono più che disposti, soprattutto dopo l'avvento dei Repubblicani al potere, a seguire in Europa una politica diversa da quella che intendono seguire in Estremo Oriente. Neutralismo significa, tra altre cose, che chi è neutro non cerca di dettar la politica di chi non è, e non ha voglia di essere, neutro.

Nel 1949 erano al potere Democratici americani, Liberali canadesi, Laburisti inglesi, una coalizione di centro-sinistro in Francia, un'altra coalizione in Italia di gruppi che derivavano, in parte almeno, dall'antifascismo e dalla Resistenza. Vi era un linguaggio comune, che corrispondeva anche al linguaggio parlato dai dirigenti belgi, olandesi e scandinavi. Repubblicani americani, Conservatori inglesi, coalizione di centro-destra in Francia, clericali Italiani parlano oggi lingue diverse. La coesione interna nell'alleanza atlantica è diminuita (a me dispiace—ma che farci?); l'area entro la quale è possibile raggiungere un accordo è più ristretta oggi che non lo fosse nel '49; un programma minimo ha maggiori possibilità di successo di un programma ambizioso, che probabilmente aumenterebbe la tensione all'interno di varii Stati e, per contraccolpo, il disaccordo in seno all'alleanza. Il programma minimo sopraesposto può essere riassunto brevemente in tre punti: a) neutralità armata europea (che sarebbe, data la struttura delle nazioni occidentali, "benevola" nei confronti degli Stati Uniti, come fu benevola nei confronti delle Potenze occidentali la neutralità svizzera durante le due guerre mondiali); b) contributo americano alla difesa europea solo nella misura indispensabile per mantenere un equilibrio di forze e che un giorno, se gli Europei si mettono d'accordo, potrebbe diventare negligibile; c) sganciamento della politica americana extra-europea, particolarmente nel Pacifico, da quella — piuttosto timida—che favoriscono le Potenze europee.

La fiducia cieca, e neppure sincera, di tanti sedicenti progressisti nell'URSS è altrettanto sciocca quanto la visione apocalittica di un conflitto armato, violento e sanguinoso, che niente potrebbe evitare. L'Europa può rimanere in pace se gli Europei compiono uno sforzo non solo nel senso di garantire, come da generazioni fanno Svizzeri e Svedesi, la propria sicurezza con le armi, ma anche nel senso di un consolidamento dell'Europa continentale a mezzo di un'unione o federazione che sia che abbracci possibilmente qualcosa di più dell'Europa dei Sei, anche se meno di quella dei Sedici. Non vale la pena di insistere su una partecipazione della Gran Bretagna, nazione sulla quale si può sempre contare nell'eventualità di una crisi grave e la cui funzione nel Commonwealth è troppo importante perchè valga la pena di indebolirla dando la priorità ad obblighi di carattere europeo. E' certo necessaria invece l'adesione degli Stati scandinavi, se non altro—come disse in gennaio Jules Moch—per bilanciare le tendenze autoritarie insite nel clericalismo delle nazioni cattoliche. Si tratta dell'avvenire di 250 milioni di Europei e dei loro discendenti—un argomento davanti al quale dovrebbero passare in seconda linea le meschinerie e le piccinerie individuali e nazionali che troppi scambiano ancora per principii di elevato valore morale.

Frammenti di vita italiana

Di GAETANO SALVEMINI

IL GIORNALISTA Muto è stato processato per aver pubblicato "notizie false, esagerate, e comunque tendenziose" sul caso della Montesi. E ad Udine un tipografo e il segretario del "Comitato provinciale per la pace" sono stati processati per lo stesso motivo, avendo stampato e diffuso un volantino contro la C.E.D. (Corriere della Sera, 5 marzo).

Ai lettori interesserà poco o niente sapere che io sono favorevole alla C.E.D. (salvo riserve!), ed ho il più profondo disprezzo per quanti giornalisti italiani (cioè quasi tutti) pur di vendere le loro carte stampate, hanno fatto un baccano indecoroso intorno all'affare Montesi e a tanti altri affari del genere; e il giornalista Muto non fa eccezione alla regola, tutt'altro! Ma quel che piace o non piace a me conta poco, quando sono in gioco i diritti di libertà non solo miei, ma anche altrui. La libertà non è la libertà mia: è la libertà di chi non la pensa come me.

La condanna per "notizie false, esagerate o comunque tendenziose" risale alla legislazione fascista; e dal momento che ogni legge fascista è sempre in vigore se non è stata esplicitamente abrogata, ne consegue che chiunque in Italia scrive qualcosa che può sembrare falso, esagerato e comunque tendenzioso a chi si trova al governo, può andare in gattabuia. Noi tutti siamo in libertà provvisoria. Ora qualunque notizia può sembrare falsa, esagerata, tendenziosa a qualcuno. Quel che è falso per me, è vero per il prof. Gedda; quel che è comunque tendenzioso per il prof. Gedda può essere vero come vangelo per Togliatti; quel che è esagerato per De Gasperi è moderatissimo per Fanfani. Nessuno pensa a dare al cittadino il diritto di querelarsi contro il magistrato che dà ai giornalisti la notizia di una confessione di un delitto, che quel cittadino non ha mai fatta. Ma tutti accettano che rimanga in vigore una legge la quale consente ai magistrati di decidere se una notizia è falsa o comunque esagerata. Questo si chiama libertà di stampa.

E se voi domandate a un "laico" se quella è libertà di stampa, lui vi farà osservare che oggi tutti in Italia possono stampare e dire tutto quanto vogliono contro chiunque; e non è questa libertà di stampa?

Nossignori. La libertà anche più sfrenata, che può essere soppressa a capriccio della polizia e dei giudici, non è libertà anche se è licenza finchè non sia soppressa. Oggi processano un cittadino di Udine perchè critica la C.E.D., domani processeranno me perchè critico il prof. Gedda. Io giudico necessaria la C.E.D. (per quanto con riserve) e mi duole che non tutti gli italiani siano d'accordo con me. Ma altro è dolermi di non poter rifare a modo mio la testa alla gente, altro è tappare la bocca alla gente che non la pensa come me.

E non mi si venga a dire che in Russia i comunisti non solo tappano la bocca a chi non la pensa come il governo, ma gli strozzano la gola senza misurare fino a che punto le notizie sono esagerate e tendenziose. E' proprio per questo che non sono comunista e non voglio che l'esercito russo venga in Italia a instaurare un regime comunista. E per una ragione analoga non sono fascista. Ma se tanto i democristiani quanto i "laici" accennano a deliziarmi con un regime analogo al comunista o al fascista, perchè dovrei militare vuoi per i democristiani, vuoi per i "laici"?

Un altro "laico" mi dice: "Lascia correre; bada all'"apertura sociale"; non mandare a monte i quindici punti dei "laici" e i sedici di Scelba." Io non intendo mandare a monte nulla. Ma i punti dei laici e di Scelba sono musica dell'avvenire; e la storia delle notizie false, esagerate e comunque tendenziose è musica del presente. Non intendo rinunziare all'uovo di oggi per la gallina di domani. Voglio l'uovo oggi e voglio la gallina domani. Anzi voglio intero l'uovo oggi, mentre sono disposto a contentarmi di un'ala domani, di una coscia doman l'altro, e di quello che è chiamato il naso dal papa fra tre giorni. Nel caso della gallina riconosco che devo aver pazienza ed aspettare, chè si tratta di promesse che incontrano difficoltà obiettive ad essere eseguite. Ma nel caso dell'uovo, non intendo aspettare, perchè chi me lo nega non ha nessuna ragione obiettiva per negarmelo e negandomelo dà prova di malafede e di cattiva volontà: o io sono un complice (poco importa se per ingenuità o per disonestà) o non debbo fidarmi neanche per le promesse che mi fa coi suoi sedici punti.

Le Origini del Movimento Operaio in Lunigiana

Dalla rivista politico-letteraria "ARGONTE" che si pubblica in bella veste tipografica a Carrara, riportiamo questo significativo scritto d'uno dei suoi abituali colaboratori: Alberto Meschi.

Alberta Meschi è della vecchia guardia del sindacalismo italiano. Egli ha dedicato alla causa dei cavatori e lizzatori della Versiglia tutta la sua intera vita. Oltre settantenne, Meschi continua ancora oggi la sua lotta in prima linea con lo stesso ardore e con lo stesso entusiasmo con cui accorse fra i primi dalla Francia a combattere per la libertà in Ispagna. b. s.

Di **ALBERTO MESCHI**

RENATO MORI ha scritto un ottimo opuscolo sull'origine del *socialismo in Lunigiana*, documentato con estratti della *Nuova Rivista Storica;* dai rapporti della polizia estense; dall'Archivio di Stato di Massan, dai processi contro i rivoluzionari nel 1857. La Lunigiana proletaria e ribelle è stata più volte *all'ordine del giorno* nelle lotte sociali, nelle battaglie del lavoro, nella divulgazione di idee, di giustizia sociale, di emancipazione proletaria, di libertà!

I cosidetti "*moti della Lunigiana*" non hanno ancora trovato lo storico o il cronista che li esamini, che li analizi, dal punto di vista sociale senza acrimonia, senza partito preso, ma attraverso una documentazione, che non sia di provenienza poliziesca o dalle autorità tutorie di allora, che prese alla sprovvista, sorprese nella loro fenomenale ignoranza, videro la minaccia, o i primordi di una rivoluzione sociale, in una delle tante manifestazioni di protesta contro le disagiate situazioni del proletariato o di solidarietà coi lavoratori siciliani, percossi, poi anche loro, dallo stato d'assedio.

Basta leggere oggi a mente serena il messaggio di Francesco Crispi al re, per la proclamazione dello stato d'assedio, per comprendere che vi fu per lo meno dell'esagerazione:

"Sire, gli anarchici di massa e Carrara, raccoltisi in bande armate, scorazzano in quelle contrade a fini criminosi, rompendo i fili telegrafici, ostruendo le strade, attaccando insidiosamente la forza pubblica.

"Il loro numero, le violenze usate contro gli operai ai quali vogliono imporre lo sciopero, i loro tentativi bastano ad indicare lo scopo cui mirano. Già avvennero parecchi scontri tra cotesti facinorosi e i carabinieri, tra i quali si ebbero a deplorare dolorose perdite. Finalmente ne seguì un combattimento questa mattina presso Carrara, dove i ribelli volevano introdursi per promuovervi la insurrezione, ma furono respinti, lasciando sul terreno parecchi morti e feriti.

"Il moto non è politico, ma le tendenze

antisociali, proposito accennante alla disoluzione nazionale, a danno della proprietà, a distruzione della famiglia. Dal contegno, dagli atti, dai programmi di cotesti nemici della patria, sorge legittima la presunzione che i fatti di Massa e Carrara si colleghino a quelli di Sicilia. Bisogna colpire nel nascere cotesti conati di barbarie con mezzi pronti. Pertanto il Consiglio dei Ministri propone alla Augusta Firma di Vostra Maestà, il seguente decreto:

Roma lì 10 gennaio 1894.

Il Presidente del Consiglio Crispi."

Abbiamo detto più sopra che vi era dell'esagerazione, che probabilmente le autorità tutorie e locali prese alla sprovvista, persero il controllo della stuazione[1] e provocarono lo stato d'assedio, in data 10 gennaio 1894, mentre le dimostrazioni violenti—subito sedate—ebbero luogo il 13 gennaio 1894. E' evidente che le autorità non seppero neanche prevenire . . .

In difesa dei lavoratori della Lunigiana intervenne il poeta Ceccardo Roccatagliata, con un opuscolo: *"Dai paesi dell'Anarchia,"* oggi introvabile—uscito verso la metà di febbraio del 1894, e subito sequestrato. Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, paragona — sopratutto per la repressione violenta — i vinti, "dei moti della Lunigiana" — ai "vinti della Comune di Parigi."

Ritorniamo all'*origine del socialismo in Lunigiana*: è risaputo che i primi socialisti libertari o internazionalisti—come si chiamavano allora — provenivano, in maggioranza dalle file garibaldine, o dalla massoneria.

In Lunigiana, i primi sintomi "classisti" del movimento operaio, le prime proteste vaghe e imprecise, si svolsero nelle loggie massoniche, nelle associazioni mazziniane.

R. Mori ci fa sapere, a pag. 14, che "nel 1866, una riunione tenuta a Fivizzano alla presenza del noto prete Chiodo e di altri agenti repubblicani, si chiuse alle grida di "viva la Repubblica, viva Garibaldi, nostro re, *morte ai ricchi!*" Si sa che in maggioranza, Massoni e Mazziniani sono professionisti, benestanti, che non sono per l'abolizione della proprietà privata, e quel grido: *"morte ai ricchi"* non può essere che opera dei lavoratori; sono i primi fermenti della lotta di classe; l'intervento nella questione sociale del quarto stato: *i lavoratori!"*

R. Mori è d'opinione che "contribuirono a creare un acuto senso di classe: *le dure condizioni economiche in cui venne a trovarsi il propletariato dopo l'unificazione,"* "in conseguenza dell'aggravata pressione fiscale e del rapido formarsi di una economia capitalista." (Il corsivo è nostro.)

LA BORGHESIA MARMIFERA

Se i proletari stavano male, gli industriali del marmo stavano bene. "Del benessere —scrive Mori a pag. 5—diffuso fra i *proprietari e livellari delle cave*, è prova che, nel 1867 furono venduti, in pochi giorni, a privati, 106 lotti di beni ecclesiastici, per una somma di Lire 148.384,41 al valore estimatario che era stato posto a base della licitazione."

LAVORO PERICOLOSO

E' facile immaginare come *si lavorava allora alle cave;* a pag. 6, sempre nell'opuscolo di R. Mori, si legge: "in media— scriveva Giuseppe Tenderini—si possono calcolare 14 *morti* ogni anno, durante il lavoro; poi vi sono quelli che muoiono qualche settimana dopo, per avere riportato lesioni, e questo ascendono a *sei,* finalmente vi sono quegli operai che rimangono debilitati o mutilati, e questi, sempre in media, arrivano al numero di 4 all'anno Le fratture del braccio e delle ossa delle estremità nonchè lussazioni, sono numerosissime e non meno di 50 all'anno." Per "ogni 20,000 tonnelllate di marmo prodotto richiede il sacrificio della vita di 4 *operai e il ferimento grave di altri* 11."

I SALARI

"A Carrara—nel 1867—il compenso di una giornata lavorativa variava da Lire 1,50 a Lire 2 per i lizzatori, segatori e frullonai, da Lire 2,50 e Lire 3:25 per i cavatori; da Lire 2:50 a Lire 3,75 per i carratori.

I contadini e "abitanti dei villaggi della montagna" conducevano e conducono — si legge a pag. 15 — "un tenore di vita bassissimo"

Tutto ciò provocava proteste e a volte tumulti. "A Fossinovo la vendita all'asta dei beni comunali venne interrotta al grido di *abbasso i signori, abbasso l'incanto."*

R. Mori continua—a pag. 14—"questo senso di classe degli operai della Lunigiana contribuì a far sì che la dottrina mazziniana venisse fraintesa" e,—più innanzi— "...in questo ambiente dominato da un così *sentito senso di classe* fu facile la diffusione della propaganda radicale, prima, ed anarchica-socialista, poi..."

LO SCIOPERO GENERALE DEL 1872

"Nella primavera del 1872 — riportiamo sempre dal citato opuscolo — venivano arrestati vari cavatori..." che si ritennero con fondatezza agenti internazionalisti. Ma quel che più preme osservare — è sempre R. Mori che scrive — *è la maggior maturità politica e la nuova solidarietà dei lavoratori carraresi, che si manifestano in modo chiaro, gettando lo spavento fra le classi borghesi e sopratutto tra i cosidetti "baroni del marmo; con lo sciopero generale del* 1872."

A Carrara si erano verificati altri piccoli scioperi: "Ma quello scoppiato nel settembre del 1872 — scrive a pag. 26 l'autore — rivestiva diverso carattere e gravità per la completa partecipazione di larghe categorie di operai e l'evidente opera di preparazione che lo aveva preceduto."

"A Carrara il 15 settembre 1872 veniva affisso un manifesto a stampa nel quale dopo aver ricordato che con la petizione si erano posti sul terreno della discreta preghiera e che se il loro pensiero avesse dovuto fermarsi sul prodotto delle loro fatiche per proporzionarne il compenso, avrebbero fatto sfregio all'attuale costituzione sociale"; avvertivano che ai carratori, lizzatori, cavatori, si aggiungono ora tutti gli altri lavoratori del marmo... "e che è la loro ferma risoluzione di tranquillamente sciogliersi dall'attuale loro lavoro a datare da lunedì 16 corrente."

"In quel giorno la maggioranza dei lavoratori del marmo carraresi, ammontanti a varie migliaia si posero in sciopero..."

Ignoriamo l'esito finale della vertenza: vennero fatti molti arresti e deferiti alla autorità giudiziaria, che li assolse in istruttoria in mancanza di prove.

R. Mori scrive: "Furono sospettati agenti internazionalisti. Chi fossero, non fu possibile precisare, e, nonostante le ricerche della polizia, eccitate dall'allarme dell'autorità governativa e dagli elementi borghesi..."

R. Mori — pag. 25 — ci fa sapere, "che il prefetto Winspeare... giunse a richiedere ai proprietari di cave e di stabilimenti industriali, *l'elenco dei dipendenti sovversivi da sottoporre alla stretta vigilanza della polizia."*

L'iniziativa del prefetto-poliziotto — *non ebbe successo,* scrive in una postilla R. Mori, "quasi nessuno degli industriali rispose all'invito. Il conte Paolo Guerra di Massa rimise la lettera prefettizia, imitato dall'industriale Casoni, trovando, scriveva, che per solo equivoco d'indirizzo, ne siamo

alla pagina seguente

in possesso, non avendo nulla fatto per *meritare simile confidenziale incarico.*

CARLO CAFIERO

R. Mori scrive a pag. 26, che "anche Carlo Cafiero si recò nei monti di Carrara, suscitando un caldo senso di simpatia umana e un vivo entusiasmo per la causa anarchica." (2)

A proposito di "manifestazione contro i possidenti e le autorità di governo; innalzamento di bandiere rosse, raccolta di armi, fecero temere più volte lo scoppio imminente di un moto rivoluzionario." (pag. 2).

In una postilla—sempre a pag. 25—riporta, da un rapporto della questura che: "tumulti popolari di una certa gravità che assunsero caratteri di rivolta alla forza pubblica, esplosero al Forno, nel 1867, e nel marzo dell'anno successivo; a Gragnana nel novembre del 1867; a Villafranca nel febbraio dello stesso anno; a Torino del marzo del 1868."

"Frequenti poi i tumulti in Carrara, per cui, l'autorità richiese ed ottenne nel 1869, l'invio di truppe per prestare servizio di pubblica sicurezza."

"Già nel 1867, era stato stanziato in Carrara per conservare l'ordine pubblico un distaccamento di truppa, specialmente *in Carrara, frequentissime erano le minacce contro i ricchi e gli industriali del marmo in ispecie.*"

"Nel settembre del 1867—vedi pag. 20—si rinvenivano copie del seguente proclama: *Carraresi! Tutta la più fine sbirraglia fu quì mandata da un Governo infame, per opprimervi e martoriarvi. Coraggio! Finiranno presto le vostre sofferenze! Viva la fratellanza generale! Morte ai despoti! Viva la repubblica!*

I primi giornali sovversivi: "*La Lunigiana,*" che usciva in Sarzana e aveva dichiarato carattere liberale-progressita. "*Il Cittadino,*" si pubblicava a Carrara e si stampava nella Tipografia Tallerini a Lucca, non aveva tendenze politiche ben definite, oscillava fra un acceso anticlericalismo... ma non mostrava particolare interesse per i problemi sociali.

"*Il Corriere della Provincia di Massa e Carrara,*" per il quale "avanzava domanda per iniziare le pubblicazioni, nel gennaio 1872, il calzolaio massese Pietro Guidugli." Il giornale tardò molto a vedere la luce e il primo numero uscì solo nel gennaio successivo, sotto la responsabilità dello stesso Guidugli, e sotto la direzione dell'avvocatoTito Strocchi, che dopo aver contribuito alla costituzione della sezione fiorentina, si era trasferito a Massa ove svolgeva propaganda internazionalista."

"*Il Corriere della Provincia di Massa-Carrara,*" può definirsi senz'altro il portavoce locale dell'*Internazionale*, anche se di questa evitò sempre di fare qualsiasi accenno."

LE LOGGIE MASSONICHE

Nell'opuscolo di R. Mori ci sono notizie interessanti in merito alle Loggie Massoniche, di diverse tendenze e riti, di società di mutuo soccorso, della bakuniniana Alleanza Universale. E' un ottimo opuscolo che serve a farci conoscere vieppiù il movimento operaio della Lunigiana, e lo sviluppo delle ideologie politico-sociali.

IL MOVIMENTO ANARCHICO IN LUNIGIANA

"Si è detto che la diffusione del socialismo anarchico in Italia — scrive R. Mori a pag. 31 — fu la conseguenza della arretratezza dell'ambiente economico e sociale e della immaturità politica delle masse lavoratorici e che il socialismo anarchico era l'espressione della protesta e dello stato di fermentazione di larghi stratti di sotto-proletario, ridotti alla fame e alla disperazione dal progressivo esaurimento delle tradizionali fonti di lavoro e dal ritmo lento e faticoso con cui procedeva la nascente organizzazione capitalista. *Però, almeno per quanto riguarda lo sviluppo dell'Anarchismo in Lunigiana e più ancora per quanto riguarda la sua duratura fortuna, l'osservazione non regge!*

"Si ebbero qui, infatti, un rapido sviluppo dell'economia capitalista e salari, notevolmente superiori a quelli delle altre regioni, vedi Lombardia, ove il Movimento non incontrò larghe adesioni. E' da rilevare poi che il socialismo anarchico si diffuse non tanto fra il sottoproletariato *agricolo e cittadino, quanto fra i cavatori, che devono essere considerati operai specializzati e rappresentano, politicamente, la parte più evoluta del proletariato.*" (il corsivo è nostro).

"Le cause della fortuna del socialismo anarchico in Lunigiana sono da attribuirsi —secondo R. Mori — (vedi pag. 30) alla particolare natura del lavoro del marmo, che influisce profondamente sul carattere dei cavatori..."

"Per quanto l'arte di svare il marmo si tramandi di padre in figlio, pure occorre una lunga fatica alle cave, iniziata nella prima adolescenza per diventare "uomo buono," specialista nell'escavazione."

"*I cavatori, perciò, non sono improvvisati mestieranti, cui possa attribuirsi la qualifica di sottoproletariato, ma costituiscono invece una specie di aristocrazia del marmo,* fiera della propria arte ed animata da un forte spirito d'indipendenza acquistato nel duro e rischioso lavoro delle cave ...che eccita in lui un senso d'insofferenza indipendenza, che lo rende maldisposto a tollerare freni o vincoli di qualsiasi natura ...L'abitudine al rischio ed al violento sforzo fisico lo portano facilmente ad eccessi generosi e violenti. Ed è in questo carattere tutto particolare del lavoratore del marmo che va rintracciata una delle cause della fortuna che incontrò *ed incontra tuttora* presso di lui la propaganda anarchica."

Condividiamo ed approviamo ciò che dice dei lavoratori carraresi R. Mori e possiamo dire che il proletariato del marmo è *sempre stato ed è tuttora* all'avanguardia del movimento operaio italiano, *per salario e orario di lavoro giornaliero,* che, *per i cavatori è di ore* 6,30 con partenza dal poggio. L'operaio che si reca in cava, e, per il cattivo tempo non può lavorare, ha diritto al pagamento di un quarto di giornata.

Nel novembre del 1945, la *contingenza venne conglobata a tutti gli effetti del lavoro,* nella paga-base. Fino a poco tempo fa, gli impiegati della provincia di Massa-Carrara riscuotevano 30 giornate di contingenza al mese, anzichè 26, come le riscuotevano gli altri impiegati d'Italia; conquista che si sono lasciati "soffiare" i comunisti della Camera del Lavoro locale.

L'impiegato che si dimette, l'operaio che

ABBONATI!

LA PAROLA

vive solo di abbonamenti

si licenzia percepisce l'intera indennità di licenziamento dal Novembre 1945.

La Confederazione Generale del Lavoro, qualche anno dopo, fece un compromesso mediante il quale l'indennità era del 50%, fino a 10 anni di anzianità, e, del 75% fino a 15 anni; solo dopo i 15 anni di anzianità, si riscuote l'intera indennità di licenziamento.

Il proletariato della Lunigiana dal Novembre 1945, *dichiarò nulli i contratti di lavoro fascisti e ripristinò le condizioni di miglior favore che il fascismo aveva soppresse.*

(1) Nell'articolo "*Moti Anarchici,*" pubblicato nel periodico *L'Eco del Carrione* del 20-1-1894, riportiamo: "...nella giornata di sabato 13 c.m., si sparsero notizie gravi circa un'insurrezione del partito anarchico di tutto il Comune; ne vennero informate le autorità di P.S. e il Prefetto. Ma queste autorità risposero esservi della soverchia esagerazione, e, dando prova di inscienza imperdonabile, tralasciarono di prendere le misure preventive e provvedimenti governativi..."

(2) Ceccardo Roccatagliata Ceccardi aveva una grande simpatia per Carlo Cafiero e dettava, per Lui la seguente epigrafe, che i suoi compagni vogliono far incidere in una delle tecchie abbandonata nei canali di accesso alle cave:

In questo Grembo di Alpe
In cui Roma concedeva
allo schiavo portatore di colonne
l'umile stipe del colleggio
per la libertà della morte
un fuggitivo della sapienza e della ricchezza

CARLO CAFIERO

Tra questa libera plebe operosa
tentò primo integrar l'idea di un più civile mondo
di sublime uguaglianza
in cui
ogni uomo fosse a se stesso
re e dio.

Il testamento d'un contadin

Si avvicinava ai novant'anni, e ancora
Vagava lieto intorno a quella casa
Ove era nato, e mai lasciato aveva
La terra sua che gli lasciò suo padre.

Amava i colli, i prati, e l'orticello
Che coltivava con amore immenso!
A primavera, lieto sorvegliava
I novelli germogli, e quella mano
Che non sapeva cosa sia riposo,
Bruna, callosa, del lavoro emblema—
Li carezzava come tanti figli!...
Li aveva visti crescere: e piantato
Molti ne aveva con le proprie mani.
Per ciò li amava con paterno amore,
E sentiva l'orgoglio e la fierezza
Vedendoli lanciati verso il cielo!

Erano a mille gli alberi da frutto,
E le piante aromatiche, ed i fiori;
—Amava tanto i fiori! Li guardava
Quei delicati figli della terra,
Con un amore—quasi—celestiale!
E si doleva tanto, della loro
Vita sì breve; e poi guardava il cielo
Come cercasse l'Essere Supremo,
Per perorare con parole buone,
La causa lor che aveva tanto a cuore.
Diceva: "Mio Signore! Creatore
Di tutto l'Universo! Tu che fai
Muovere il Mondo negli abissi eterni,
Ed hai tutto sul palmo della mano,
Perchè le cose belle, delicate
Tu le facesti, e di durata breve,
E cattive par non muoian mai?"
Egli sapeva tutto il fabbisogno,
E per tenerli sani combatteva
I loro mali come un gran Dottore!...
Conosceva il buon tempo per potarli;
Uccideva gl'insetti a lor nocivi;
La terra avvicinava per coprire
Le scoperte radici esposte al sole.
E come attenta madre, sorvegliava
Le sue creature inermi, e tanto buone!
E ne capiva il lor linguaggio muto.

Nelle sere di estate si attardava
Ad ascoltar la musica dell'aria
Che gli giungeva come una carezza;
Il canto di quei grilli canterini
E il gracitar sommesso delle rane.
Ed il mattino, il canto degli uccelli
Gli serviva da sveglia, e frulli d'ale
Solcavano quell'angolo di pace
Che formava il suo regno, la sua vita!

Un giorno sotto il vecchio sicomoro
Che ricordava gli Avi più lontani,
I figli suoi raccolse e disse loro
—Ascoltate del Babbo le parole.
Mi sento stanco! e sento che la fine
Si appressa e avrà principio il mio riposo
—Poichè, non vi è principio senza fine—
Che sento meritar dopo tant'anni!
Io vi lascio, felice, e soddisfatto
Di avervi amato, e di vedervi forti
Come le quercie sotto la collina...
Non voglio pianti! il pianto è dei bambini
Che vogliano ottener lo scopo loro...
Vi lascio questa terra — che mio padre
Un dì mi diede — senza distinzione,
L'ultimo o il primo, siete tutti uguali!
Amatela siccome si può amare
La madre che vi diede un dì la vita,
Ed essa, buona, vi darà i suoi frutti,
Alla fatica premio, all'alma pace!

Un'altra cosa, figli miei, vi dico;
Voglio che questo mio fragile corpo,
Sia sotterrato senza cassa, nudo,
Sotto quel melograno—nel giardino—
Che sembra un poco debole e malato;
Io l'ho curato invano! E spero ancora
Con questo corpo mio dargli vigore.

FRANCESCO GRECO

Fine Ottobre 1953

Il libro tradotto
in tutte le lingue
e il piu' letto

FONTAMARA

DI IGNAZIO SILONE

Legato in forte copertina

$2.50

E. CLEMENTE & SONS
2905 North Natchez Ave., Chicago 34, Ill.

Garzanti annuncia

Vita e morte nell'U.R.S.S.

Vita e morte nell'U.R.S.S. è un libro autobiografico di Valentin Gonzales detto **El Campesino,** diventato famoso ai tempi della guerra civile in Spagna segnalandosi come uno dei comandanti più coraggiosi e più spietati delle forze repubblicane. Portato in Russia dopo la guerra spagnola, finito in un campo di concentramento, poi in una prigione di Stato, fuggito attraverso l'Unione Sovietica, El Campesino ebbe una vita avventurosissima la cui spaventosa realtà supera l'immaginazione di qualunque fertile romanziere. Quest'uomo straordinario riuscito da solo a tener testa all'apparato poliziesco sovietico finì con l'aver partita vinta. Egli scappò attraverso le frontiere dell'Iran e riacquistò la libertà per la quale, da uomo e da comandante, s'era sempre accanitamente battuto. Un equivoco aveva fatto di lui, durante la guerra di Spagna, l'alleato dei comunisti. Come lo abbia capito e in che modo se ne sia liberato egli ci racconta in un libro drammatico.

Una figura simbolica del Risorgimento

SILVIO PELLICO

DI **TOMMASO TOSELLI**

IL 31 GENNAIO 1854 si spegneva in Torino, nel gentilizio palazzo dei Marchesi di Barolo, il quieto rifugio che la marchesa Giulia gli aveva offerto allorchè era rimasto solo dopo la morte dei genitori e del fratello Luigi; SILVIO PELLICO, una delle figure più note della nostra storia, la cui celebrità in Italia e fuori d'Italia gli venne soprattutto da quel libro "Le mie prigioni" che, si disse, rappresentò per l'Austria qualcosa come una battaglia perduta.

Immaginiamoci quegli ultimi anni della sua vita, quale ce l'hanno descritta le cronache del tempo: la figura gracile di Silvio Pellico, ormai fiaccato dai dieci anni di Spielberg, che lottava con l'asma, nel gentilizio rifugio, leggicchiare, scrivere poesie d'occasione, commediole, dialoghetti per le fanciulle ritirate nella Pia Casa di Sant'Anna, le orfane protette dalla Marchesa di Barolo, ed ogni giorno, strascicando lentamente il piede avvezzo alle catene, scendere lo stupendo scalone juvaresco, lentamente uscire in strada per avviarsi alla chiesa della Consolata. Teneva il capo chino cercando di sottrarsi alla curiosità dei passanti che lo additavano. Dalla chiesa tornava a palazzo, talvolta s'indugiava nella biblioteca, che il marchese Tancredi aveva affidata alle sue cure per tutelare la sua giusta suscittibilità, si sedeva nella penombra sognava e ricordava. Ricordava la casa patrizia di via Monte di Pietà in Milano, quando attorno al Conte Porro erano Gioia, Tommaseo, Confalonieri, tutta la schiera degli ideatori e degli ispiratori del Conciliatore. Ricordava l'amicizia di Foscolo, di Monti, di Stendhal, di Byron; i fuoreggianti successi della sua "Francesca da Rimini," le cordiali accoglienze del pubblico per gli altri lavori della sua ricca collana teatrale portati sulla scena da Carlotta Marchionni e poi da Gustavo Modena e ricompariva alla sua memoria con dolcezza il ricordo di Teresa Marchianni, la Gegia, l'unica donna della sua vita.

Quei ricordi della sua gloria, del suo vivere pieno, del suo tempo più bello, se riuscivano ancora a suscitare nel suo vecchio cuore stanco una fiamma, questa era subito spenta di fronte agli altri ricordi: il suo arresto, il suo processo, i lunghi estenuanti interrogatori a Milano, a Venezia, la lunga, spietatissima pena che l'aveva fiaccato.

A quei ricordi lontani accostava il ricordo amarissimo vicino: la caduta, dopo una deplorevole chiassata, del suo "Corradino" che aveva voluto portare sulla scena a Torino nel 1834. In quei giorni scriveva alla marchesa di Benevello: *"la faction jacobine l'a jeuyeusement sifflè, pou me punir, enfin, de n'etre qu'un bigot."* Stava compilando il suo "Epistolario," che comparirà dopo la sua morte, sentendosi attorno la desolata solitudine di chi è venuto trovarsi fuori del suo tempo.

Era avvenuto a Silvio di sentirsi alla sua uscita dal carcere in una situazione spirituale così diversa da quando nel carcere vi era entrato da non comprendere più il mondo che lo circondava e da questo mondo di non essere più compreso. Aveva attinto dalla sua famiglia, più specialmente dalla madre, un sentimento religioso profondissimo. Nel decennio che va dalla sua venuta a Milano al suo arresto, nell'atmosfera romantica che l'aveva preso, quel sentimento, se non si era smarrito, certo si era molto attenuato. A contatto con le sofferenze, quel sentimento risorse più forte ed imperioso di prima. Nel suo lungo, doloroso martirio fu la sua unica forza. Quel debole corpo potè resistere a quell'inumano soffrire che aveva abbattuto delle quercie come Villa e Oroboni, suoi compagni di pena, in virtù di quella sua fede portata fino all'ascetismo.

SILVIO PELLICO

Ciò non poteva non avere duraturi riflessi alla sua uscita dal carcere ed egli intraprese a scrivere il suo diario di galeotto politico trovandosi in tale stato di spirito.

"Riportiamoci, scrisse Filippo Meda in un suo stupendo profilo del Pellico, a quel 1831 quando si era diffuso l'annunzio che Silvio Pellico aveva pubblicato il racconto della sua lunga prigionia. Il pubblico, ignorando l'evoluzione spirituale che si era prodotta nell'antico carbonaro, nel redattore del Conciliatore, nell'autore della "Francesca" si attendeva un'opera di battaglia. Si era trovato invece di fronte ad una narrazione semplice, limpida e chiara tutta intonata a grande rassegnazione, senza nessun accenno politico, nessuna rivelazione sui processi; che più? Carcerieri buoni, funzionari cortesi, confessori pii e dotti sebbene fossero tedeschi. Dovette essere un colpo, che anzichè sfiduciare il pubblico ne stimolò la curiosità. Quanto il libro conteneva sulle asprezze della prigionia veniva ad assumere dalla mitezza del Pellico un maggiore rilievo. Si pensava: un uomo così buono, così dolce, così pio come può aver meritato di soffrire tanto? Quanta ferocia in un potere che trascina in catene un uomo di tal genere! Ed ancora, poichè al nome del Pellico erano legati nel sentimento popolare gli altri colpiti dal rigore austriaco, che il Pellico ricordava affettuosamente nel suo libro, era naturale che la pietà e lo sdegno destatisi per lui si estendessero ai compagni di sventura. Per tali fatti, di natura psicologica, ma di certa universalità, "le mie prigioni" furono un colpo tremendo per l'Austria al punto che il gran demiurgo della diplomazia austriaca, il principe di Metternich, sentì il bisogno di smentirlo personalmente riassumendo il suo giudizio in una frase disinvolta: *pas un mot de vrai en tout cela.* Nel compilare quel libro il Pellico non aveva mai pensato di assicurarsi l'immortalità, se mai avrebbe aspirato di conseguirla attraverso le scene come poeta tragico; divenne celebre quasi suo malgrado; egli che non voleva fare con quel libro un'azione politica, conscio di quanto la politica gli fosse stata nefasta e delle sue politiche deficienze, contro la sua stessa volontà "le mie prigioni" riuscirono una rivendicazione dei cospiratori che nel sentimento popolare erano a lui legati indissolubilmente

ed una condanna per l'Austria che, tanto per concorrere da parte sua ad aumentare il trionfo, si affrettò a proibire la sua introduzione nel Lombardo Veneto."

ERA NATO A Saluzzo nel 1789, l'anno dello scoppio della Rivoluzione francese, il che voleva dire ch'era cresciuto con la Rivoluzione, la quale anche negli ambienti più difesi e meno disposti a riceverla, com'era la famiglia Pellico, aveva introdotto un'aria nuova che assieme alla polvere delle rovine di tante cose non lacrimate, portava i profumi della fioritura sbocciata all'alito della libertà! Anche Silvio dovette aspirare, durante il suo soggiorno a Lione, dove fu ospite di un suo ricco cugino materno, l'aria dei nuovi tempi, cosicchè quando venne a Milano nel 1809, si trovava in quello stato d'animo che predisponeva alle imprese più temerarie. Il fratello Luigi, che ebbe con la madre una maggiore importanza della sua vita, era riuscito a fargli avere un modesto impiego nel governo vicereale che perdette con la venuta dei nuovi dominatori austriaci. Dovette fare il pedagogo ed entrò nella casa del Conte Briche quale precettore dell'unico figlio Odoardo. Il suo discepolo, in una crisi di tristezza, si suicidò sparandosi al ventre con un fucile da caccia. Silvio provò il primo grande dolore della sua vita e fu dolore lungo ed angoscioso. Scriveva al fratello Luigi: "sono oggi dodici giorni che quel cuore non palpita più; dieci dacchè l'ho accompagnato alla sepoltura. Ogni giorno mi ripeto che la vita è un male, che il mio Odoardo era troppo buono perchè Dio lo condanasse a compiere questo martirio lungo al quale siamo condannati noi. Ma più cerco di ragionare e meno so consolarmi. Il tempo sana tutti i dolori quando si è nel vigore degli anni e della speranza, ma è inefficiente sovra chi ha poca salute di corpo e niuna prospettiva nella mente.

Silvio fu debole nel fisico fin dalla nascita: ebbe un'infanzia continuamente turbata da malattie che lo misero a più riprese in pericolo di vita. Appena usciva da una malattia, scrisse

La scrivania sulla quale Silvio Pellico scrisse "Le mie prigioni" nella casa di via Barbaroux a Torino

il Maroncelli, formavasi nel suo corpo il germe di una nuova ed i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Superata quell'età gli predissero che non avrebbe raggiunto il quindicennio e poi il ventesimo anno. Egli stesso narrò lo strazio dei suoi nerxi, l'ambascia che lo assaliva alla vista dei suoi coetanei fiorenti e sani. Doveva vivere invece 65 anni di vita tormentosa, dei quali dieci in dura prigionia.

A Milano aveva contratto amicizia con Ugo Foscolo: quell'anima ardente gli aveva tanto ravvivato lo spirito; ma nel 1814, quando si installarono gli austriaci in Lombardia, dopo l'ignominioso assassinio del ministro Prina, il Foscolo esiliò in Inghilterra. Venutagli meno la compagnia del suo grande amico, Silvio si sentì nuovamente mancare quella fiducia nella vita che Foscolo era riuscito a suscitargli. Nè valse a colmare quel vuoto l'essere entrato in certa domestichezza con Vincenzo Monti. Verso questo "poeta cesareo" l'anima ingenua e retta di Silvio sentiva una certa repulsione al pensiero che questi avesse abusato di uno dei doni più divini, qual'è la poesia, con l'accendere ceri a tutti i potenti, osannando finanche l'imperatore d'Austria che invece il Pellico considerava una maledizione nazionale.

Col Foscolo, prima del suo esilio, Silvio aveva divisato di narrare in tragedia l'Italia del Medio Evo; coltivava intanto la poesia e vagheggiava gli allori del teatro. Dopo due tragedie di soggetto classico che non furono mai rappresentate, lo tentò un altro soggetto: La Francesca da Rimini, eternato dalla commossa fantasia di Dante. Dopo un lungo, cosciente lavoro che lo entusiasmò, la tragedia fu compiuta. Non piacque al Foscolo che gli consigliò di buttarlo alle fiamme; Tommaso Grossi e Alessandro Manzoni lo incoraggiarono invece a portarlo sulle scene. La lesse a Carlotta Marchionni, diventata celebre nell'arte drammatica, la cui compagnia era stabile a Milano, che accettò di rappresentarla. La sera del 18 aprile 1815 "La Francesca" ebbe la prima rappresentazione, il successo fu immenso. L'apostrofe di Paolo all'Italia; dove il pubblico percepiva l'allusione alla situazione italiana, fu accolta con un delirio di acclamazioni. Al successo contribuì l'appassionata recitazione; Silvio doveva quindi a Carlotta Marchionni la gloria che gli era venuta incontro improvvisa. Egli ebbe per l'attrice una riconoscenza sconfinata ed insieme un puro candido affetto che durò tutta la vita. Nella casa ospitale dell'attrice s'incontrò con la cugina materna di lei, Teresa Bartolozzi, familiarmente chiamata Gegia, che nella compagnia della cugina, della quale assunse il cognome, recitava piccole parti. Silvio s'innamorò perdutamente di lei. Fu il primo e l'unico amore di tutta la sua vita, anche se non corrisposto, perchè la Gegia era disposta a concedergli l'amicizia, ma non l'amore. Nella casa della Marchionni conobbe Pietro Maroncelli, un cospiratore forlivese ardente e leggero che fu la causa principale, sebbene involontaria, delle sue disgrazie immense. Se avesse dato ascolto al consiglio di Foscolo e gettato alle fiamme il manoscritto della famosa tragedia non avrebbe avuto la gloria, il suo nome non sarebbe uscito dalla mediocrità, ma non avrebbe avuto l'occasione di trovarsi nel cenacolo del Conciliatore, non sarebbe apparso così formidabile alla polizia austriaca, da essere perciò designato alle speciali riprensioni della censura e sopratutto non avrebbe avuto occasione di conoscere il Maroncelli, di stringere con lui rapporti tanto intimi fino a farsi carbonaro e di cadere sotto la terribile notificazione del 25 agosto 1820. Ma il suo nome non sarebbe stato immortale non già per i suoi meriti di poeta tragico, che la Francesca, superato quel periodo romantico, oggi è completamente dimenticata, neppure per i suoi meriti patriottici e carbonari perch'egli non ebbe piena coscienza, come la maggior parte dei cospiratori del 1820-21 delle responsabilità che affrontava, fu un fautore della causa italiana, ma non un eroe. La sua gloria, che è resistita al tempo, che è riconsacrata in questo centenario della sua morte, che fa di Silvio Pellico una figura simbolica è tutta in quel libro "Le mie prigioni"; libro senza pretese, al quale è toccato un successo editoriale forse senza confronti, dove espresse la sua vera natura, cioè un'anima semplice, con uno spirito di rassegnazione spinto fino al sacrificio; ebbe maggior fortuna di altri scritti autobiografici di patriotti del nostro Risorgimento, perchè Silvio Pellico ebbe nel martirio una vera grandezza.

DOCUMENTI SULL'ANTIFASCISMO

I fuorusciti nella vita politica italiana

DI **DINO FIENGA**

"CHI SONO STATI, che hanno fatto e quale influenza hanno avuto sulla politica italiana i fuorusciti del ventennio fascista?" è la domanda alla quale vuol rispondere l'ultimo volume di Aldo Garosci: *Storia dei fuorusciti* (Bari, Laterza, 1953). Si tratta del primo tentativo di dare una visione d'insieme dell'emigrazione politica antifascista. Non sono mancati fin qui scritti riferentisi ad essa come *Esilio* di Vera Modigliani (Milano, Garzanti, 1946) *Fronti e frontiere* di Joyse Lussu (Firenze, ed. U., 1946) *Meditazioni dell'esilio* e *Rivelazioni* di F. S. Nitti (Napoli, Ed. Scientifiche It.), etc., ma sono opere che si riferiscono a squarci particolari di quell'azione di cui invece questa in esame del Garosci da il quadro organico.

Ed il Garosci era indicato a darcelo in quanto ha partecipato attivamente alla lotta dei fuorusciti (dal '31 quando giovanetto quasi fu costretto a rifugiarsi dalla natia Torino in Francia per sfuggire all'arresto quale propagandista di Giustizia e Libertà, fino a quando—avendo partecipato a tutta la lotta dell'emigrazione politica tra cui la guerra di Spagna—rientrò nel '43 in Italia e fu paracadutato nei pressi di Roma occupata dai tedeschi e prese parte alle lotte politiche posteriori dirigendo tra l'altro il battagliero quotidiano *Italia Socialista* per cui ebbe uno scontro giudiziario con Bonaccorsi, il famigerato manganellatore di Bologna e boia delle Baleari.

E non solo Garosci era indicato per la sua azione, ma anche per preparazione soprattutto per i due volumi: *Vita di Carlo Rosselli* (Firenze, Ed. U., 1946) il più degno ricordo di quello che fu una delle personalità più originali e volitive dell'antifascismo soppresso a Couternes da sicari dello CSAR (associazione terroristica francese di estrema destra) mandanti tramite il colonnello Emanuel e il maggiore Navale del S.I.M., Ciano e nell'ombra Mussolini.

"Chi sono stati i fuorusciti e che hanno fatto?" è la prima parte della domanda alla quale risponde lo scritto del Garosci e vi risponde con ampia documentazione del tempo di cui la più interessante mi pare quella del Salvi (*A'manacco Socialista* del 1925—Milano, Libreria Editrice Avanti!).

"Furono dapprima i disoccupati per la reazione padronale, i primi banditi dai fasci locali, furono i soci delle cooperative distrutte, i lavoratori colpiti dagli scioperi troncati... Questo triste corteo... continuò ininterrotto per tutto il '22, si accentuò nel 1923, anno nel quale alla schiera degli operai bastonati e banditi si venne ad aggiungere un forte numero di professionisti ed impiegati..." Si costituì così un contingente di emigrati, circa un milione, "una massa enorme di naufraghi" secondo la espressione del Salvi di cui però solo una piccola parte fu inquadrata nelle organizzazioni antifasciste.

Una prima manifestazione del Comitato antifascista di Parigi è del 28 ottobre 1928: un getto di fiori ai piedi della colonna della Bastiglia.

All'emigrazione di massa seguì dopo l'assassinio di Matteotti quella degli intellettuali (Nitti, Sturzo, Sforza, Salvemini, Donati, Gobetti, Tarchiani, Amendola, etc.) che continuò poi sempre come uno stillicidio con in esso la parentesi degli ex-gerarchi fuorusciti (Rossi, Fasciolo, Rocca, Bazzi) lasciati però sempre ai margini dalla massa degli emigrati politici e dai dirigenti di essi.

Ora il fatto che questa massa emigrata reduce da una rude sconfitta "non considera però chiusa la partita" portò a che sorgessero giornali, riviste e fossero divorate le notizie quotidiane dall'Italia. Secondo Salvi oltre 8000 copie vendevano i quotidiani italiani giornalmente nella sola Parigi nella cui regione s'era costituito il centro più vistoso dell'emigrazione (centomila).

Due imprese ebbero in questo primo tempo sulle altre eco: il *Corriere degli Italiani* e l'affare delle "Legioni Garibaldine." Il *Corriere degli Italiani* diretto da Giuseppe Donati (il coraggioso direttore del *Popolo* di Roma che aveva portato in Alta Corte l'accusa di complicità nell'assassinio di Matteotti contro De Bono) con la collaborazione di Oddino Morgari, avrebbe dovuto sostituirsi all'estero alla stampa soppressa in Italia, ma presto, privo di mezzi, di caduta in caduta finì purtroppo nelle mani non nobili di Carlo Bazzi. In quanto alle "Legioni Garibaldine" esse si liquidarono quando si scoprì al momento (1926) che dovevano venire in aiuto del colonnello Macia (il futuro Presidente della Generalità Calatalana) che Ricciotti Garibaldi, attraverso il commissario di P. S. Lapolla, era al soldo di Mussolini (soltanto negli ultimi mesi gli erano state rimesse 645 mila lire — "lire di Pesaro, nota giustamente Garosci, più di cinquanta volte la somma corrispondente in lire attuali"). Lo scandalo fu enorme e mise termine a tutto un insieme di rapporti e di possibilità. L'emigrazione ne restò oltremodo scossa; cessò d'indirizzare tutte le sue forze in direzione dell'Italia e nell'attesa lo contentò per un pezzo dei "partiti" (i due socialisti, quello repubblicano, quello comunista, la Confederazione Generale del Lavoro e la nuova aggruppazione, la L.I.D.U.) che sorsero di lì a poco all'arrivo tra i nuovi emigrati dei leaders dei partiti dell'Aventino e che si riformarono "più per conservare una tradizione che per agire."

La Concentrazione

E SI VENNE alla "Concentrazione" (1927-1934) col convegno di Nérac dell'aprile '27, alleanza di partiti (come aveva voluto Modigliani) a cui aderirono tutti i partiti riorganizzatisi nell'esilio eccetto il Partito Comunista. Di essi l'aggruppamento che meglio ne riflettette le caratteristiche, fu la LIDU di cui facevano parte democratici, anarchici, socialisti, etc., e che faceva opera assistenziale e politica insieme. Essa ebbe vita più viva sotto la presidenza di De Ambris che quella più conformista di Campolonghi, sopravvisse alla Concentrazione e visse fino alla disfatta francese.

Si iniziarono così dieci anni dal '26 al '36—dall'attentato Zaniboni alla guerra di Spagna—in cui alla fase tumultuaria segue una d'incubazione durante la quale non mancano tuttavia iniziative individuali o di minuscoli gruppi allo scopo di tener viva la fiamma (attentati a Mussolini da parte di anarchici, il volo di Bassanesi su Milano, quello di De Bosis su Roma, l'attentato di De Rosa contro il principe di Piemonte a Bruxelles, il lavoro di collegamento tra gruppi antifascisti viventi in Italia e gruppi all'estero) giudicati da *Stato operaio* (luglio '30) azioni "con un preciso scopo controrivoluzionario."

Della Concentrazione fu organo la *Libertà* diretta nella prima fase da Treves che contribuì a selezionare nuclei che poi resistettero bene al "fatto dello stabilirsi del fascismo" e valse a non fare andare alla deriva l'emigrazione dopo che vennero i disastri provocati dalle spie, "un progresso—come disse Fabbri (*Studi Sociali* di Montevideo, 10 agosto 1932)—sull'antifascismo precedente.

Intanto l'affluire dall'Italia dopo il 1926 d'una seconda ondata d'emigrati politici "aprì nuove fasi alla storia degli esuli" e contribuì a dare al "fuoruscitismo un suo carattere definitivo." Questo, mi sembra, si dovette oltre tutto al fatto che si trattava di quelli, a cui aveva alluso Gobetti (*Riv. Liberale*, 26 ottobre 1925) venuti via quando già "ogni condizione

obiettiva di attività "era stata tolta e rappresentavano "l'uomo che paga di persona, che non si arrende al nemico, ma neppure alle possibilità di una vita più facile"; non si poteva neanche lontanamente per loro pensare a "diserzione," ma vigeva l'ipotesi, fatta appunto da Gobetti, di aver accettato di "ripetere la sorte degli esuli del Risorgimento."

Nel 1929 arrivò Rosselli che era fuggito da Lipari con Lussu e Fausto Nitti, nipote dell'ex Presidente del Consiglio. La forte personalità di Rosselli con la costituzione del movimento di *Giustizia e Libertà* (la G.L.), che aderì anch'essa alla Concentrazione, portò nello stanco ambiente fermenti nuovi, un maggiore realismo e rappresentò anche uno sfogo per i residui d'azione che erano restati nella massa.

Ma fu la guerra di Spagna che doveva fare uscire i fuorusciti dalla morta gora (il simulacro di dimostrazione voluto tentare al tempo della guerra d'Etiopia era stato soffocato come ho accennato in: *nei "i rinnegati" de' dio che è fallito.*) L'intervento spontaneo, entusiasta, pronto dell'emigrazione italiana in aiuto agli spagnuoli che si battevano contro i generali sollevati ed i falangisti, dimostrò che la massa degli emigrati antifascisti aveva conservato la capacità di reagire. E' nota l'azione di Rosselli in questa occasione, l'opera della prima colonna di volontari italiani che riceve il battesimo del fuoco a Monte Pelato (28 ottobre 1936), come quella posteriore del "Battaglione Garibaldi" che affrontò in prima fila i fascisti a Guadalajara. Furono queste azioni che ebbero enorme influenza sull'imigrazione e sull'attitudine stessa del regime fascista e decisero Mussolini a disporre la soppressione di Rosselli.

I "fatti di maggio" seguiti dal ritiro di Pacciardi dalla Brigata, segnarono "lo spartiacque" nella guerra di Spagna; terminava l'intervento fiducioso ed entusiasto dei primi tempi e di questa crisi risentì tutta l'emigrazione.

Proprio alla vigilia della crisi di Barcellona, il Partito Comunista lanciò la parola d'ordine dell'Unione Popolare Italiana. Fin li il P. C. aveva fatto parte a se[1] e fino al '35 tutti che non fossero filostalinisti erano, per i comunisti italiani, fascisti; tutti vivi e... morti; lo sarebbe stato, secondo i moscoviti, Mazzini e lo era Rosselli. Tutto lo studio era stato fatto per discreditare i capi della social-democrazia per avere a propria mercè le masse. Per Ercoli (Togliatti), fedele, anzi pronto alle direttive di Mosca, che ancora doveva mettere in circolazione "il patriottismo" come moneta d'acapparramento, la lotta antifascista—fino a che non vennero le nuove direttive di Fronti Popolari—doveva essere "una rivoluzione contro il Risorgimento," contro la sua ideologia, contro la sua politica.

Ed a Rosselli che cercava di riannodare l'azione dei fuorusciti a quella degli esuli del Risorgimento[2] e parlava d'integrazione delle masse alla vita nazionale, Togliatti replicava che questo era un ritorno "per altra via al fascismo" in quanto (*Stato operaio*, settembre 1931) "la tradizione del Risorgimento vive nel fascismo," ed era da esso "sviluppata fino all'estremo."

Si trattava di una gravissima affermazione che avallava la pretesa di Mussolini di essere lui ed il suo movimento l'erede legittimo del Risorgimento che in effetti invece il fascismo stava bruttando, falsificando e la cui ideologia finiva sostanzialmente per rinnegare.

Ma ora, nel '37 Mosca aveva bisogno di altra musica e quindi si proclamava che "la unione del popolo per il pane, la pace e la libertà è la più alta espressione d'italianità" e si faceva appello "da tutti gl'italiani immigrati, di tutti i ceti sociali, di tutte le tendenze politiche e confessionali" a lottare insieme nel l'Unione Popolare.

Da essa sorse la *Voce degli Italiani*, il quotidiano fatto dai comunisti a Parigi con la collaborazione di esponenti degli altri partiti ed autorevoli "leghisti" francesi per dare al giornale il colorito di Fronte Popolare.

In conclusione, il movimento benchè dilagato non ebbe profonda influenza sull'antifascismo e la resistenza spirituale di questo alle sollecitazioni patriottarde di Mussolini, fu effetto della propaganda degli anni precedenti più che del quotidiano diretto prima da Di Vittorio e poi da Donini e Ugolini.

Dopo—liquidata la Spagna repubblicana—si va velocemente verso la guerra mondiale. Il patto russo-tedesco dà uno scrollo a tutto l'edifizio montato dagli stalinisti e getta lo scompiglio nell'antifascismo. Quasi la totalità dei fuorusciti però, con eccezione dei comunisti, si schiera con le democrazie occidentali (solo Nenni mantiene una posizione ambigua) e viene raggiunta dai comunisti dopo che la Russia è assalita da Hitler.

La seconda fase dell'antifascismo

A PARTIR dalla catastrofe militare francese (giugno 1940) l'emigrazione si disperde: chi non finisce nei campi di concentramento francese, tedeschi o non, è consegnato all'Italia, deve pensare a cercare ancora una volta asilo. Centri di attività antifascista si stabiliscono in Inghilterra, in Svizzera, negli Stati Uniti, nel Messico, nell'Africa del Nord e in qualcuna delle repubbliche del sud-America, mentre elementi dell'emigrazione italiana entrano nelle prime formazioni della Resistenza prima all'estero e poi in Italia.

Nei centri esteri su ricordati i fuorusciti lavorano a volgere verso la causa italiana l'opinione pubblica dei paesi d'asilo; altri tra i dirigenti cercarono d'ottenere garanzie per l'integrità, a guerra finita, del territorio nazionale (memoriale Gentili al Dipartimento di Stato degli S. U. e memoriale Lussu al governo Inglese) ma con risultati nulli.

A guerra finita, "vent'anni dopo l'instaurazione della dittatura fascista" si ha il ritorno in patria degli esuli "per confondersi rapidamente con la vita del paese."

Il ritorno in patria

"CHE COSA RESTAVA della lunga lotta e della lunga vigilia?" si domanda nel penultimo capitolo Garosci.

Per quanto riguarda il punto di vista morale, può convenirsi con l'equilibrato giudizio dato da Garosci stesso, essere stata "l'emigrazione antifascista italiana... nell'insieme una cosa pulita." Come in ogni comunità umana, non si può certo dire che i suoi componenti siano stati esenti da difetti, che leggerezze, attriti personali, debolezze individuali non la abbiano a volte infiacchita, nè che anche i suoi migliori non abbiano avuto, momenti peggiori, accanto ai momenti migliori. E' stato un gruppo di uomini, e un gruppo composito, e non una comunità di santi ed eletti. Tuttavia basta pensare alla lunga durata dell'esilio, alle vicende, atte a fiaccare anche fibre assai forti, che essa ebbe a subire, alle condizioni fattesi progressivamente peggiori per la democrazia, e misurare quanto pochi si siano piegati o ritirati dalla lotta, quanti invece si siano sacrificati combattendo oppure oscuramente consumandosi, per trarne conclusioni positive. Indubbiamente la solidarietà dell'esilio, la barriera creata dal fascismo attorno ai fuorusciti contribuì a mantenere la compattezza... tuttavia la dignità osservata verso il nemico e verso i paesi ospiti testimoniano favorevolmente per essa.

Si è detto (e si speculò su il fascismo) che i fuorusciti di fronte a Mussolini Giove tonante, continuarono le loro schermaglie su questioni programmatiche e a dilaniarsi con meschine diatribe di persone; al proposito opportunamente nota Garosci che "l'antifascismo non aveva conservato la propria indipendenza, ma per mantenervi vivi, come mantenne, i vari motivi della libertà con le diverse soluzioni da essi offerte; che infine malgrado questi contrasti la solidarietà antifascista fu bastantemente mantenuta, almeno nel campo dell'antifascismo democratico, per farsi azione comune in alcuni momenti essen-

alla pagina seguente

Il libro di
ALDO GAROSCI
STORIA DEI FUORUSCITI
si puo' acquistare presso la nostra editoria, E. Clemente & Sons, 2905 North Natchez Avenue, Chicago 34, Illinois, al prezzo di $3.00 la copia.

ziali." E così doveva essere—dico io—a non voler abdicare sostanzialmente giacchè se il fascismo era il tentativo di stroncare la politica come impegno dialettico, era naturale che l'antifascismo riattivasse i dibattiti tra i partiti politici che il fascismo aveva per "cadaveri putrefatti." "Giustissimo"—ha osservato a questo proposito anche Ernesto Rossi il resistente interno al cui esempio non poco dobbiamo tutti gli antifascisti emigrati—ed è "solo mantenendo vivi i motivi della libertà che i fuorusciti riuscirono ad avere l'influenza che ebbero con il loro esempio e come direttori di coscienza sugli antifascisti restati in Italia... Gli esuli politici in Francia, in Svizzera, in Spagna, negli Stati Uniti hanno costituito un faro per lo orientamento di tutti coloro che non piegavano in Italia alla violenza e alle lusinghe della tirannide, come dopo il '48 gli esuli in Piemonte nei confronti dei loro compatrioti del Lombardo-Veneto, degli Stati Pontifici e del Regno delle Due Sicilie."

Certo non mancarono le spie ed i "provocatori" moltiplicati ad arte dalla stampa fascista che ad un certo momento infiltrò un sospetto paralizzante nel movimento frenando l'azione di molti; ma ora dopo tante pubblicazioni appare evidente che di spie che avessero avuto funzioni importanti nell'emigrazione non ve ne furono ad eccezione di quel Mario Pistocchi che rappresentò il caso Azev della nostra emigrazione. In linea di massima può dirsi che se spie vi furono, furono in genere pochissimi poveri diavoli che "non riuscirono mai ad entrare davvero nel corpo dell'emigrazione."

Di personalità che passarono al nemico vi fu Alberto Giannini, quello del "Becco giallo" che non aveva le qualità morali per sopportare l'arida povertà dei fuorusciti e per tanto finì al soldo di Farinacci. Suo degno sottocoda fu Puglionisi, scriba oggi di Lauro in non so quale capitale.

Così pure fuori qualche "conte Frola" che cambiò due nazionalità, in genere furono minimi i fuorusciti che assunsero la cittadinanza straniera. "La fedeltà anche formale" al paese è espressione di una più profonda fedeltà morale della massa emigrata," come sottolinea Garosci.(3)

Quale influenza i fuorusciti esercitarono sulla Resistenza e quale sulla stessa politica fascista?

Qui l'opera fu varia:

a) di propaganda tra l'opinione pubblica ed i governi stranieri negando al fascismo, che se l'era assunta con la violenza, l'unica rappresentanza legittima della nazione;

b) di mantenere il legame tra gl'italiani liberi e le democrazie degli altri paesi;

c) di conservare il nucleo di tradizioni politiche del periodo democratico e delle esperienze condotte intorno ad esse;

d) di lotta fisica ed armata. Fisica nel periodo 21-24 contrastando il tentativo fascista di estendere all'estero, coi metodi squadristici, l'espansione fascista nelle masse emigrate; armata in Spagna combattendo con le armi in pugno l'intervento tipicamente fascista di Mussolini;

e) di azioni ardite, talvolta terroristiche (periodo 32-33), col fine di ricordare che la partita, contrariamente a quanto propagandava Mussolini, non era chiusa.

Quale incidenza ebbe la propaganda dei fuorusciti sulle difficoltà del governo fascista?

La polemica fascista ne ha esagerato gli effetti, ma certo è che i libri di Salvemini, di Sforza, gli articoli di Sturzo scossero "il millantato credito" del regime. La verità è che la politica fascista fu agevolata purtroppo dal clima politico dell'Europa tra il '30 ed il '39, clima di *appeasement* come lo dimostrano i carteggi diplomatici testè venuti in luce.

Influì, sì, molto, secondo noi la presenza dei fuorusciti in Spagna a determinare Mussolini ad intervenire ancor più massivamente per paura delle ripercussioni che avrebbe potuto avere in Italia un rovescio di Franco.

Dove però l'opera dei fuorusciti fu efficiente fu nella distinzione tra Italia e fascismo; la separazione si stabilì col sangue a Guadalajara precisata dall'umile ignoto fuoruscito che durante l'azione lanciò a distinguere: — "Noi siamo gl'italiani di Garibaldi." E fu poi insistentemente proclamata, a guerra europea ingaggiata, durante la quale appunto "i fuorusciti si proclamavano—per dare ai loro argomenti concretezza effettiva—i rappresentanti di quell'Italia che nel paese non poteva esprimersi." La loro azione valse ad attenuare nella massa emigrata le conseguenze della guerra e a preparare "la cornice" della resistenza interna che poi pesò più di tutto sul piatto della bilancia.

Ma osservato ciò bisogna immediatamente rigettare la favola della sconfitta subita dalle forze fasciste nella seconda guerra mondiale per l'opera dei fuorusciti e delle forze della Resistenza. Si tratta di interessata favola. La guerra in cui il fascismo s'involse, obbligato dai tanti passi falsi e dalle tante fanfaronate, era perduta d'avanzo; non poteva essere vinta dall'asse, malgrado gl'iniziali successi contro le forze avversarie che avevano il dominio dei mari; la direttiva americana era decisa fin dalla visita di Giorgio VI al Canadà come nella subdola azione politica dell'Inghilterra, era la decisione di colpire l'Italia dopo che il fascismo si era accampato sulla Cairo-Capo: questo solo il duce ogniscient non valutò nè tenne conto che l'Italia senza ferro, senza carbone, senza petrolio, non poteva certo resistere ad una guerra del genere della seconda guerra mondiale (in cui la gettava credendo si trattasse d'un tuffo) con le cancellate dei suoi monumenti; questo ogni persona di buon senso lo capisce e diventava perciò colpevole tacerlo nella disorganizzazione ed impreparazione che emerge dal memoriale di U. Spicco, Seg. Gen. della Comm. Suprema di Difesa (*Premesse tecniche della disfatta*—Roma, Er. Fano, 1945); disorganizzazione delle forze armate provocata dalla fascistizzazione di esse di cui si erano avute già prove nella campagna di Spagna e dovevano risultare in tutta la loro gravità, durante la seconda guerra mondiale, specie in Libia.

L'antifascismo ha salvato l'Italia

L'AZIONE dei fuorusciti ponendosi essi disperatamente contro la follia fascista voleva salvare l'Italia; aveva cercato farlo prima, avversando le azioni di guerra (Abissinia per sfuggire alle strette della autarchia, Spagna all'insofferenza interna che spuntava, Albania allo scacco della occupazione dell'Austria) che Mussolini tentava per uscire dal ginepraio in cui si sentiva invisciato e s'invischiava sempre più; lo cercava l'antifascismo ora, entrata l'Italia purtroppo nella guerra europea, per farnela uscire nel modo meno disastroso. Per tanto lotteranno le truppe della Liberazione ed i Partigiani che inquadrarono fuorusciti e resistenti interni. A quest'azione comune si deve se l'Italia in definitiva potette evitare il destino della Germania che sfiorò molto da vicino come lo dimostrano le soluzioni di compromesso a cui si dovette ricorrere per il Territorio Libero di Trieste.

E quando in mala fede si tenta far ignorare amplificando imprecisati "miti" di tradimenti, fidando dell'ignoranza del grosso pubblico su questi fatti della nostra storia. Constatazione che non dovrebbe essere passata per alto dal Ministero dell'Istruzione ad assolvere il suo compito di Ministero della Repubblica. Sarebbe opportuno che i Provveditori agli studi ricevessero istruzioni di diramare circolari ai Direttori di scuole elementari e medie perchè gl'insegnanti spiegassero ai figli del popolo l'essenza di questi avvenimenti tanto intrigati e fossero edotti del significato dei veri fasti della dinastia—almeno dal massacro degli studenti di Torino del 1821 alla fuga da Roma dell'otto settembre 1943—affinchè non siano più vittime di coloro che speculando sull'ignoranza, trovano comodo capovolgere i fatti; insegnamento certo più efficiente per la formazione del cittadino che la conoscenza della rotta dei Cimbri e delle disavventure di Antonio con Cleopatra e tanto più che ora non si è più forzati ad insegnare la storia *ad usum Delphini* come è stato dal '60 al 2 giugno '46 per spiegabili interferenze.

E questo s'impone tanto più che come accenna in una nota Garosci, "l'apporto dei fuorusciti al personale politico dello stato italiano" dopo la Liberazione è tutt'altro che insignificante e meriterebbe "un'indagine complessa." Del resto anche solo qualche indicazione lo prova: si sono avuti 60 fuorusciti tra i Costituenti; se ne

sono avuti 31 al primo Senato della Repubblica e 35 alla Camera; e 4 ministri (Cianca, Sforza, Saragat e Togliatti) si ebbero nel primo gabinetto Bonomi; ed infine, quel che conta di più, numerosi fuorusciti che "operano all'infuori di speciali legami di partito nei movimenti, nel giornalismo e in rapporti diretti con la pubblica opinione," e che fanno riscontro nel tempo dell'esilio agli eretici del comunismo che nel campo della cultura e degli ideali—le armi più specifiche dello esule in cui anche fu compiuto un lavoro non trascurabile e mancando il quale il bilancio dell'emigrazione politica italiana ne sarebbe compromesso—"ciascuno per la propria via (una posizione solitaria sembra essere la caratteristica comune del loro temperamento e del loro destino) scoprirono "la libertà" non in istituzioni specifiche del mondo democratico, ma nelle proprie capacità di affermare i propri ideali in quel mondo" (Silone, Tasca, ecc.).

Moltissimi altri punti meriterebbero di essere puntualizzati di questo lavoro che va riguardato come il primo serio contributo alla storia dell'emigrazione politica antifascista italiana, per il quale bisogna dare atto all'A. di aver fornito una informazione onesta quanto varia ed estesa e—come egli si proponeva—"un tentativo di trattazione storica" che "si sforza di elevarsi a risultati stabilmente acquisiti" il che gli da valore per la comprensione dei fatti e consente una interpretazione dei problemi che urgono.

Concludendo possiamo dire che attraverso il lavoro del Garosci resta confermato che resistenza all'estero e resistenza interna, furono due colonne incidenti su di un obiettivo unico e contribuirono alla preparazione degli animi e degli ideali che "trovarono il loro sbocco e del resto la loro completa fusione nel movimento di liberazione e nella insurrezione antifascista "in quanto concorde ne era stato l'intento e intima la connessione (molti esuli erano anche ex prigionieri politici). "Furono essi (tutt'insieme) a prevedere la necessità di una soluzione di carattere sociale che non fosse totalitaria, ma fosse un equilibrio tra settori d'interesse pubblico e settori d'iniziativa privata; essi ad indicare ad un dippresso i temi di una ricostruzione che ancora oggi sono dibattuti ed andranno risolti se non si vorrà lásciare il popolo italiano come gli altri europei in balia di direttive ignote venute da poteri e da potenze incontrollabili; essi infine a intuire che la soluzione non può essere cercata sul terreno di uno stato nazionale divenuto troppo angusto, ma in nuove e più vaste formazioni federali. Questo complesso di temi attuali... fa parte della concreta coscienza storico-politica del presente "e rappresenta l'apporto al momento ideale della rinascita della libertà in Italia di cui la storia dei fuorusciti fa parte con piena legittimità."

---

(1) Nenni firmò nel 1934 il patto di unità d'azione con il P. C.

(2) Il fascismo usò in senso deteriore per gli antifascisti emigrati il termine "fuorusciti" appunto ad evitare che fossero associati alla tradizione degli esuli del Risorgimento di venerata memoria nazionale.

(3) Naturalmente questo non vuol essere biasimo per quei degnissimi che assunsero la cittadinanza straniera perchè decisi, almeno all'epoca, a svolgere, per il resto della loro vita, la propria attività nel paese in cui il destino li aveva condotti.

UNA DONNA ANTIFASCISTA

NELLA PRESENTAZIONE di questo libro, Max Salvadori così scrive:

"Visto alla luce delle difficoltà di oggi, il passato ancora recente del ventennio fascista acquista, agli occhi di molti (e non solo di nostalgici), un aspetto quasi roseo e benigno sì da sembrare preferibile al grigiume e alla malinconia dell'ora presente. Con il passare degli anni si è affievolito il ricordo delle sofferenze, delle crisi di ogni genere, dei conflitti all'interno e all'estero che accompagnarono il sorgere e l'affermarsi del fascismo come ne accompagnarono pure la morte. Il disoccupato di oggi dimentica la fame di ieri; la corruzione di oggi fa ritenere meno profonda quella di allora; i conflitti fra partiti, tendenze, aspirazioni ed interessi diversi inducono molti a pensare con nostalgia alla calma uniforme di quindici o venti anni fa.

"A questo si aggiunga che oggi si può parlare e che allora si taceva. E siccome oggi si può parlare sentiamo profondamente quanto di cattivo e di doloroso vi è in Italia. Siccome allora si taceva, o pur parlando si allontanava dal pensiero, consciamente od inconsciamente, ciò di cui era pericoloso parlare, si finiva con l'ignorare il male ed il dolore che non ci toccavano direttamente. Il ventennio fascista cambia aspetto: per alcuni non è più la notte ma soltanto un crepuscolo; per altri forse un'alba.

"Eppure non si dovrebbe dimenticare:

GIACINTA SALVADORI - Lettere 1933-1941 - con introduzione e a cura di Max Salvadori. Tip. Segreti, Porto San Giorgio, 1953.

non per conservare rancori e per alimentare odii ma semplicemente per evitare che ancora una volta si ripeta quella che è stata la tragedia di allora—di cui continuiamo a subire gli effetti. Non si dovrebbero dimenticare le migliaia che morirono in quello che non fu che un preludio di guerra civile; la glorificazione della violenza; l'arbitrio diventato sistema di governo e i cittadini ridotti a sudditi; lo sfruttamento dei lavoratori e la miseria che aumentava dietro la facciata posticcia delle opere del regime; la decadenza intellettuale dovuta all'imprigionamento delle menti ;la corruzione politica presto diventata corruzione morale; l'isolamento spirituale della nazione italiana; il servilismo e l'ipocrisia che erano diventate virtù. E soprattutto non si dovrebbe dimenticare che, grazie al fascismo, l'Italia si trovò in guerra per quasi dieci anni: guerre lontane e vicine, piccole e grandi, ma sempre guerre. E anche quando non si combatteva, il regime preparava nuovi conflitti e glorificava gli eccidi. Si devono forse dimenticare le centinaia e centinaia di migliaia di italiani che morirono per le guerre del fascismo sulle montagne amariche e nei deserti somali, nelle brulle campagne della Castiglia, nei Balcani, in Russia, di nuovo in Africa, in ognuna—infine—delle provincie dello Stato italiano? Si devono forse dimenticare le centinaia di migliaia di cosidetti nemici uccisi nelle guerre fasciste? quale atto di inimicizia avevano compiuto i pastori abissini, i repubblicani spagnoli, i contadini greci ed ucraini?

"Presi alla sprovvista, stanchi e confusi, disorientati da secoli di scetticismo intelletttuale e morale che li aveva privati di idee chiare e di principii fermi, la maggior parte degli italiani si erano—come allora si diceva—adequati ai tempi. Non che fossero diventati fascisti; per fortuna, e ad onore della nazione, i fascisti erano pochi, meno che nella Germania del '33, nell'Austria del '38, nella Francia del '40. Ma i più, pur non condividendo dei fascisti la mentalità rozza e brutale, la bramosia del potere e delle facili ricchezze, avevano accettato il regime; non reagendo se ne erano fatti complici. Un'intelligenza troppo raffinata per poter sentire la differenza tra il bene ed il male, una morale corrotta che teneva conto delle apparenze soltanto, davano i loro frutti..."

Cose ovvie, queste; ma che è bene ricordare sempre, continuamente, allo scopo di non cadere in delle sciocche nostalgie, nella critica sterile, o peggio ancora nel scetticismo: vale a dire nella negazione di quei valori morali — od in quella volontà di bene — che sono i soli che possono dare all'uomo la forza neces-

alla pagina seguente

UNA DONNA ANTIFASCISTA *segutto*

saria per progredire, non soltanto nel campo della tecnica—che può servire ugualmente sia al bene che al male—ma anche in quello morale, o del civismo: che è il solo che possa dare pieno affidamento di vero progresso, di vera civiltà; o di vivere da uomini che ragionano, e non già da bruti.

Le lettere che Giacinta Salvadori scrisse a suo figlio durante gli anni dell'esilio, e ch'egli raccolse con amorevole cura in questo libro, testimoniano, come egli dice nella prefazione, che "durante quegli anni tristi aveva continuato penosamente ad esistere, ignorata dai più e disprezzata da molti, la minoranza di quanti non solo comprendevano la realtà del fascismo ma anche, appartenendo ad un mondo moralmente diverso da quello della maggioranza rifiutarono di transigere sapendo che il bene può perdonare al male dopo averlo abbattuto ma non farsene complice. Ci furono i più fra centomile (chè tanti erano) che finirono in carcere, al tribunale speciale o al confino, che subirono l'ammonizione e la diffida, che presero la via dura e dolorosa dell'esilio" — e che fra coloro che soffersero il carcere, la diffida ed il confino, vi fu anche la sua mamma: compagna degnissima del Professor Gugliemo Salvadori, già docente nelle Università di Pisa e di Roma, traduttore delle opere di Herbert Spencer in italiano, e di quelle di Barnardino Varisco in inglese, ed autore di ottimi libri sulla evoluzione, il diritto e le religioni; e che i fascisti assaltarono sia colla parola che col bastone, allo scopo di rendergli difficile la vita...

Da una *Segnalazione* del Comando della 110.ma Legione al Prefetto di Ascoli Piceno, datata 3 Giugno 1933, si apprende che "risulterebbe a questo Comando che la Contessa Salvadori Cinzia, residente a Capodarco Frazione di Fermo, che ha il marito fuoruscito in Svizzera ed un figlio al confino, avrebbe un atteggiamento politico dubbio. Ella aizzerebbe i dipendenti ad essere contrari al fascismo." Circa otto anni dopo, una *Raccomandata-Riservata* dei RR. Carabinieri di Fermo alla questura di Ascoli Piceno, che porta la data del 6 Maggio 1941-XIX, ci fa sapere che "detta donna convive attualmente col marito conte prof. Salvadori Guglielmo, fu Giorgio, nato a Porto S. Giorgio, il 18 settembre 1879, antifascista irriducibile, della stessa portata della consorte, ed entrambi persistono nel loro atteggiamento decisamente avverso al Regime con odio aperto, profondo ed incontenibile." Perciò essa venne arrestata il 21 agosto stesso anno, tradotta nelle carceri giudiziarie di Ascoli Piceno ove rimase 25 giorni, e 2 in quello di Aquila; per poi essere condannata al confino, a Montereale; ove, essa scrisse al figlio, l'aria è ottima, ed i fascisti non potevano farla andare in un luogo migliore, per star bene di salute! E commenta: "Così il male che fanno i furfanti torna a beneficio della gente per bene." Peccato, però, che purtroppo non sia quasi mai così!

Le lettere di Giacinta Salvadori a suo figlio ed alla moglie di lui contengono pure molti di quei principii e di quelle massime che le furono di guida durante la sua vita; e che essa scrive quà e là, casualmente, parlando del tempo che fa, o delle cose che accadono sotto i suoi occhi, o che vengono portate da altri a sua conoscenza. Citiamo: *Adattarsi è abdicare. Coloro che hanno una fede rimangono sereni. Come si prendono per cosa naturale le virtù di una persona, altrettanto occorre fare per i difetti. Le cattive azioni non possono dare permanentemente buoni risultati. Occorre saper contentarsi. Fa, non aspettare! Gli ideali sono sempre veri per quando disperata una situazione possa sembrare. Credere con fervore porta all'intolleranza. Il divertimento senza il lavoro non esiste, nonostante l'illusione perenne degli uomini; perchè si finisce nella noia. Certo ha ragione Gandhi: la resistenza passiva è la più grande delle forze, se uno è pronto a rassegnarsi a tutto. Non si può essere inciviliti senza imparare dagli altri. La speranza è una forza in se stessa. Occorre considerare le cose con calma, cercando di trovarne le ragioni. Le convenzioni sono l'olio che unge le ruote del vivere comune; se tre sono cortesi, il quarto lo sarà pure, e se non lo è, importerà meno. Continua... non fare attenzione a quel che gli altri dicono. E' meglio non fare troppa differenza tra le amicizie personali ed il resto del mondo. Bisogna amare tutti, e in tutti trovare qualche cosa di buono...*

Massimo Salvadori ha dato alle stampe, con questo, un'altro libro interessante ed istruttivo; che si fa leggere con piacere e con profitto. Il libro reca la riproduzione di due dipinti di Giacinta Salvadori: la casa di *S. Tommaso alle paludi*, sua dimora, e *Montereale in Abruzzi*, il paese ove venne confinata; più la sua fotografia.

D. S.

E' uscito il 1.o NUMERO

in elegante formato . . .

IL COMPASSO

MENSILE
DI LETTERATURA ED ARTE

R. Pucelli, Direttore

CHIEDERE COPIE DI SAGGIO

E. CLEMENTE & SONS
PUBLISHERS

2905 N. Natchez Ave., Chicago 34

Ombra e luce

Fervido
biascicar di preghiere
isteriche,
balorde
caldeggiate da vil cupidigia
o dal fiero bisogno.

Stagliasi su l'altare
fra un tremolante luccichio di ceri,
un tronco di pero scolpito
raffigurante
un essere umano morente
in ruvida croce:
il leggendario Vate galileo,
il banditor d'un verbo che sonava
all'udito dei cresi e dei leviti
infamia, eresia.

Sfollasi il tempio.
Su lo spiazzale quella massa informe
torna ciarliera e viva
come fiume che scorra fra i sassi.

E' la materia, dio de l'universo,
che trionfa sul nulla,
che reclama il suo dritto contrastato.
E' la vita che grida il suo tormento!

NINO CARADONNA

VOLETE AIUTARE "LA PAROLA DEL POPOLO"?

1—Versate la quota per il vostro abbonamento.

2—Inducete un amico ad abbonarsi.

3—Versate la quota per un abbonamento da destinare ad un vostro parente od amico in Italia.

4—Segnalateci l'indirizzo di quanti desiderano ricevere la nostra rivista.

5—Fatela conoscere ai vostri compagni di lavoro e agli amici.

6—Inviateci la quota di un abbonamento da destinarsi a un lettore vecchio, pensionato, e nella impossibilità di pagare.

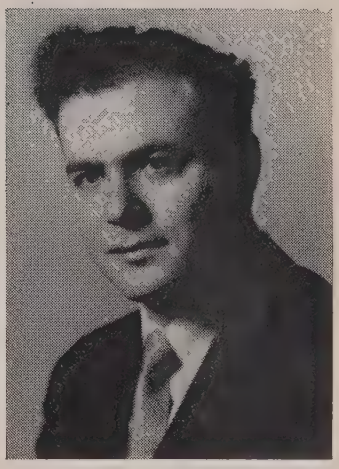
7—Collaborate: mandateci le notizie più importanti della vostra località che possono interessare i lettori in generale. Segnalateci le manchevolezze della rivista: diteci che cosa preferite di ciò che la rivista pubblica, e che cosa vorreste vedere pubblicato.

Vi abbiamo indicato sette modi di aiutare "LA PAROLA DEL POPOLO." Mettetene in pratica almeno uno: ANCHE UNO SOLO, MA SUBITO! La rivista ha bisogno del vostro aiuto e della vostra cooperazione!

ANTOLOGIA della

Poesia Americana

a cura di *GIUSEPPE TUSIANI*



GIUSEPPE TUSIANI

ANNE BRADSTREET

ANNE BRADSTREET (1612-1672) è una tenue voce femminile delle lontane origini puritaniche della poesia d'America. Bastano questi pochi versi, dedicati al marito, a dare un'idea del lungo cammino che la poesia dovrà ancora percorrere per giungere dagli echi del distico inglese a una nota essenzialmente ed originalmente americana.

AL MIO CARO E AFFEZIONATO MARITO

Se mai due furon uno, noi lo siamo.
Se mai donna amò uomo, te io amo.
Se donna fu felice col suo sposo,
Sfidarvi, o donne, al paragone io oso.
Val più il tuo amor d'ogni miniera d'oro
E d'ogni immenso oriental tesoro.
Non posson fiumi il mio amor dissetare,
E solo tu mi puoi ricompensare.
Ripagarti non può l'anima mia,
E prego il Ciel che il centuplo ti dia.
Ah, se ci amiamo fin all'ultim'ora,
Dopo la morte noi vivremo ancora.

PHILIP FRENEAU

NEGLETTO da molti critici, Philip Freneau (1752-1832) contribuì non poco alla prosodia americana. Questa sul "caprifoglio selvatico" è forse la prima bella lirica d'America. Pensosa e cristallina, essa racchiude in rime semplici e non studiate un pensiero di genuina poesia. Credette il Freneau nelle potenzialità epiche della storia degli Indiani d'America, e il Longfellow, più tardi, gli avrebbe dato piena ragione.

IL CAPRIFOGLIO SELVATICO

Bel fior, che tanto grazioso sbocci,
Occulto in questo luogo solo e muto,
Intatti schiudonsi i tuoi mellei bocci,
Non visti i tuoi rametti offron saluto:
Qui non ti schiaccia nessun piede errante,
Né presta mano provoca il tuo pianto.

A te, vestito di candor, Natura
Disse: Sta lungi dall'occhio volgare!
E piantò l'ombra vigile e sicura
E chiamò l'acque intorno a mormorare;
Così sen va l'estate tua quieta
E i giorni tuoi declinano alla meta.

E' meta d'ogni fascino la morte,
Ed io già piango il tuo futuro fato;
Non fûr più gaie le corolle sorte
Nell'Eden, e pur esse son perite:
Il crudo gelo e il forte autunno grigio,
Di questo fior non lasceran vestigio.

Da mattutini soli e vespertine
Rugiade il breve dì ti fu concesso;
E se nulla tu eri, nulla alfine
Tu perdi, ché se muori, sei l'istesso:
Spazio tra vita e morte è appena un'ora,
Il fragile durare d'ogni fiore.

DAVID HUMPHREYS

IL COLONNELLO David Humphreys (1752-1818) combatté con Washington e fu poi Ministro Plenipotenziario degli Stati Uniti presso la corte di Spagna. Scrisse poemi e poemetti inneggianti alla giovine America, i cui futuri trionfi sono cantati con voce retorica ma calda di patriottismo. Pur complicati nella loro struttura, i suoi pochi sonetti, i primi ad apparire nella letteratura americana, rivelano un tipico uomo d'armi sensibile al richiamo della musa lirica.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Quel Poter, la cui voce dall'inane
Caos chiamò 'l bell'orbe entro i concenti
De' compagni astri, ecco dell'onde insane
Placa il furore e i rabidi elementi.

Ora il terror della notte infinito
Cede all'auretta che fa liscio il mare,
E l'Alba, col suo bel raggio gradito,
Solenne intona l'inno giubilare,
Lume eterno del dì, al tuo spuntare!

Dove più cupo e buio, ecco fiorito
E' un astro mattinal; dove più nera
La morte, spuntan germogli di vita:
Quasi a destar dal sonno il cimitero
Ed a ridare ai morti l'eterna primavera.

alla pagina seguente

SULL'IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Anima, nata al Ciel, spezza la creta
Di tua bassa prigione e schiudi l'ale!
Il tempo affretta quando alla tua meta
Volar potrai, cui mai non va mortale!

Or forse, in sogni estatici rapita,
Libera alfin s'innalza a vol l'Essenza;
Astri più belli già vede e infinita
Luce, e contempla la pura presenza
Dell'alte cose di cui l'orbe è senza.

La polve sol divoreranno i vermi;
Ma te può mai distruggere la morte?
Re del terrore, il tuo potere è inerme!
Sciolta, la Luce, da ogni umana sorte,
Oltre ogni immenso spazio, pensiero eterno ha corte.

WILLIAM CULLEN BRYANT

DI WILLIAM CULLEN BRYANT (1794-1878), nativo del Massachusetts, la poesia più celebre è *Thanatopsis*, ovvero "contemplazione della Morte." Questa poesia in versi sciolti fu scritta da un Bryant appena diciassettenne e può giustamente esser definita la prima poesia importante della letteratura americana.

La contemplazione della morte si risolve in nota serena e quasi in tripudio di attesa, sì che la vita è preludio di festa. Il leopardiano "supremo scolorar del sembiante" è, in questi versi, un assurdo, chè la morte non è veduta come preoccupazione o disperazione né come la "sora" francescana, ma solo come lo schiudersi di un'ampia e solenne dimora ove la corruzione della materia è compensata dalla ricchezza dello spirito, che si ritrova con gli spiriti e i potenti e i savi e i belli dell'antichità. Concetto, se si voglia, non nuovo né in letteratura né in filosofia, ma nuova è l'ampiezza del ritmo e l'eloquenza del verbo.

Nel leggere questa poesia ricordino i lettori che il Bryant amò moltissimo l'Italia e volle esser lui a pronunciare il discorso inaugurale alla cerimonia in onore di Mazzini nel Central Park di New York. E quel giorno, 12 giugno 1878, l'ottantaquattrenne poeta, allora "editor in chief" del *New York Evening Post*, morì d'insolazione.

CONTEMPLAZIONE DELLA MORTE

A quei che in dolce contatto d'amore
Si tien con le visibili sue forme,
Una favella arcana la Natura
Parla; pe' suoi momenti di letizia
Ella ha voce di gioia ed ha sorriso
Ed eloquenza di bellezza, e l'ore
Tristi del pianto con un mite e dolce
Pensier d'amore tempera, onde tutta
La lor crudezza in un balen scompare
Prima ancor ch'egli se ne avveda. Oh quando
Sovra il tuo spirto, come furia orrenda
Di tempesta, s'abbatterà 'l pensiero
Dell'ultim'ora, e quando tristi immagini
Di severa agonia e fosche tenebre
Orrende arresteranno il tuo respiro,
E la visione della casa angusta
Agghiaccerà d'un brivido il tuo sangue,
Oh esci allora al cielo aperto e ascolta
I dolci insegnamenti di Natura,
Mentre ecco a te d'intorno—dalla terra
E dall'onde e da tutti i cieli immensi—
Solenne canta questa voce: "Ancora
Pochi giorni, e poi te l'onniveggente
Sole non più vedrà nel suo percorso;
Né più nel freddo suolo, ove fu posta
La tua pallida forma con gran pianto,
Né dall'amplesso del mar, la tua immagine
Esisterà. La terra, tua nutrice,
Il tuo sviluppo a sé reclamerà,
Onde sia zolla nuovamente; e, persa
Ogni tua traccia umana e l'esser tuo
Sommerso in ciò che più non sia del singolo,
Con gli elementi ti confonderai
Allor per sempre, all'insensibil roccia
Fatto fratello ed alla gleba inerte
Che passando calpesta con l'aratro
Il rude agricoltor. Le sue radici
Intorno spanderà la grande quercia
A ferir quello che di te rimane.
Ah, ma non andrai solo al tuo riposo
Eterno, tu, né puoi desiderare
Un più mirabil luogo. Giacerai
Coi patriarchi, tu, del mondo infante,
Coi re, con i potenti della terra
Coi savi e con i buoni e con i belli
E coi veggenti de l'età passate,
Tutti in un sol sepolcro maestoso.
I colli dai rupestri fianchi antichi
Come il sole; le valli che in pensosa
Solitudin si stendono tra i monti;
I sacri boschi; i fiumi che solenni
Scendono e i lamentevoli ruscelli
Che inverdiscono i prati, e, tutta intorno,
La vasta malinconica distesa
Dell'oceano grigio: gli ornamenti
Son questi della gran tomba dell'uomo.
. . . . . .
Tutti, ch'oggi respirano, il destino
Tuo seguiranno. Tu più non sarai,
E l'uom felice riderà, e innanzi
Proseguirà sovra la terra il grande
Turbinio degli affanni, e, come prima,
Inseguirà ciascuno il suo fantasma
D'amor; ma tutti questi lasceranno
I loro affari e la lor contentezza
E nella tua dimora a riposare
Verranno un dì. Col lento scivolare
De' secoli al tramonto, tutti i figli
Dell'uomo—il giovin nell'april suo verde,
E chi parte nel gran vigore degli anni,
La matrona e l'ancella, il dolce infante
Ed il vecchio canuto—ad uno ad uno,
Tutti al tuo fianco si raccoglieranno
Ed al lor fianco i figli nascituri.

* * *

Quando, dunque, a te venga il gran comando
Di raggiunger l'immensa carovana
Che muove a quel misterioso regno,
Ove ognuno dovrà prendere stanza

Nella silente casa della Morte,
Tu non andar come schiavo percosso
Va renitente alla prigion, di notte,
Ma, decorosamente e da fiducia
Inflessibil guidato, alla tua tomba
Avvicìnati, simile a colui
Che, chiuse le cortine del suo letto,
A dolci sogni alfin lieto s'addorme.

A UN UCCELLO ACQUATICO

Dove mai, tra rugiada che si posa,
E mentre il dì che muore infiamma l'aria,
A qual meta, fra tanto color rosa,
Tu segui la tua strada solitaria?

Invano pensa il cacciator, che spia
Il tuo volo lontan, di farti male,
Or che per entro la celeste via
La tua figura è un punto d'ôr che sale.

Cerchi tu forse la palustre sponda
D'un lago o l'ampio margine d'un fiume,
Oppure la gran riva fremebonda
Ove s'alzano e affondansi le spume?

Un provvido Potere esiste certo
Che t'insegna l'andar su impervî abissi—
Il firmamento illimite e deserto
Pel qual tu vai sicuro di te stesso.

Tutto il dì le tue ali han ventilato,
A quell'altezza, la fredda atmosfera,
E, stanco, a un lembo di terra avvistato
Non t'abbassi or che vien la notte nera.

Finirà presto codesto tuo affanno,
E avrai riposo e casa estiva e in mezzo
Ai compagni la gioia: e là daranno
I giunchi al salvo tuo nido il lor rezzo.

Ecco sparito nello sconfinato
Mister del ciel tu sei; ma in fondo al cuore
Rimane quel che tu m'hai insegnato
(Lezïone di fede che non muore).

Colui che guida te di zona in zona
Pel firmamento immenso a vol sicuro,
Nel mio lungo cammin non m'abbandona
Ma precede ogni passo mio futuro.

(continua)

L A G U E R R A E ' U N C R I M I N E

LA RINUNZIA ALLA VIOLENZA — di Nora Bagdadlian Dell'Erba e Giovanni Pioli — Edizioni "ALAYA," Milano, Via Rovello, 5. Lire 700.

E' un libro di oltre 200 pagine; dedicato, come dice la nota degli autori, "Ai giovani della Nuova Generazione, assertori della loro fede nella santità di ogni vita umana, resistenti alla guerra con l'esempio e con l'azione, nel carcere e con la morte, vincitori del male col bene, questa raccolta di voci, notizie, figure di eroi del sacrificio, sia dedicata."

Il libro reca un'introduzione di Edmondo Marcucci sulla PACE E RELIGIONE NEL PENSIERO DI LEONE TOLSTOI; poi una raccolta di massime, sentenze e scritti vari contro il militarismo, la guerra, e l'impiego della violenza nella soluzione dei problemi sociali; una seconda parte su LA RESISTENZA ALLA GUERRA, ALLE DITTATURE, AL MALE, PER MEZZO DEL BENE; colla storia di diversi movimenti pacifisti o di non-resistenza, come quello di Mahatma Gandhi; scritti dello stesso, di Einstein, Muste, Ferguson, Bovard, Samar Sen, Nehru, etc., etc.; tendenti a provare come l'uso della violenza sia soltanto un residuo dei tempi barbari; affatto necessario per la soluzione dei problemi che tormentano l'umanità: che deve rinnegarla, se vuol diventare civile.

E' facile ammettere che la guerra, sempre barbara ed inumana, sia diventata ormai, dato l'impiego dei nuovi mezzi e sistemi di distruzione—come l'aviazione e la forza nucleare—cosa da museo criminale, o da scartarsi, a meno che gli uomini siano incretiniti al punto da voler distruggersi tutti quanti, o liberare il mondo dalla loro presenza. Un cinico potrebbe anche dire che, in fin fine, questo non sarebbe affatto un grande male. Ma coloro che credono nell'evoluzionismo, e ritengono che l'uomo debba e possa civilizzarsi sul serio, o diventare un'essere veramente ragionevole, non possono condividere, si capisce, quest'opinione!

La resistenza alla guerra, ed il rifiuto di prestarsi al servizio militare, che questo libro difende, possono perciò dirsi atteggiamenti logici, utili al progresso umano. Ma però vien da domandarsi se la stessa cosa può e debba dirsi anche per la non-violenza rispetto al male: od alla violenza esercitata contro di noi o contro i nostri simili. Il rifiuto di ricorrere all'uso della forza come mezzo di difesa — o per impedire agli avventurieri, agli arrivisti ed ai prepotenti di seguitare a ricorrere alla violenza per tiranneggiare, od asservire il loro od altri popoli al loro dominio — non può anche voler dire via libera, od incentivo a delinquere da parte dei tiranni: specialmente quando questi iniziano la loro carriera, o possono essere bene individuati?

E' fuori dubbio che giorno verrà in cui gli uomini saranno civili abbastanza da considerare una malattia l'impiego della violenza, od il desiderio di menar le mani. Ma finchè sarà possibile agli arrivisti ed ai prepotenti—si chiamino essi Genghis Khan, Napoleone, Mussolini o Hitler — di potere imporsi e comandare, è pur logico riconoscere che se fosse esistito un uomo capace di vedere e di prevedere, e con coraggio sufficiente per troncare la loro carriera sin dagli inizi, l'umanità non ci avrebbe perduto nulla; anzi!

La teoria del tirannicidio, che molti credono sia stata inventata dagli anarchici, ha tanto di barba. Essa venne difesa molto tempo prima che nascessero i teorici dell'anarchia moderna, dai gesuiti; che la praticarono e la fecero praticare quanto e meglio degli anarchici: perchè a differenza degli anarchici essi non nutrirono mai l'illusione di poter farne un'arma rivoluzionaria; o di poter scalzare o distruggere un sistema od un governo stabile, mediante l'uccisione di chi, in quel dato momento, ne era alla testa.

LA RINUNZIA ALLA VIOLENZA è un libro interessante ed istruttivo; che noi raccomandiamo a coloro che vogliono conoscere bene questo importantissimo problema.

* * *

Il Prof. Giovanni Pioli ci ha inviato pure copia dei suoi due opuscoli: I DIRITTI DELLA COSCIENZA INDIVIDUALE (*Appello per il Riconoscimento Legale della Obbiezione di Coscienza*), e I CATTOLICI E LA COSCRIZIONE MILITARE (*Risposta alla "Civiltà Cattolica"*) — di facile lettura ed interessantissimi. Costano Lire 50 l'uno. Chi li desidera può rivolgersi all'Autore: Giovanni Pioli, Via Rugabella 11, Milano.

d. s.

LA SIGNORA DELLE CAMELIE:

L'ultimo amore di Camilla

"INCHINANDOSI leggermente, il grande uomo si diresse verso la sua carozza da viaggio, tagliando la calca come un che nuotasse contro corrente. Il vento d'autunno gli arruffava i capelli lunghi e bruni e pareva che anche questi fossero innamorati di quel famoso profilo che in questo momento suscitava concupiscenze illegittime nel cuor di molte donne e furie di gelosia nel petto di ogni marito. Eppur tutti salutavano plaudendo in una sinfonia discorde ma eccitante, le voci femminili elevandosi in acuti di flauto sui bassi sostenuti di quelle maschili.

"Tutto quel rumore eccitava il grand'uomo più di ogni altra cosa audibile, tranne la voce di una principessa che gli dicesse 'T'amo' e la musica che egli evocava con le magiche dita . . . "

Con questo brano, che, pur tradotto in altra lingua, dà una idea d'uno stile vigoroso e colorito, si apre il romanzo di Frances Winwar, *The Last Love of Camille* (Harper and Brothers, Publishers, New York, 1954.).

Di Miss Winwar il celebre Lord Dunsany, il quale spietatamente, negli anni della sua non breve carriera di scrittore, negò ogni lavoro letterario alla prosa americana, così scrisse: "Il primo segreto dello scrivere consiste nell'affascinare l'interesse del lettore, e il secondo, nel non perderlo. Tali segreti, di qual sorta essi siano, sono rivelati a Miss Winwar." E' stata dunque la prosa di questa grande italiana d'America a conciliare le simpatie del difficile Lord inglese: argomento, per noi, di non poca gloria.

Sembra che la Winwar abbia voluto, in questo suo ultimo romanzo, svelarci appunto le profondità di questi due segreti. Sulla Signora delle Camelie il Dumas figlio ricamò quell'affascinante trama in cui Marguerite Gautier e Armand Duval romanticamente languiscono dal primo incontro al sacrificio finale; ma tal sentimentalismo creò poi quell'aura languida che il Verdi volle fissare nelle note de *La Traviata.* La realtà fu però ben altra. Alphonsine Duplessis conobbe l'amore, il suo primo ed ultimo, in Franz Liszt. I due s'incontrarono nell'autunno del 1845 quando ciascuno, per motivi diversi, era maturo per una suprema esperienza. Furono insieme, tranne nelle assenze del musicista, conteso dalla ammirazione di popoli diversi, per tutto l'autunno ed inverno di quell'anno, e tutta Parigi era occhi ed orecchi al sensazionale *romanzo.* Ma, proprio al culmine della loro relazione amorosa, Alphonsine si recò a Londra ove sposò segretamente, il 21 febbraio 1846, il giovane Visconte Edouard de Perrèguax. I novelli sposi comunque si separarono il giorno dopo le nozze ed Alphonsine raggiunse Liszt a Parigi. Perchè mai Alphonsine sposò Edouard quando era innamorata di Liszt, e perché si divise dal giovane conte? A queste domande risponde il romanzo di Frances Winwar.

Con una fine perspicacia di cui si ha solo il preludio nei suoi precedenti romanzi, Miss Winwar illumina le pieghe più riposte e dà vita a una scarna notizia che, perché tale, sembrò ignorata o di poco rilievo in più d'un secolo. Occorreva —è chiaro—profondità d'indagine psicologica per lumeggiare due mondi sì diametralmente opposti: quello di una cortigiana venditrice delle proprie bellezze al maggior offerente, e quello di Liszt, fondamentalmente spirituale e completamente dedicato all'arte. Materia e spirito, dunque, fusi in un amore breve e consumatore; un episodio, cioè, che, nelle mani di uno scrittore diverso, sarebbe potuto divenire contrasto pruriente e disgustevole e che, nella concezione e nella magia della Winwar, diventa un brano di vita, non solo, ma la storia del graduale riscatto del male al contatto del bene.

Alla presenza di Liszt, infatti, qualcosa di nuovo, come da misteriose scaturigini una limpida polla sopra un vasto e torbido mare, affiora all'esistenza della donna esperta di molti fiati mascolini: è la ragazzina di provincia che ritrova l'antica e perduta innocenza e nel desiderio di essa comincia a purificarsi. Parigi è ancor tutta ai suoi piedi; ella ancora è l'idolo di tutti gli sguardi, specie quando attraversi i *buo'evards* lungo la Senna nella sua elegantissima coupé azzurra o quando, nel suo palco a teatro, renda secondario, con la sua presenza, l'attore più superbo o la ballerina più alata; ella è ancora legata al suo mondo di ieri, in cui appaiono principi supplici per un momento di grazia e studenti inneggianti alla dama irragiungibile; ma qualcosa s'è incrinato e un po' la volta fa dileguare tutto quel mondo come in un sogno: è l'amore, il primo ed ultimo, dopo tanta commedia (o tragedia) di senso.

Ed ecco il contrasto, creato dalla fantasia di Frances Winwar, delle due forze cozzanti l'una contro l'altra: la calcolatrice Delphine che comincia a veder deserte le addobbate anticamere perché questo "Signor Lits" (così pronunciavano i francesi il nome del Maestro) sta allontanando i più ricchi clienti dalle grazie e dall'alcova di Mademoiselle, e la dolce florida Julie, la ingenua cameriera provinciale che in quella casa si guadagna il danaro che le servirà per la dote necessaria a sposare il suo Michel. Ed è a Julie, ignara della provenienza del prezioso denaro, che Alphonsine si sente ora più vicina, e tra le due si svolgono scene di tenero idillio e confidenze di due fanciulle lontane dal male.

Franz Liszt, intanto, rapito nel mondo della sua musica e distratto dall'ammirazione, che è quasi latria, della *noblesse* di ogni paese, conquista ogni nazione col potere magico e quasi sovrumano dei suoi concerti, egli il Napoleone del pianoforte. Alphonsine, che, per la prima volta, sa che perduto è ogni attimo lontano dall'amato, chiede di seguirlo, di essergli vicina; ma, con delle scuse talvolta pietose, tal'altra ingegnose, egli le dice di attendere, di pensare intanto a rimettersi; e tra crisi di pianto la poverina s'illude ancora e attende. La verità è che il Maestro non vuole esporsi, nel mondo della aristocrazia che l'idolatra, ai lazzi e ai frizzi inevitabili per la presenza della donna ch'egli ama ma che la voce del popolo considera ancora equivoca. O vuole egli salvare da ulteriori biasimi colei che nell'amore volontario e quasi crudelmente si redime biasimando se stessa in silenzio? Nessuno potrà mai rispondere. Ciò che per Alphonsine è redenzione e amor totale che possiede ogni fibra e cancella ogni ricordo di peccato è per lui fonte d'ispirazione, motivo di meditato roccoglimento musicale e, di conseguenza, parte della sua arte e del suo egoismo. Egli è entrato nell'esistenza di Alphonsine ed ignora il bene che ispira e il male che provoca colla sua assenza; in una parola, Alphonsine è tutta di Liszt, e Liszt è sempre se stesso, immovibile nella sua musica che ha il dono di muovere gli altri.

Ma, quantunque rinnovata e diversa, Alphonsine non è dimenticata dal giovine conte leggermente balbuziente e ostinatamente innamorato, Edouard de Perrègaux, per cui ella è sempre la bella e cara Alphonsine e che, anche quando Liszt è nelle braccia di lei, attende, paziente e fiducioso, che ella si ricordi di lui con uno sguardo, con una carezza, con un invito, ed eccolo lì, languente ed emaciato, per ore ed ore sotto le finestre illuminate della donna dei suoi sogni, oppure nell'anticamera a pregare Delphine di volerlo raccomandare a Mademoiselle. Un caso, davvero

"THE LAST LOVE OF CAMILLE"

By Frances Winwar

pietoso e commovente, di amor cieco e di devozione assoluta. Nei momenti più drammatici quando soltanto il ritorno miracoloso di Franz potrebbe salvare dalla malattia la misera Alphonsine, appare invece Edouard, sempre Edouard, con la sua fede immovibile e col suo generoso amore—un cucciolo battuto e sempre pronto a leccar la mano che lo percuote. Forse per questo Alphonsine si decide a sposare segretamente, a Londra, il giovane conte, ora maggiorenne, e felice di offrirle il suo nome, il suo titolo e il suo patrimonio: per quella pensosa e dolorante bontà, cioè, per cui la donna s'illude, in un istante, di dar pace a chi tanto ha fatto soffrire. O forse ella vuole, sposando Edouard, fingersi la gioia delle nozze impossibili con Franz, il suo Franz?

"Edouard, non del tutto coperto, era a letto, le braccia protese in desiderio: 'Vieni, amor mio!'

"Una per una, ella spense le lampade. 'Non spegner questa,' diss'egli quando ella fu finalmente al suo fianco, 'ché voglio guardarti, voglio vederti, mia cara spo... sposa.' Con frenetica impazienza ella cercava di schiudere l'agganciatura della collana che s'era dimenticata di togliere: non voleva proprio aprirsi. 'Vieni, *dearest!*'

"La violenza del suo desiderio a lungo soffocato urtò con la tempesta nel cervello di lei, e passato e presente, identità e realtà turbinarono in una selvaggia confusione finché, d'un subito e spasmodicamente, i sensi furono trapassati come da una spada di luce. '*Dearest*, tu sei mia,' bisbigliò lui. 'Franz! Mio Franz!' E, al grido di lei, tutto il suo mondo crollò."

Tornata a Parigi, Alphonsine si strugge nell'attesa di Franz Liszt; ma questi non torna e si fan più rade, fino a scomparire del tutto, pur le sue lettere. Giunge intanto il nuovo anno, e lei, ribelle al monito del medico, è lì che contempla il viavai della gente e sente il lieto rumore delle brigate studentesche sotto le sue finestre: ella attende ancora il suo Franz ed è, a sua volta, attesa dalla morte in agguato. I ricordi lontani la sfiorano appena, come se gli anni non consacrati a Liszt non le siano mai appartenuti; l'amore è sofferenza, e bisogna essere preparati al suo dolore; ed eccola, ora, lì, nella veste sua più bella, come se Franz le debba comparir dinanzi all'improvviso, non più regina di bellezza e di piacere, ma piccola donna malata d'amore e d'etisia. Quest'ultima trionfa. Tra le pochissime persone che accompagnano la salma al cimitero c'è Edouard, sempre Edouard, e c'è Julie, ancora convinta di aver servito la donna più buona del mondo.

La notizia raggiunge Liszt a Kiev. E il romanzo della Winwar ha termine con un concerto di Liszt, ospite di una principessa che gli mormora ad ogni nota, "T'amo."

Tutta l'azione, dunque, si svolge come in un ciclo d'inevitabile tragedia; ed è segreto di Frances Winwar l'anticiparne il *pathos* fin dai primi periodi del libro, sì che questa è poi il graduale svolgimento di ciò che in una tragedia greca verrebbe annunciato dal monito profetico del coro. Alphonsine Duplessis incontra Franz Liszt nella solitudine, e il suo destino è già scritto: la perdita di lui in solitudine; Liszt ci appare la prima volta adorato dalla folla, ed è la voce d'una principessa che fatalmente affascinerà chi nel suo sangue ha qualcosa di zingaresco che per contrasto tende al richiamo della nobiltà. Tale irremovibilità di fato non fa deviar mai i caratteri, ma li rende personaggi sempre più plastici e vivi, senza però irrigidirli. Questo sa ottenere la Winwar col fondere, nello svolgimento della trama, gli episodi più freschi della vita d'ogni genere e d'ogni ora e talvolta con l'intromettere un capitolo che, pur avendo del fantasioso, non è comunque privo di aderenza alla vita.

L'altro segreto riguarda lo stile. Miss Winwar, che qualcuno ha giustamente definito la più efficace stilista di lingua inglese e che il poeta Rose Benét ha lodato per il vigore e la vitalità della sua prosa, sa essere colorita e ad un tempo sa evitare il fronzolo, usa tutti i colori di cui dispone la lingua inglese senza però dar risalto a nessun colore particolare, e ciò ella ottiene, in ogni caso, con la luminosità intrinseca dello stesso vocabolo — i francesi direbbero *le mot juste.*

Nella descrizione del mondo eroico di Napoleone, ne *L'Aquila e la Roccia,* ella si servì di termini per lo più eroici e sostenuti; ora invece, il tutto è intonato all'epoca delle camelie. Come ciò sia, non si può analizzare, ma l'effetto è innegabile ed assicura a Frances Winwar il posto più alto tra i narratori contemporanei d'America.

J. T.

GIOVINEZZA

O giovinezza, fulgida Morgana,
dal riso seducente e malioso,
dove brilla la tua luce sovrana,
danzano le Grazie in ritmo festoso!

E Apollo ancor, con le virtù ben note,
desta per te ne la famosa cetra,
tale un concento di divine note
da far gioconda l'anima più tetra.

Dove tu splendi amore il campo tiene
con l'arco in mano, intento alle sue prove,
Allora il pianto, se d'amor proviene,
riesce gradito e l'anima commuove.

O gioventù, con animo sincero,
l'uomo, alla tappa ultima arrivato
della vita, a te torna col pensiero,
e vede un femminil volto adorato,

lontan nel tempo, in un mattin di sole.
E la scena rivive inalterata;
giuri, promesse, trepide parole,
e il primo bacio su la bocca amata!

PIETRO GRECO

(dal volume Alba e Tramonto)

PRIMA LUCE

Il carnevale impazza per tutte le contrade
E in allegria la folla è in festa per le strade,
Risa, schiamazzi, pifferi, un gran frastuomo fanno.
Sono tre giorni all'anno che in maschera si va.

Gelida spunta l'alba, in una nebbia lieve,
Mentre il veglione sfolla tra il fioccar della neve.
Fu una notte incantevole, di luci scintillanti,
Gioie, sorrisi e canti, speme, ricchezze e amor.

Dentro il tugurio squallido, il focolare è spento,
Per le malferme imposte, ulula e soffia il vento.
Culla una mamma un pargolo, che piange per la fame
E quelle membra grame, mesta si stringe al cor.

E ripensa la misera, all'oggi alla dimane,
Chi darà fuoco e vesti, chi le darà del pane?
Per lei ogni cuore è gelido come la neve bianca,
Che volteggiando stanca, ricopre ogni dolor.

Al bar il ricco domino, sbadiglia un bel sorriso,
Si toglie via la maschera che gli ricopre il viso
E dice:—Oh Dio, che noia! Il sonno più non c'è,
La vita è troppo stupida, portatemi il caffè!

ELVIRA COLOSIMO

IL VEGLIARDO MERAVIGLIOSO

"POESIA" DI VINCENZO GEMITO

DI **CLAUDIO ALLORI**

I BAGLIORI dell'incendio terribile e crudelissimo già insaguinavano, nella seconda metà del 1914, le frontiere delle nazioni europee trascinate, per difendere la loro stessa esistenza, nella lotta disperata; già gli eserciti delle maggiori potenze in contesa s'erano scontrati selvaggiamente, sotto le raffiche delle mitragliatrici e gli urli delle gole d'acciaio. Ma lassù, all'eremo del vegliardo, sembrava non potesse giungere alcuna notizia della tempesta lontana, non potesse giungere l'eco, anche assai attenuata, di quella gran lotta che doveva sconvolgere i destini delle genti e—per inevitabili processi psicologici—orientare in modi vari, contrastanti, le coscienze. Tutto, invece, era serenità augusta, nell'abbagliante luminosità diffusa dall'azzurrissimo cielo di Napoli, limpido come un'iride infinita aperta a specchiarsi, immobile, nelle trasparenze del mare che, sotto di noi, per ampi tratti, lampeggiava, orlando col suo nitido colore i litorali prossimi e lontani

Il gran vecchio (era nato nel 1852; aveva, dunque circa sessantatrè anni, ma i lunghi capelli, la barba fluente e bianca, gli davano una solennità di patriarca, di avo austero e magnanimo) abitava nella parte alta del Parco Grifeo. E noi, per giungervi, attraverso l'ampio e solare Corso Vittorio Emanuele, preparavamo, inebriandoci di luce, d'aria, di colori, il nostro spirito che presto avrebbe avuto la gioia di raccogliersi, illuminarsi, elevarsi maggiormente al suono della parola dell'artista famoso, tutto entusiasmi e tutto ardore.

M'era guida all'eremo dello scultore un adolescente come me, un fratello d'aspirazioni, col quale avevo elaborato il programma d'una pubblicazione di giovinetti studenti già chiamati dalla passione che forma pure oggi la nostra gioia e il nostro tormento.

Lo studio di Vincenzo Gemito—i ricordi rampollano vivi e precisi nella memoria—era una stanza non troppo ampia nè troppo angusta, popolata di modelli in cera vergine ed in creta, di preziose statue in argento e bronzo nate dalla felice ispirazione del Maestro, di busti, di quadri, di disegni. E il gran vecchio vi si muoveva con l'agilità e la vigorìa d'un giovane alacre.

Figura ieratica. Capelli e barba, candidissimi, donavano, al nobile e bel volto, qualcosa di augusto, di solenne. Eppure, quando ci riceveva e ci faceva sedere accanto ad un divano coperto di pelli di fiere, aveva nel suo sguardo e nella sua voce una cordialità paterna.

La prima volta che lo vidi, noi andavamo e chiedergli non poco: giovinetti alle prime armi, poetini di sedici anni, chiedevamo all'artista di fama un disegno per la nostra rivista. Non ci accolse con burbanza, l'artista attivissimo. Ci sorrise, ci invitò a sedere, continuando il ritratto a matita d'un giovine giardiniere dal volto d'efebo greco. La matita correva sul foglio, guidata dalla mano dal gesto nervoso, instancabile, quasi che non fosse la mano di un uomo già avanzato negli anni, ma la giovane mano d'un essere animato da una vitalità senza limiti; correva sul foglio, tracciando or linee nette, precise, taglienti, or linee lievi, morbide, sottilissime, tali da formare certe accentuazioni di tono, certe meravigliose velature inottenibili da altri, mediante la tecnica più accorta e paziente. Il volto del popolano, immobile e sorridente, veniva riprodotto sul foglio come riportato in uno specchio, con una somiglianza miracolosa e più con una vigorosa realtà di volto vivo, con la chiarità spaziosa della fronte, il ciuffo dei capelli ricci, scompigliato, le linee armoniche del naso, della bocca, del mento saldo di creatura giovane e gagliarda. Sul foglio, figura vivente. E il gran vecchio, occhio acceso, capelli in onde lievi sulle tempie, barba in tempesta, continuava a segnare sulla carta le sue linee sicure, col polso fermo d'un sovrumano animatore, per integrare, affinare l'opera sua, senza mai un'esitazione, senza un pentimento Dominatore.

Quando giudicò compiuta l'opera, ci sorrise. E ascoltò la nostra preghiera. E, quindi, nei giorni seguenti, lo vedemmo lavorare al disegno domandatogli, che ornò orgogliosamente la copertina della nostra rivista.

Altre volte, nelle nostre ripetute visite, lo trovammo a lavorare. Ora era un profilo di madonna che egli fermava sulla carta, ora il corpo statuario d'un guerriero, ora una natura morta; ora lavorava, mirabile emulo di famosi orafi antichi, a qualche oggetto prezioso, pazientemente incidendo le piccole, armoniche figure nell'oro che egli stesso aveva fuso.

MA CHI NON conosce qualche opera di Vincenzo Gemito? Chi è venuto a Napoli, difficilmente ignora il suo Carlo V, la statua della quinta nicchia aperta nella facciata dell'ex palazzo reale. E tante altre opere sue—fra le quali amo ricordare il *Pescatorello*, il *Ritratto di Verdi*, il *Pescatore di Napoli*, il *Ritratto di Meissonier* —patrimonio di gallerie d'arte o d'ammiratori devoti, sono conosciutissime almeno in fotografie. Pochi, invece, ricorderanno la magìa del suo dire. Noi, a sentirlo parlare, l'ascoltavamo trascinati da quello stupendo scintillìo d'immagini e di parole. Il suo linguaggio era una mescolanza di Italiano e di puro vernacolo; e aveva un fascino strano e potente.

Narrava, a volte, episodi della sua adolescenza, episodi della sua giovinezza, della sua residenza in Francia, nel Belgio, con dovizia di particolari interessanti, una successione di frasi singolarmente efficaci. Pareva che per lui l'argomento del discorso fosse come il masso di creta o di cera nel quale doveva imprimere il segno del suo pollice sapiente. Fecondo e facondo. Fecondità e facondia non di molesto parlatore; ma di poeta.

A volte, creava favole e risuscitava miti con l'inesauribilità imponente e multiforme proprio d'un grande poeta, uno splendore di fantasia che avrebbe potuto essere invidiato da uno scrittore ricchissimo di ingegno. E sovente pareva trasumanarsi nella scìa delle sue fantasie. Non stranezza di genio infermo: fervore d'anima sognatrice che tutto trasfigura in visioni di bellezza.

Ho letto, ho sentito dire, che egli fu, per un certo tempo, ammalato di quel pauroso male il quale, segnando il crepuscolo di tante menti superiori, dette mezzo a vari psichiatri di studiare le tare del genio martoriato dalla terrbile follìa. Ma quando io conobbi Vincenzo Gemito, nessun segno del male orrendo, visibilmente almeno, appariva dalle sue azioni e dalle sua parole.

Se, per contingenze immediate, era costretto a interrompere il suo dire—così fertile di originali espressioni, così vivace, nel quale s'affollavano tante curiose e interessanti notizie intorno a figure storiche e favolose—per occuparsi d'altro, egli, nelle cure subentrate, serbava la serena lucidità dell'uomo normale. E ciò che prima aveva detto, con bella veemenza, non poteva essere giudicato che vivezza e prodigalità di spirito creatore abile nel raccontare miti, nel creare figure nuove, nel rifare antiche storie . . . Del resto quale psichiatra può, con rigore, infallibilmente savio, sempre e perfettamente immune da vertigini della coscienza? E l'uomo folle è sempre, inesorabilmente folle?

Domandammo, una volta, al caro artista, qualche notizia a proposito d'un gran medaglione marmoreo. Rappresentava il volto bellissimo d'un giovane dal profilo puro di dio ellenico. Il Maestro s'illuminò tutto: — E' Alessandro, Alessandro

il Macedone. — Fu quasi un grido, il suo; e subito continuò a parlare—era una figura per lui carissima, quella d'Alessandro—subito continuò a parlare del suo eroe, di quel divino giovane dall'occhio d'aquila, sì che noi vedemmo come materializzarsi, per improvvisa magia, la bella figura del civilizzatore invincibile: il figliuolo di Filippo, l'allievo d'Aristotile, il vincitore di Dario Codòmano, il violatore del nodo di Gordio, il distruttore inesorabile di Tiro, il conquistatore dell'Egitto, il figlio terreno di Giove Ammone, vendicatore del suo nemico Dario, il legislatore di genio, l'orgoglioso giovine, vittorioso ovunque fosse un esercito da sgominare; ma che cedè troppo presto all'impeto d'una forza più vigorosa d'ogni orgoglioso volere umano, la quale lo fece crollare, e trentatrè anni, dalle cuspidi della sua irragiungibile potenza all'infinita, miserevole immobilità della morte, debole uomo fra deboli uomini.

Quello, era il giovane monarca macedone, l'impetuoso vincitore di cento battaglie, il cavalcatore inesausto, il dominatore, il genio che precorse Annibale e Cesare, che il genio del vegliardo partenopeo, dopo ventitrè secoli, faceva rivivere in clima di poesia un po' con i ricordi storici, un po' con l'invenzione della sua ricchissima fantasia, ricreandolo moralmente, come ne aveva ricreato, col prodigioso medaglione, la bellezza.

—Alessandro! — E il volto del vecchio creatore tutto s'illuminava; e il racconto delle gesta prodigiose valeva ad esaltarlo, quasi egli componesse, con la parola che aveva fervida e musicale, una novella opera d'arte, purtroppo labile, questa, anche nella sua nobile bellezza.

Labile? No, no, labile non era quella sua poesia parlata, se, ritornando per la grande strada che domina il golfo svolgendosi ad ampie, molteplici anse lungo i fianchi della collina del Vomero, mentre il sole accendeva ad occidente gli ultimi suoi fuochi, tingendo di porpora mare e cielo, io avevo il cuore pieno di quella sua voce calda e accesa d'entusiasmo, il cuore pieno dei fantasmi evocati da quell'inesauribile fantasia di sognatore; e mi sentivo, esile adolescente, preso dal fascino di sogni più grandi assai di me, animato, sospinto a qualcosa di alto, di puro, forte d'una volontà indomabile, audace d'un'audacia senza limiti: mente e cuore dediti a tutto ciò che rende la vita degna d'essere vissuta, non per la somma delle futili gioie strappate al tedio quotidiano; ma per la gioia indicibile di un'ora di bellezza e di sole.

Oggi che il meraviglioso vecchio dalle mani prodigiose non è più se non una gloria della nostra gente, un artista vivente nell'opera imperitura ed affratellato maggiormente, nella sua morte fisica, ai suoi Maestri, io so che labile non era quella sua poesia parlata se, a distanza di tanti anni, odo ancora nel cuore la sua ardente voce, vedo ancora le figure che egli sapeva evocare sotto l'irruenza dell'immaginazione o del ricordo; vedo la sua persona emergere dalle profondità della memoria, col nobile volto d'un sacerdote o d'un profeta, la gran barba ondeggiante sul petto, come ci appariva tutte le volte innanzi che noi, vibranti e riconoscenti, prendessimo commiato—mentre le prime ombre crepuscolari velavano, a poco a poco, i volti delle statue perfette; sbiadivano, a poco a poco, i colori dei quadri nei quali egli aveva fermato qualcuna delle sue fantasie, nello studio silenzioso come un eremo, alto sulle rupi della collina dominante il golfo magico fino ai declivi ultimi di Posillipo, fino alla mole rupestre di Capri, vanente nei vapori dell'orizzonte.

Una scrittrice Lucana

CARMELA AYR-CHIARI

FRA LE tante donne intellettuali della Lucania che, chi più e chi meno, s'interessano del problema della rivendicazione del Meridionale d'Italia, si distingue per il suo Meridionalismo che è anche una questione nazionale, per debito di giustizia ed a titolo d'onore va citato il nome della colta e distinta Signora Carmela Ayr-Chiari, che tanto si occupa della Lucania e dei suoi corregionali.

La Professoressa Ayr-Chiari, distinta scrittrice e poetessa, Maestra insegnante, nata a Tursi (Matera) e domiciliata a Roma, da molto tempo ha sposata la causa dell'uguaglianza Regionale d'Italia, occupandosi della Storia degli Uomini Illustri di tutta la Basilicata, scrivendo articoli con vera competenza letteraria in modo da richiamare l'attenzione di tutti coloro i quali amano la cultura Italiana e la veridicità della Storia Nazionale.

All'epoca della Rivista letteraria " *La Basilicata nel Mondo*", fondata e diretta dal defunto Avv. Giovanni Riviello di Potenza, che ebbe origine nel Luglio 1924, allora era facile per i Lucani, in Patria ed all'estero, di imparare a conoscere uomini e cose di quella nobile e vasta Regione Meridionale, oggi, invece, notiamo su *Il Carroccio del Sud* l'opera instancabile della Professoressa Ayr-Chiari, la quale, onorevolmente, segue le orme dei defunti: G. Riviello, Giustino Fortunato, Emmanuele Gianturco, Tommaso Claps, Vincenzo Cristiani e tanti altri illustri scrittori antichi e moderni, facendo così opera veramente meritoria.

Sarebbe un compito troppo arduo per me enumerare tutti gli articoli, le poesie, gli scritti di vario genere, le virtù educative e materne, e qualche cenno biografico sulla vita e carriera professionale di Carmela Ayr-Chiari, perciò mi limito col dire soltanto che Essa merita per questo tutta la riconoscenza dei connazionali e specialmente di tutti i Lucani di qua e di là dell'Oceano.

Salvete... Carmela Ayr-Chiari!

Giuseppe Rosa

LA LETTERATURA ITALIANA

Storia e Testi

Una grande Collezione che conterà 75 volumi di testi e 7 volumi di storia, curati dai maggiori specialisti di tali opere. Ogni volume, di circa 1000 pagine, stampato su carta speciale con caratteri "imprint," rilegato in tela *"buckram."* $10.00

Volumi pubblicati:

BENEDETTO CROCE — Filosofia, Poesia, Storia a cura dell'Autore.

FRANCESCO PETRARCA — Rime, Trionfi e Poesie latine (a cura di Neri, Martellotti, Bianchi e Sapegno.)

GIUSEPPE PARINI — Poesie e Prose, con appendice di poeti satirici e didascalici del Settecento (a cura di Caretti.)

LETTERATI, MEMORIALISTI, VIAGGIATORI DEL '700 — (a cura di Ettore Bonora.)

PROSATORI LATINI DEL QUATTROCENTO (a cura di Garin, con versioni a fronte.)

POETI MINORI DEL TRECENTO (a cura di Natalino Sapegno.)

TORQUATO TASSO — Poesie (a cura di Francesco Flora.)

GIOVANNI BOCCACCIO — Decamerone, Filocolo, Ameto, Fiammetta (a cura di Bianchi, Salinari e Sapegno.)

IPPOLITO NIEVO — Opere (a cura di Sergio Romagnoli.)

GALILEO GALILEI — Opere (a cura di Ferdinando Flora.)

FRANCESCO GUICCIARDINI — Opere (a cura di V. De Caprariis.)

ALESSANDRO MANONI — Opere (a cura di Riccardo Bacchelli.)

GIAMBATTISTA VICO — Opere (a cura di Manara Valgimigli e Carlo Muscetta.)

Chiedere gratis il prospetto e catalogo dell'opera a

E. CLEMENTE & SON - 2905 N. Natchez, Chicago 34, Ill.

Il mondo ideologico di Ignazio Silone

Recensione di Luigi Trinci

"UNA MANCIATA DI MORE" è il romanzo del dopoguerra: al regìme fascista ed ai suoi soprusi, subentra il PARTITO per antonomàsia (P.C.I.) con la sua mentalità dogmatica, con la sua fraseologia stereotipa, con la sua mistica materialistica; l'annullamento della personalità umana in favore di una collettività astratta e negl'interessi d'una minoranza dirigente.

Al centro della vicenda, che si svolge in una piccola valle abruzzese, sperduta e povera, ove il principale assillo è da secoli la lotta quotidiana per la vita, sta un giovane ingegnere, ex-partigiano: Rocco De Donatis, entusiasta delle ideologie comuniste; egli ama il suo misero popolo e crede di poterlo sollevare da una nera miseria con la diffusione della nuova dottrina sociale.

Si unisce a lui una giovane orfana, ebrea austriaca, qui capitata sbattuta dagli eventi, e allevata dalla carità e dall'amore, che le ha dedicato, una coppia originale (Zaccaria e Giuditta: lui un grosso tipo di rodomonte senza scrupoli, tra grassatore e signore feudale, che del suo Casale, isolato sui monti, aveva preteso di formare una Repubblica sovietico-socialista, poi andata a monte; lei una massaia attenta e solerte, che sa stare al suo posto, ma sa anche influire sulle decisioni degli uomini, senza apparire intrigante). La ragazza si chiama Stella, lavora con Rocco per il Partito ed apprende da lui la mistica comunista.

Attraverso le letture non conformiste, la meditazione e l'osservazione dei torti subìti dalla povera gente, (i quali continuano a tormentarla, pur mascherati da una propaganda bolsa, da una apparente benevolenza e beneficenza, di dubbia origine e a conculcarla con una disciplina abulica) Rocco comincia a dubitare del reale valore ideologico del Partito, finchè si distacca completamente da esso, pur soffrendo nel suo intimo come se gli avessero strappato un membro e cerca di continuare come prima sulla sua via di bene verso il popolo bisognoso.

Stella rimane nel Partito, con dapprima la speranza di poter riconciliare il suo uomo con esso, ma a poco a poco la sua fede ingenua viene delusa, anzi ingannata dall'azione subdola dei dirigenti del Partito, che l'annichiliscono per impossessarsi delle prove, onde rovinare Rocco. Essa allora apre i suoi occhi alla verità, si distacca dal Partito e si riunisce al suo uomo, continuando, come moglie e compagna, ad aiutarlo nella lotta contro la menzogna, ma la persecuzione degli organi del Partito non conosce soste, nè trascura mezzi anche oltraggiosi per arrivare al suo scopo, ed è così accanita e feroce che in ultimo non resta loro altro che dover riprendere la via dell'esilio ed abbandonare la valle loro tanto cara.

In tal modo il Partito, che era inizialmente composto d'idealisti perseguitati dal fascismo, si trasforma, una volta uscito dalla clandestinità, per esclusivo vantaggio dei propri interessi, in una congrega di materialisti cinici, persecutore delle sue stesse migliori creature.

SILONE, in questo suo primo romanzo del dopoguerra, svolge una parte importante della sua biografia (le vicende di Rocco sono in parte le sue, così trasfonde in lui una parte della sua personalità: il suo carattere idealistico e generoso, dedito al bene degli umili); vi include poi un lato sentimentale, che ritroviamo in tutta la sua opera: l'amore per la sua terra, che è quasi un attaccamento morboso, cullato nel suo animo attraverso i lunghi anni del forzato esilio, non si dimentica la tradizione, col descriverci le semplici e genuine usanze del popolo suo, tramandate di padre in figlio da secoli; commovente, nella sua ingenuità, l'attaccamento alla fede religiosa dei padri, vista un po' tra la superstizione e la confidenza; domina poi su tutta la vicenda una atmosfera di cupo opprimente fatalismo, che è fatto maggiormente sentire dalla rassegnazione con cui la povera gente sopporta ogni prepotenza, ogni sopruso o soppraffazione della violenza, della burocrazia ottusa e di tutta la gente che non sente colla semplicità popolare, ma ragiona con la fredda logica delle persone istruite; ma vuote di senso umano.

Qui non vi è rivolta materiale, come in "Fontamara," ma una rivolta morale di un mondo che non comprende l'altro e non lo vede se non come avversario naturale. In questo ambiente però tutto è vergine natura, coi suoi profumi delicati o coi suoi fetori violenti; tutto qui è diritto naturale, con le sue leggi semplici ed eterne; qui le generazioni, che passano e che si susseguono, sono puri brevi episodi dell'eternità del processo degli eventi cosmici; solo la civiltà ed il progresso, le ideologie e gli egoismi, gli uomini istruiti ed i pennaioli corrompono questa solenne atmosfera ed ottenebrano il luminoso senso pànico della natura madre, che sostiene le generazioni degli uomini chiedendo loro soltanto lavoro, lavoro duro, continuo, ma sano, che occupa tutta la giornata, che riempie le ore vuote con argomenti continui, ma sempre interessanti, che dona il sonno riposante alle membra dolenti, che ritorna nei sogni, che si tramanda ai figli come un sacro pegno per la vita che verrà.

Tutto è sacro, solenne, immutabile e pur nuovo per l'eternità delle generazioni future.

Barga, 1 Marzo 1954.

Ignazio Silone: "Una manciata di more" No. 69 "Medusa degl'Italiani," Mondadori - Milano.

I CLASSICI ITALIANI

presentano gli scritti letterari di

CAMPANELLA

a cura di Luigi Firpo

Per la prima volta nella storia dell'editoria vengono raccolti, in edizione critica rigorosa e annotata, con versione italiana a fronte dei testi latini, tutti gli scritti letterari e autobiografici del filosofo di Stilo, sino ad oggi conosciuti solo in piccola parte e comunque affidati per lo più a rare e faticose stampe latine o a trascrizioni di scarsa attendibilità, Il primo volume, uscito in questi giorni, raduna tutte le POESIE, la giovanile POETICA in lingua italiana, e tutti i testi di interesse letterario che Campanella adunò nella sua "filosofia razionale," cioè la GRAMMATICA, la POETICA LATINA della maturità, la RETORICA e la STORIOGRAFIA.

Un volume rilegato in tutta pelle, stampato su carta India, di pagine 1568 — $8.00

Il secondo volume—che uscirà entro l'anno—comprende i commenti (sinora inediti) alle poesie latine di Urbano VIII un manipolo di scritti autobiografici—dalle deposizioni e difese processuali e programmi per l'edizione delle proprie opere—e tutte le lettere superstiti.

E. CLEMENTE & SONS

2905 N. Natchez Ave., Chicago 34, Ill.

AVVENTURE COSMICHE DELLA NOSTRA TERRA

DI CLAUDIO ALLORI

CERTAMENTE è fuor di dubbio che, fin dalle prime epoche della comparsa dell'uomo sulla terra, quell'essere selvaggio, che noi assomigliamo ad uno spaventoso animale eretto, forse simile all'uomo primitivo di Pitdown, o a quello di Heidelberg, i cui resti vennero trovati verso il principio del secolo presente; selvaggio, ma già fornito di barlumi di coscienza, d'intelligenza, se pur costretto ancora a nutrirsi di vegetali crudi e di sanguinolente prede animali, dovette guardare con bramosia infinita, con curiosità senza fine, la volta del cielo tempestata di astri, il cielo limpidissimo e acceso, nelle ore diurne, dai bagliori potenti del sole. E, a grado a grado, dovette seguire con crescente interesse il tramontare e il comparire dei corpi celesti e tentare di spiegare la natura d'essi, così come in seguito si provò a dare una spiegazione del complesso delle forze imperanti sul nostro pianeta. Sorsero, dopo tempi di sgomenti, di migrazioni, di estasi, di lotte, dalle sue ansie, dai suoi bisogni, dai suoi estri, religioni, canti, sistemi filosofici, miti, tutti quasi tendenti a interpretare i fenomini naturali apparenti ai sensi stupiti di quei remoti osservatori. E le prime nozioni astronomiche dovettero avere, ancor prima che la storia potesse parlare di esse, a compagne la magìa, le arti sacerdotali, l'astrologia. Noi ben sappiamo, del resto, che non c'è religione la quale non cerchi di dare spiegazione del mondo e dei suoi destini; non vi è antica filosofia che non tenti un'interpretazione della vita e non ricerchi le cause e le finalità di tutti i complessi atteggiamenti che assume la natura, sotto gli attenti sguardi dell'uomo.

Osservatori perseveranti del cielo furono i Caldei, i Babilonesi, gli Egiziani, i Greci. La mitologia greca è tutta imperniata, si può dire, su miti precipuamente naturalistici, solari; e le vicende delle stagioni e del cielo si rispecchiano in quasi tutte le favole degli antichi elleni, così come la filosofia dei presocratici, di Talete, d'Anassimandro, di Pitagora, di Parmenide, son tanti tentativi di rappresentazione delle leggi e delle forze ignote serrate intorno a noi. Ora, da quei tempi ad oggi, da quei tempi storici, lontani eppur sì prossimi alla nostra età, nei quali Talete discettò dell'acqua quale elemento primordiale del mondo, che divario! E quale divario abissale fra le epoche, per noi lontanissime, misteriose, tenebrose, in cui l'uomo, irsuta creatura della fisonomia bestiale, disperso in boscaglie paurose e selvagge, o errante per regioni sconsolate, deserte, o su per i dirupi di orrende giogaie, si fermava attonito a fissare le fantastiche voragini celesti, lo sfavillante sole, l'algida luna, credendo di ravvisare chissà quali prodigiosi esseri benevoli o nemici, e questa epoca nostra, nella quale è possibile violare con certezza tanti secreti di sterminate distanze, di deserti immensi di spazio e studiare infinite ridde d'astri ed astri ed astri.

Quanto povere appaiono, ora, tutte le antiche teorie geocentriche, che vedevano nella terra il nucleo principale dell'universo, mentre essa non è che un minimo atomo nella grandiosa infinità dei mondi e delle stelle erranti nelle vie dei cieli!

Da Galilei ad oggi, i progressi della astronomia sono incalcolabili. I grandissimi telescopi, gli spettroscopi prodigiosi, tutta la serie di apparecchi che formano il corredo abituale d'un ben attrezzato osservatorio astronomico, hanno oggi rivelato quanto sembrava già assurdo ed inaccessibile e—mediante calcoli poderosi —è possibile, adesso, prevedere fenomeni celesti lungamente prima che si verifichino, così come è agevole calcolare, pur senza vederli, l'esistenza di altri corpi, di anticipare la notizia della comparizione nel cielo di altri astri, di riconoscere la importanza di alcuni mutamenti di colore di certe stelle, studiare attentamente la vera natura di talune nebulose, investigare sulla composizione chimica della materia delle stelle e dei pianeti.

Tali notizie sono ormai, si può affermarlo, quasi alla portata di tutti, chè se l'uomo non perverrà mai alle verità definitive, a strappare il velo al volto ermetico del vero, qualche breve lembo ha pur svelato e ancor meglio rivelerà dell'enorme mistero dell'universo. Dal sistema solare, immenso, rotante in spazi voraginosi, nei quali la terra, rispetto al sole, appare un minimo punto, l'accorta indagine umana passò, con un lembo e geniale volo, a considerare i milioni di sistemi, simili al nostro, della Via Lattea, brulichìo infinito di stelle e pianeti, vertiginoso ammasso di universi; e, dalla complessità formidabile, titanica (quale vocabolario potrà darci gli aggettivi appropriati, se questi che usiamo sono svigoriti dall'uso che se ne fa per le vicende nostre di ogni giorno?), immisurabile del sistema galattico, si portò a considerare la strapotente infinità di sistemi stellari, di sterminate nebulose, ognuna delle quali è somigliante all'immenso sistema in cui si muove il sole con la coorte dei suoi pianeti.

ECCO, POI, la storia della terra, da quando la crosta del nostro pianeta si raffreddò, da quando si formarono su di essa gli oceani e l'aria, fino alla comparsa degli individui unicellulari del periodo algonkico, che fu preceduto, 1200 milioni d'anni or sono, da un periodo caratterizzato dall'esistenza di altri individui microscopici, e, via via, per i periodi cambrico, siluriano, del carbon fossile, degli immensi animali dominatori della vita terrena di quelle epoche—il dinosauro, alto cinque metri; il diplodoco, pesante quattrocento quintali; l'allosauro, alto otto metri; il tracodonte, dai 2070 denti!—fino alla comparsa dell'uomo. (Chi vorrà approfondire la storia del nostro pianeta potrà, con vantaggio grande dell'informazione e con vero diletto, leggere il volume di George Gamow—*Biografia della terra*, edito da Arnoldo Mondadori nella collana "Cultura d'oggi").

Or consideriamo il quadro degli esseri viventi sul nostro pianeta, odiernamente. Come scomparvero certi organi negli individui più perfetti della scala zoologica? Come ne nacquero altri? Che cosa è quel roseo, minuto triangolino che abbiamo tutti nell'angolo interno dell'occhio, se non forse il residuo di una speciale palpebra comune, oggi, negli uccelli? Che sono quelle semilune di carne e pelle che tutti abbiamo tra dita e dita, se non residui di antichissime membrane natatorie?

Dall'esame dei coefficienti che han determinato l'esaurirsi delle funzioni di alcuni organi e il rivelarsi di altri, si passa facilmente a poter costruire l'avvenire, preconizzando come potrà, forse, essere

alla pagina seguente

l'uomo futuro: privo di capelli, di denti, di peli, tutto cervello, diremmo; munito di organi che oggi ci sembrano impossibili, inverosimili; ma che pure alcuni individui già rudimentalmente posseggono e che potranno essere il patrimonio comune dei nostri futuri, lontanissimi nipoti.

Ipotesi ardite? Si capisce; ma che hanno base, ben dimostrando alcuni attenti studiosi delle forze cosmiche, non nella fantasia, bensì nel ragionamento scientifico e nell'esperienza. E' ovvio che nessuno giurerebbe su queste pretese anticipazioni del futuro, chè la vita, la natura, han risorse che possono essere, e sono anzi certamente, ignorate dall'animoso spirito speculativo dell'uomo d'oggi; ma un fondamento di verità, meglio, di verosimiglianza, non manca in queste ipotesi e sempre, anche nei voli più audaci, il lettore resta preso dalla seduzione di certe mirabili, strane profezie, di certe geniali induzioni.

Il pianeta Saturno e i suoi anelli

Or come perirà la terra? Sono possibili conflagrazioni di mondi? Potrà l'umanità essere avvelenata dai gas delle code cometarie, essere stritolata dall'urto della testa di qualche immensa cometa?

Le comete! Il terrore dell'umanità, da quando gli enigmatici, erranti corpi celesti furono da essa considerati nell'immensità dei cieli! Ma ecco che cosa ha scoperto la scienza. Il nucleo immenso delle comete è formato da un mucchio di meteroriti, di rottami di mondi, di frammenti di materia natanti in oceaniche masse di gas; le code delle comete sono luminosi fluidi dall'apparenza imponente, fantastica, ma, infine, innocua. Quando si paventò, nel 1910, che l'umanità perisse avvelenata dall'acido prussico contenuto nella coda della cometa d'Halley, tutto lo sgomento si dissolse, poi, in grata meraviglia e si constatò allegramente che l'atmosfera terrestre era densissima paragonata alle code della cometa, sì che l'involucro aereo circondante la terra *penetrò* nella massa gassosa della coda, allontanando compatto, da esso, ogni atomo venefico, precisamente come può penetrare "una solida sfera di acciaio in un molle ammasso di cera." Il pericolo di essere distrutti dall'urto catastrofico d'una cometa viene, dunque, dimostrato illusorio, sfatato per sempre.

Ma, allora, come morrà la terra? Perchè un giorno dovrà ben perire il nostro astro, come è avvenuto per altri corpi celesti. La vita terrena, attestò il Papp, non finirà certo, per improvvise, formidabili, contemporanee esplosioni vulcaniche; Stükel ha dimostrato che i vulcani non sono sbocchi della massa incandescente, fluida, serrata profondamente entro la scorza terrestre, bensì angusti buchi situati nella parte periferica, rocciosa, della terra. E nemmeno la vita sarà annientata per una esplosione di gas, o per un subitaneo erompere degli oceani di fuoco serrati in grembo al nostro pianeta. L'autore della *Biografia della terra* ammette ciò possibile, altri, invece, lo escludono perchè nell'elevatissima temperatura interna della terra non sono agevoli le combinazioni chimiche capaci di provocare esplosioni. Ma neppure l'umanità scomparirà per essicamento dei mari; nè perchè possa l'atmosfera incendiarsi, come tentò fare il chimico francese Moissan, visto che la temperatura di accensione dell'aria è parecchio più alta della temperatura di combustione. Nè i pianeti nani potranno uccidere, con un formidabile urto, la vita sulla terra; nè la terra potrà scontrarsi con un altro pianeta, perchè la traettoria di essa è ben distinta e lontana da quelle dei grandi pianeti del sistema solare. Infine, sarà possibile che il sole si scontri con una stella e perciò trascini in una tremenda catastrofe il nostro mondo? Consideriamo: Sirio si approssima a noi con la velocità di otto chilometri al secondo: in dieci anni avrà varcato una distanza di due miliardi e mezzo di chilometri. Vega, se noi fossimo fermi, ci raggiungerebbe in 700 mila anni; la stella Hair corre con una velocità di 40 Km. al secondo: Arturo con la velocità di 415 Km., sempre ad ogni secondo. Avverrà una buona — diremmo meglio, cattiva — volta una terribile, mortale collisione? Sarà un fenomeno grandioso ed orrendo, una spaventosa, indescrivibile catastrofe? No, perchè il sistema solare non è fermo: ma esso pure corre velocemente. Nello stesso tempo bisogna considerare che lo spazio che divide le enormi stelle una dall'altra è straordinariamente ampio, formidabile...

Marte visto, la sera del 15 settembre 1892, dall'astronomo Schiaparelli. (Osservatorio di Brera).

Marte visto col telescopio dell'Osservatorio di Brera, il 16 maggio 1890.

Allora non è dato all'uomo immaginare come perirà, nel lontano futuro, il pianeta da lui abitato? L'umanità sarà ben morta prima che la terra potrà vedere esaurita la sua possibilità d'altri sviluppi vitali. Nuovi esseri domineranno il nostro globo dopo la scomparsa definitiva dell'uomo. Forse esseri unicellulari, assurti a impensati sviluppi, a nuova potenza? Chissà. Poi il sole perderà, a grado a grado, luce e calore. Vivranno sulla terra soltanto i batteri. Ma la temperatura della

Uomini e Macchine

Racconto di **ANTONIO MANUPPELLI**

LA FONTANA monumentale è ancora lì: a un lato del Ponte. Fu costruita all'epoca delle diligenze e dei briganti irsuti, con i fucili che parevano strani tromboni arrugginiti.

Nel grande muro, maculato di corrosioni, è infisso uno stemma, invischiato d'erba di muro e levigato dal tempo. C'è stato sempre. Le lucertole guizzano come serpentelli di fuoco, s'arrampicano su per gli spacchi e le cornacchie nidificano tra i ciuffi di malvoni e di borraccie. E' una lunga fontana ad angolo, all'incontro di due grandi strade. E pare che lì, le penombre dei crepuscoli si contendano la luce. Il vento l'investe giorno e notte, ma fa la guardia a un rovescio di casupole. All'alba è salutata da un clamore di strida. Sono i balestrucci che calano dall'abitato, su dalla montagna. I colombi selvatici di Palanca il mugnaio, si puliscono il becco e saltellano sul parapetto di porfido, rigidandosi in strambe danze.

La fontana era tutta dei mietitori, che si allungavano alla base del lunghissimo abbeveratoio, nel quale pareva si tuffassero per un attimo di refrigerio—il sole della rovente estate.

Al di sopra delle loro teste spaziava la grande chioma dell'olmo. Il ventaglio dei cannetti fruscianti non portava vento, ma rimandava lo stormire lene delle lunghe foglie lanceolate. I mietitori dormivano, pancia all'aria, sull'aspro acciottolato, le gambe divaricate, le braccia incrociate sul petto o dietro la nuca. Le giacche avvoltolate, tutte sbrendoli, erano anche cuscini e comodi ombrelli certi fazzolettoni rossi a disegni eccentrici, che coprivano il volto e il petto, inciuffati di peli. I calzoni erano di fustagno colorato: calzoni e mutande insieme. Erano accanto, i falcetti, bendati come strane minuscole mummie falcate e penzoloni al manico un mezzo di cilindri di canne—grossi quanto una cartuccia da fucile—che servivano per proteggere le dita.

Ogni provvista e la biancheria entrava benissimo in quel fazzolettone, che serviva anche per difendere il volto dalle mosche e dalla violenta luce, nell'infernale caldana del Tavoliere.

COSI' DORMIVANO Saverio e Stefano, quell'anno che i mietitori erano meno delle cinque dita della mano.

"Beh... vi muovete?" trillò una vocetta di zanzara. E con gli zoccoli prese a raschiare i piedi dei due uomini. Infilò le dita tra i capelli, per grattarsi.

Gelsomina accompagnava il fratello e il compare. Avrebbe spigolato se non avesse trovato lavoro sulle banchine delle trebbiatrici.

Veniva dalla scarpata del torrente, dove, curva sull'embrice, aveva lavato la biancheria, dopo essersi tuffata nella gora del mulino.

Stefano cercò di sollevarsi, ma uno sfinimento invincibile gli aveva incollato il fazzoletto sul viso.

"Non cercano mietitori! Siamo stati alla masseria di Francalancia e a quella di Bautta e all'altra—sopramonte—di Marcaccio. Han tutti le macchine: mietitrebbie, trattori e il diavoli che se li porti."

Aveva, ora, una fronte aggrottata in cento rughe. S'alzò. Le ossa cricchiarono.

"Lo stomaco non macina da tre giorni"—ruttò Saverio.

"Se non piove, potrai vedere la pelle di qualcuno di noi appesa ai pioli, come la carne secca delle pecore morte. Neppure le mosche la mangeranno."

Gelsomina fece solecchio con le mani. "Non c'è uno stoppino di nube. Il cielo l'ha passato a vernice, Nostro Signore."

"Niente da fare per stamattina"—concluse Stefano.

Rifecero i fagotti, s'ingozzarono di acqua, ripresero a camminare. Il sole, spietato, picchiava sui crani.

La strada si lanciava diritta, forsennata, sul grande pianoro arido. La catena delle montagne s'era ritirata sul limite del gran cerchio bianco del cielo e aveva abbandonato il dominio alla pianura. A un lato e all'altro della provinciale, sul vasto mare di stoppia, i culmi recisi parevano l'enorme barba di un mostro dormiente. Filari di biche, all'infinito, attutivano la monotonia d'una immensa nudità squallida che veniva dal nulla e andava verso l'ignoto.

"Un momento!" Mina si fermò. Scostò, con un gesto irato, i capelli fini e biondi incollati sugli occhi. S'appoggiò con una mano a Stefano e prese con l'altra un piede nudo. Una grossa spina s'era conficcata

alla pagina seguente

---

terra giungerà ancora a gradi bassissimi, al disotto dei 120 gradi sotto zero.

La terra, giunta a questo punto, non avrà più atmosfera e vita; il sole, spenta stella, roterà seguito dal corteo degli astri morti. Poi, dopo ancor lungo errare del sistema solare privo di luce, di calore, d'esistenze, il sole impetuosamente, paurosamente scoppierà, per esplosione di forze ignote riposte nel suo interno, o forse perchè ha furiosamente assunto energie distruttrici per l'attritto prodotto dal suo correre attraverso una nube di gas o di polvere cosmica...

E' INDUBBIO che molto di quanto è qui esposto appartiene al campo delle congetture, è fantasia, tessuta, però, sempre sulla rigorosa trama delle ultime scoperte fatte, in tutti i campi, dalla scienza. Il lettore non sprovveduto di studi saprà da sè giudicare quando quello che qui è riportato risplende felicemente nel campo della verità scientifica e quando sono state forzate le tinte, quando la fantasia ha allargato troppo i suoi voli. Non potrà, tuttavia, sconvenire che molto ancora è frutto del mirabile progresso dell'indagine scientifica, capace, questa, di aprire ampie strade alla conoscenza; capace di portarlo oltre ogni mediocre realtà, in luminosi climi dove la scienza è, sì, anche bellezza, ansia grande di superamento, poesia.

nella carne. "Mamma mia che dolore. Non ce la faccio più!"

"Ti avevo detto di fermarti. Senza cibo il sacco non si mantiene: la campagna è nuda. Non c'è neppure erba da masticare. Perchè non sei rimasta a casa—come fanno le altre donne—ad attendere i propri uomini?"

Mina s'accasciò accanto a un paracarro. "Invece di farneticare cerca di togliermi questo pugnale, chè mi sento svenire."

Saverio s'accostò alla giovane. "Faccio io."

La spina era lunga, spessa come uno zipolo. "Com'è amara" si lamentò Mina. Il sangue fiottava dalla ferita: "Ci vorrebbe una tela di ragno, per tappare il buco."

Fecero rotta verso il capo della strada, che si sfioccava in un vortice di esili sciarpe trasparenti di calura. Chetato il vento, s'intese il rantolo d'una mietitrebbia. Lontano vi erano muraglie di grano. Su tutto il campo si stendeva un'enorme coltre nera. Erano le reste scure delle spighe gonfie: le spighe del buon raccolto.

La macchina pareva un mostro impegnato in una lotta furibonda: "E' la nemica nostra!"—ruttò Stefano.

"E non piove e non pioverà." Quando piove le spighe reclinano il capo e i culmi formano un'immensa lettiera. Occorrono molti mietitori, allora."

"Andiamo dalla parte della montagna," consigliò Saverio. "E' più facile trovar lavoro."

"Brutto giorno, oggi. Se non rubiamo qualche cosa, morremo di fame."

"No, Stefano, non ci sazia la roba d'altri: non abbiamo mai rubato."

Andavano senza lena e senza speranza, sotto rovesci di sole. I loro occhi cisposi e impiastricciati di sudore e di polvere frugavano, dilatati, la bianca strada: lunga, diritta, squallida, nemica.

"Non posso, Mina. Mi sento briaco e non provo vino da tre settimane."

Saverio considerò il piccolo seno acerbo della ragazza, che urgeva nel corsetto sdrucito. Il volto di Mina emaciato, pallido, non aveva perduto il suo splendore in quella densa caldana. Una volta s'erano baciati dietro la siepe di rosmarino. Sembrò che il cielo fosse crollato sulle loro teste. Si erano sempre amati, senza dirsi mai nulla. Pensavano alla fame, ora. Ogni sentimento s'era sbiadito. Un giorno, forse, si sarebbero detto tante cose che non s'erano mai detto.

Avrebbero comprato degli abiti nuovi alla fiera e una pecora per il grande convito. Si sarebbero sposati con tutti i sacramenti. Avrebbero invitato anche "i suoni" come negli sposalizi dei ricchi. Questi pensieri balenavano come le saette tra crepe di cielo—lontani e assurdi perchè ora avevano fame. Quel vuoto nello stomaco risucchiava la loro anima, tutta l'essenza del loro corpo. Un malessere strano, indefinibile che generava punti scuri davanti alle pupille.

"Appoggiati a me, Mina." Saverio la sosteneva con un braccio. E prendeva vigore al fiato caldo di Mina e talvolta si sentiva più debole e vile, all'odore della carne. Toccò la crocetta del rosario, sotto la spessa camicia di flanella e si segnò.

"Che hai visto?"

"Il nemico." E barcollò.

CAMMINAVANO all'alba. Mina era allo stremo delle forze: si abbandonò come un sacco vuoto sul piano inclinato d'una scarpata.

"Andate, voi. Io resto."

Indicò una capanna, sull'alta sponda di un canale che mostrava la traccia bianca delle pietre e un serpentello d'acqua.

I giovani ristettero a guardarla, come a comunicarle un po' di coraggio. Poi scomparvero dietro il tratturo. Sarebbero ritornati presto. Avrebbero trovato lavoro e cibo. Qualcuno avrebbe avuto pietà di loro. Nessuno nega un tozzicello di pane di farro e una cipolla. Erano previsioni di speranza. Ma ella non vedeva. Il piede gli dava un dolore lancinante: non poteva neppure appoggiarlo a terra. Stava ritta con una gamba sola. Pensò, sorridendo, a quello strano uccello che—negli appezzamenti—ritira una gamba e sta ritto sull'altra. Che animale buffo!

Trovò, nell'interno della capanna, un fascio di ginestre. Si buttò sopra di schianto.

NON AVREBBE saputo dire per quanto tempo aveva dormito. Era sicura di aver trascorsa la notte là e che, ora, l'alba montava dalla palude: un crepuscolo livido e triste, che rassomigliava a un funerale d'autunno. Acute trafitture al piede le davano una sensazione di sgomento. La gamba s'era gonfiata come un calzone pieno di paglia. Rise, pianse. Cominciò ad aver paura: una paura che le metteva nella schiena un filo di freddo.

"Stefano, Saverio!" urlò.

Cominciò a invescarsi nella perdizione del terrore. La voce le morì nella gola. Cominciò a tremare. Il sole del mattino che avanzava occhieggiava nello squarcio della capanna, viscido, spettrale, come lo sguardo di un mostro marino.

Emerse come di sotterra, il rantolo delle macchine. Considerò quel nemico, senz'odio. Non poteva avere rancore per nessuno: non aveva la forza di odiare. Avevo solo un gran desiderio di cose ignote, impossibili: forse di un piatto caldo, di una sola coda di cipolla... Non c'era acqua ed aveva sete. Un filo invisibile dalla testa le tirò una guancia.

Poi un freddo investì tutto il corpo e i denti batterono con una forza infrenabile.

Diceva "no, no." Guardava fuori senza muoversi, sbarrando gli occhi alla disperata ricerca di un'ombra, una voce. Una volta la maestra le aveva detto che da una ferita poteva sorgere una terribile malattia. Non ricordava il nome: ma ricordava che con quella malattia si moriva. No! Era perniciosa.

Udì un brontolio cupo di tuono dietro le creste dei monti. Pensò di gridare "Stefano, Saverio, pioverà; avremo del lavoro." Ma continuò a tremare, con la faccia abbandonata sulle ginestre, gli occhi chiusi.

ERA FINITO il rantolo della mietitrice e l'acqua veniva giù a fasci diagonali, con un fruscìo che riempiva tutta la campagna.

Comparve Saverio.

"Alzati, Mina, c'è tanta grazia di Dio. Eccola, l'ho nel tascapane. Colaseppe l'abruzzese ci ha dato lavoro: Conosceva Stefano, che già miete nel campo d'orzo. Vedi piove a dirotto. Non potrà far nulla la mietitrice: ci sarà lavoro ti dico, molto lavoro.

La ragazza era coricata con la faccia rivolta alla terra. Si scorgevano le belle gambe diritte, fin dove il biancore della carne non era stato brunito dal sole e la veste la copriva.

Egli immaginò di prendere un piccolo seno della giovane. Immaginò pure ch'ella—svegliandosi—si fosse protesa a congiungere le mani dietro al collo. Ricacciò con impeto questi pensieri molesti. E gridò ancora: "Mina!"

Le era balenato un presentimento. Ma non voleva toccare il corpo della ragazza. Gli faceva paura il freddo e l'nerzia della morte. Si ritraeva lentamente.

L'acqua veniva giù a scrosci, a ventate. Pareva una pazza muta di cani, che sbaccanasse nella bufera.

Poi un invincibile terrore gli devastò il volto, gli ingrandì enormemente le pupille. Gettò in un angolo il tascapane, s'inabissò nella tempesta. Nella forsennata corsa, verso lo ignoto, veniva sul filo del vento, una voce sconvolta che ripeteva un nome: Mina.

RICORDANDO 38 ANNI DI LOTTA PER IL SOCIALISMO

Rievocando quarant'anni di memorie, quando la Sezione Socialista di Buffalo, N. Y., era all'avanguardia dell'attività socialiste, guidata dai nostri Giacomo Battistoni e da Domenico DeSio, pubblichiamo con piacere la fotografia nella quale si vedono, da sinistra a destra: Papà Gioacchino Artoni, Giacomo Battistoni, Giuseppe DiLiberto, Carmela DiLiberto, Carlo e Giovanni Bianchi; seconda fila: John Pace, Angelo Cordaro, Domenico DeSio, Angelo Provino, Filippo Napoli, Andrea Montana, Balilla Stefanini, Giuseppe Fiore, Angelo Tasca; terza fila: Domenico Pieri, Pellegrino Pieri, Gaetano Cino, Antonio Giannuzzi.

La fotografia fu presa nel 1916 durante il memorabile sciopero dei sarti e il nostro Papà Artoni si trovava costi a dirigere e entusiasmare la massa prevalentemente di origine italiana. Molti compagni erano assenti al momento della presa della foto. Altri compagni sono morti: Artoni, DeSio, Provino, Napoli, DiLiberto e Stefanini. Ci piace ricordare, in questa occasione, che il vecchio compagno Napoli fu partecipe, assieme a Barbato, ai moti del '98 in Sicilia e anche Andrea Montana fu organizzatore dei zolfatai nelle miniere di Serradifalco e Montedoro negli anni 1904-1909.

Altri compagni sono sempre attivi nelle lotte per l'emancipazione della classe lavoratrice.

. . . un giudice

(*Continua dalla pagina* 16)

Chiamarlo? Lui no, lui no, non sapevo come amministrasse la giustizia, ma aveva una ragione, lui, una terribile ragione, per essere spietato.

Ma eccolo! E' in giacca nera, quella con "FS" in oro, senza cappello, e, solo, fende il groviglio di scalmanati, si porta davanti al fascista.

Il Commissario si pone tra lui e la folla, e ottiene silenzio con un solo gesto. Tutti lo osservano attentamente, alcuni con rispetto, altri in attesa di una scena violenta, altri pensando, forse, che egli voglia prendersi la soddisfazione di sputargli in faccia, al biondino complice dell'assassinio del suo biondo ragazzo. E tutti aspettano. E il Commissario dice:

Voi lo sapete che mi hanno ucciso il mio ragazzo, questi, con la camicia nera.

(Sì, oh sì, pestalo, bastonalo, ammazzalo!)

—Voi lo sapete che io rappresento la Giustizia.

(Sì, oh sì, tu puoi fare quello che a noi è vietato. Pestalo, bastonalo, ammazzalo).

—Ebbene, io il mio ragazzo l'avevo allevato nel rispetto per la Giustizia. Lasciatemi interrogare questo uomo legalmente, perchè io, nel nome del mio ragazzo, voglio essere un Giudice, non un boia!

Evviva il Primo Maggio

Sezione Socialista Italiana di Chicago

In occasione del Primo Maggio i fedeli compagni, inneggiando la Festa dei Lavoratori, hanno contribuito pro La Parola del Popolo

Contribuzioni pervenuteci fino al 15 Aprile. Altre contribuzioni in occasione del Primo Maggio verranno pubblicate sul prossimo numero.

G. De Bernardi, Madera, Calif.....$3.00
Prof. G. Rosa, Arlington, N. J..... 3.00
A. Culla, Springfield, Mass..... 1.00
V. Di Francesco, Niagara Falls, N.Y. 1.00
Frank D. Barberis, Farmington, Ill... 5.00
Tony Cutini, Springfield, Mass..... 2.00
Nicola Mastrorilli, Bufalo, N. Y..... 2.00
Jack Vacirca, Rochester, N. Y. con auguri a tutti i socialisti democratici 3.00
P. Vanellini, Evanston, Ill..... 5.00
O. Bellandi, Chicago, Ill. 3.00
G. Pascucci, Melrose Park, Ill. 5.00
G. Castronovo, New York, N. Y..... 1.00
Giovanni Madoni, Arnold, Pa..... 1.00
John Tatti, Hartford, Conn. 5.00
A. Rotellini, Detroit, Mich..... 2.00
Giovanni Sala, New York, N. Y.....10.00
Patsy Lo Patriello, Buffalo, N. Y..... 3.00
Nicola V. Valente, Buffalo, N. Y..... 1.00
Filippo DiBlasi, Buffalo, N. Y.....2.00
Angelo Cordaro, Buffalo, N. Y..... 2.00
R. Vedani, Agawam, Mass. 1.00
A. Carinci, Erie, Pa. 1.00
A. Martino, Niagara Falls, N. Y..... 4.00
Santo Mirabile, Brooklyn, N. Y..... 3.00
Giulio Nottolini, Elgin, Ill. 2.00
E. J. Brizio, Detroit, Mich..... 1.00
Nick Leali, Miami, Florida..... 1.00
V. Rigazio, New Bedford, Mass..... 1.00
A. Benedetti, Trenton, N. J..... 1.00
A. Romano, Carbondale, Ill. 1.00
Hugo V., Florida..... 1.00
N. Santoro, Providence, R. I..... 1.00
Leo Poll, Chicago, Ill. 5.00
P. Di Legami, No. Hollywood, Calif. 3.00
Francesco Greco, Brooklyn, N. Y..... 5.00
Pietro Pagliei, Youngstown, Ohio.... 3.00
Pietro Luzzi, Farrell, Pa. 2.00
Cruciano Neno, Haverhill, Mass. 2.00
Pasquale Tallarico, Arnold, Pa. 2.00
G. Battistoni, Buffalo, N. Y..... 3.00
Davide Moro, Haverhill, Mass. 1.00
G. Zegarelli, Utica, N. Y..... 5.00
Pasquale Sacco, St. Paul, Minn..... 1.00
N. Piccolne, Upper Darby, Pa..... 4.00
Gino O. Meucci, Chicago, Ill..... 3.00

$117.00
Somma precedente 38.00

Totale $155.00

Nel fascicolo di Natale della rivista abbiamo pubblicato un avviso di agurio a nome dei compagni di Newark, N. J. Doveva esser invece messa la contribuzione nell' elenco della sottoscrizione perchè quei compagni avevano espresso tale desiderio. Ogni compagno ha contribuito con la somma di tre dollari e i loro nomi sono: Vito Pascarella, Antonio Pascarella, Vito Bucco Paulo Bucco, Giuseppe Ciccolini e Mario Lorusso. Chiediamo venia per l'errore commesso.

ABBONAMENTI

Quote d'abbonamento ricevute fino al 15 Aprile 1954.

Vittorio Ferretti, Chicago, Ill.
Alfonso Albanese, Utica, N. Y.
Silvio Scaruffi, Chicago, Ill.
Moderato Rensi, Chicago, Ill.
G. Pascucci, Melrose Park, Ill.
Pietro Amorosi, Melrose Park, Ill.
P. Basili, Melrose Park, Ill.
Giuseppe Rovito, Shamokin, Pa.
L. G. Minoletti, Sloat, California
Vincenzo Russo, Arlington, N. J.
V. Di Francesco, Niagara Falls, N. Y.
Antonio Palazzari, San Bruno, Calif.
O. Bellandi, Chicago, Ill.
Joe De Cicco, Chicago, Ill.
Franca Plaja, Chicago, Ill.
Giuseppe Chieppa, Pittsburgh, Pa.
A. Carinci, Erie, Pa.
Shoe Service Union, Brooklyn, N. Y. (dieci abbonamenti cumulativi)
Antonio Benedetti, Trenton, N. J.
Francis Di Bartolo, Buffalo, N. Y.
Salvatori Flosi, Chicago, Ill.

SOSTENITORI

John Iacono, Chicago, Ill.
Giacomo Battistoni, Buffalo, N. Y.

Abbonamenti in Italia ed estero

Quinto Scieghi, Albosaggia, Sondrio
Filippo Ialongo, Roma
Antonio Di Iorio, Montreal, Canada

LA MALATTIA DI GRANDINETTI

ASSICURIAMO i numerosi amici personali del nostro Emilio Grandinetti che egli si trova sulla via della guarigione. Certo, dobbiamo ammettere, questa volta la scappata per miracolo. Infatti il 14 marzo venne portato all'ospedale in fretta e furia e per dieci giorni rimase sotto la tenda dell'ossigeno. In un consulto, due specialisti, A. Bernstein e A. Sullivan, dichiararono che non vi era più nulla da fare e telegraficamente vennero chiamati a Chicago i due figli dimoranti a Los Angeles e a Baltimore rispettivamente. Il dottor Nicola Emanuele (il chiarissimo professionista che da anni è il medico di famiglia), optò diversamente e affermò che il Grandinetti riusciva anche questa volta a vincere la dura battaglia. Infatti la scienza e le cure assidue della sua gentile compagna che non lo abbandonò per un secondo e della figlia Maria, riuscirono a conquistare il male conservandolo alla loro diletta famiglia e — dobbiamo affermarlo ancora una volta—per tanti amici e tanti compagni e per la famiglia della nostra Parola.

La notizia della sua grave malattia venne diffusa negli ambienti della organizzazione alla quale egli appartiene e moltissimi amici e compagni telegrafarono, o col telefono, vollero conoscere l'andamento del male. Fra i molti telegrammi ricevuti notiamo quello di Arturo Giovannitti, Augusto Bellanca, Ulisse De Dominicis, James La Capria, Fort Velona e l'intera staff della Locale 63 di N. Y., Giovanni Sala, Oscar Mazzitelli, Marco Meccia e Cincinnati Joint Board, Frank De Luca, Pietro Greco, Frank Rosemblum, Francesco Greco, la sezione Socialista Italiana di Chicago e tanti altri ancora.

La famiglia e personalmente il compagno Grandinetti ringraziano vivamente tutti coloro che espressero in un modo o nell'altro le loro apprensioni per la sua salute, a mezzo nostro, si scusano se non hanno potuto rispondere personalmente. Emilio lo farà appena sarà completamente ristabilito.

● IL COMPAGNO Procopio, proprio nei giorni della crisi della malattia di Emilio, di passaggio per Chicago, vi rimase una intera giornata con noi. La visita fu troppo breve anche questa volta, perchè impegni pressanti lo chiamavano a New York. Nel ringraziare il Procopio della visita noi ci auguriamo che la prossima volta rimanga con noi per più ore e in una situazione migliore delle due passate visite.

CANZONI DI GRAN SUCCESSO

Per Canto e Pianoforte
Musica di M. R. ANNUNZIATA

CANZUNCELLA DOCE
VERSI DEL DOTT. ANTONIO PERROTTA

(Cantata da Salvatore Morabito con gran successo e con meritevole diploma d'onore al concorso Piedigrotta 1953 indetto dalla talian Actors Union di New York.)

SERENATA
(Versi di Lorenzo Stecchetti)

MATTINATA

ME VENE 'AMMENTE NAPULE
(Canzone Napoletana)

CORE SCURO E SERATA NERA
(Serenata Napoletana)

PREZZO 40 SOLDI LA COPIA
OPPURE 3 CANZONI PER $1.00

THE "A & Z" MUSIC PUBLICATIONS
515 ALBANY ST. UTICA 3, N.Y.

Chiedete i dischi di queste canzoni in qualsiasi negozio di musica

Brief Survey of

The Patriot Movement in Italy

By **MAX SALVADORI**

III — THE FORTY-FIVE DAYS AND THE ARMISTICE

THE ALLIED invasion of Sicily (July 9th - 10th, 1943) suddenly and brutally exposed what many already knew: the Fascist regime had feet of clay and would be incapable of withstanding a determined attack. The Fascist leaders were divided and incapable of action; not only Italian anti-Fascists but also the non-Fascists—the masses of the people—were against the war. The landings at Gela (American 7th Army) and at Syracuse (British 8th Army) brought to a head the tension which had been mounting in Italy during the previous months. The Fascists split definitely. The anti-Fascists formed a growing integrated group. The former *fiancheggiatori* seized the opportunity to separate themselves from the Fascists. The majority of the Italian troops on the island refused to fight. The burden of trying to delay the Allied advance fell almost exclusively on the 70,000 German troops, who were little prepared — the British Intelligence having trapped them into believing that the weight of the Allied invasion would be turned against Sardinia or Greece.

The "moderates" among Fascist leaders, led by former left-wing Fascists like Grandi and Bottai and by pre-Fascist Nationalists (Federzoni, De Bono) saw their opportunity to seize power. They did not want any change in the Fascist structure of the country: in questions of politics, economics, education, etc., their views did not differ from those of the "extremists" and can be summarized in the expression "corporate police State." But they wanted to separate Italy from Germany and to form with Franco's Spain, and possibly Pétain's France, a neutral bloc. They remembered Mr. Churchill's speech about one man alone (Mussolini) being responsible for Italy's entry into the war in June 1940. Their plan was to compel Mussolini to resign, and to start conversations for an armistice with the Allies. Their intrigues led to the stormy meeting of the Fascist Grand Council at which the upholders of a fight to the finish on the side of the Germans were put in a minority. This happened in the early hours of July 25th, 1943.

The Duce, no longer pompous and arrogant, went to see the King. The military experts had told him that the situation was untenable; however, he still had a blind faith in Hitler and his Nazis. The King had known before Mussolini's arrival what the vote of the Grand Council had been. For several months some of his trusted advisers, Marshal Badoglio, the former viceroy of Ethiopia, Gen. Carboni, head of Italian Intelligence, Duke Acquarone, and others, had let him know that a change of government was desirable if the Italian monarchy were to be saved; loyal anti-Fascist monarchists whom he had for years refused to see (the pre-Fascist Premiers Orlando and Bonomi, and Marshal Caviglia, among others) had communicated through third persons that the time had come for the Crown to take the initiative. Members of the family, his eldest daughter, Countess Calvi di Bergolo, his daughter-in-law (the Crown-Princess Maria José who lived in semi-exile in Piedmont) had given him the same advice. Until then the King, intelligent but spineless, enfeebled by age and adversity, afraid of the republicanism of most anti-Fascists, had refused to act. The split among the Fascist leaders compelled him to act. Having consulted Acquarone, Badoglio, Carboni, Ambrosio (the Chief of Staff) and a few other generals, the King authorized the arrest of Mussolini, carried out in the royal garden by loyal carabineers.

Having ruled Italy for twenty years, less ninety-five days, with an iron hand, Mussolini saw the iron closing over him. The murder of his chief opponents, of Matteotti, Amendola, Gobetti, Gramsci, Rosselli; the jailing of tens of thousands of anti-fascists, the totalitarianism he had imitated from Soviet Russia had been of no avail. Nemesis had overtaken the Duce and would not leave him until he was left hanging in a public square in Milan twenty-one months later.

On July 25th, there was no revolution: only two palace intrigues, the monarchical one coming shortly after and taking advantage of the one fomented by dissident Fascists. On the advice of Acquarone and other courtiers, the King entrusted the formation of the new Government not to a representative of the Fascist group which had rebelled against Mussolini, but to Marshal Badoglio, a staunch monarchist, an opportunist and careerist whose only redeeming virtue was his loyalty to the old king. Marshal Badoglio could by no means be described as an anti-Fascist or even as a non-Fascist. With Fascism he had made a profitable career; rewards, financial and other, had been ample. He had realized already in 1940, that Italy was militarily weak and that a German victory, because of German's enormous strength, would be as harmful to Italy as an Italian defeat. It was known in the country that he had adopted an anti-war and anti-German attitude; his name was popular among the former *fiancheggiatori* and the many in the Fascist political machine who wanted to get Italy out of the war. The Germans had then only seven divisions in Italy—together with auxiliary units, less than 200,000 men.

Faced with a crisis such as that of July 1943, with the Allies rapidly occupying Sicily and preparing for a descent on the mainland, with the Germans ready to take over continental and peninsular sections of the country at a few day notice, Italy needed a Stein as Prussia had had in 1807 or a Thiers as France had in 1870; but Badoglio, whose main success had been to defeat the Ethiopians in 1936 in an unequal struggle, with

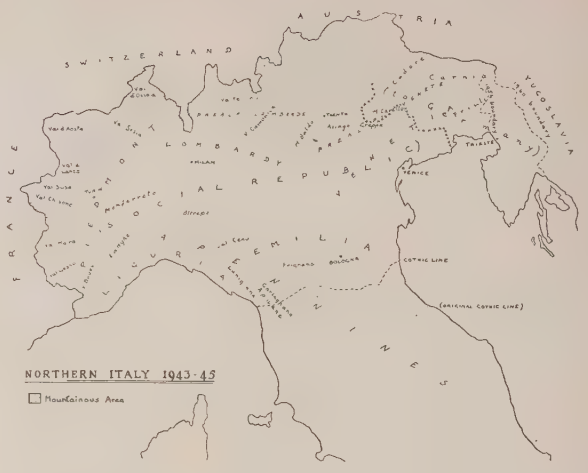
Turn on next page

the odds all against the enemy, was no Stein and no Thiers. He did not rely on the anti-German wing of the Fascist Party; he was scared as much as the King of having anything to do with the anti-Fascists; his courage failed him and he did not dare sign an armistice with the Allies at once; he failed to give orders to the Italian Army to take up positions which would have given the possibility of resisting the Germans, when these, as was bound to happen, decided to take over. King and Marshal tried to be machiavellian. They only succeeded in adding confusion to confusion and weakness to weakness. Two old and cynical men were dealing with a situation which was well beyond their capacities; they did not lack the intelligence to understand, but they lacked the strength which comes from honesty and sincerity. They were moral dwarfs at a time when moral greatness was required.

During the forty-five days of the first Badoglio Cabinet (July 26th - September 8th), the Fascist organization disintegrated. Party, Militia, Corporate Chamber—all disappeared. On July 26th people were demonstrating joyfully in all the squares of all the Italian towns: as long as they had had to live with the Fascist nightmare, Italians had adapted themselves; now that the nightmare was over, and with it the Blackshirts, the omnipotent police, the Roman salute, the arrogance of big and small party leaders, Italians exulted. There was joy—such as Italians had not felt since the days before World War 1. The bureaucracy held firm; it had a tradition which existed before the rise of Fascism. Probably most people felt happy, on that day, that the King had finally done what many had been hoping that he would do for the last twenty years. They were confident that the King would lead them out of the war. This he proved incapable of doing.

The anti-Fascists were no longer underground. They were still persecuted by the authorities. Political prisoners were kept in prison, returning exiles were arrested at the border. But they had the support and the sympathy of the populace which freed the prisoners and cheered them. Within a few days political prisoners were back among their friends; many who were not freed, escaped. Most political exiles were in Vichy France; they began to arrive in Italy—some had been away since 1924! There were enough leaders to form the framework of an organization, and enough sympathizers to fill the frame.

Badoglio was able to obtain the support (or a promise of support) of some of the leading conservative and moderate pre-Fascist leaders (Bonomi, Orlando, Soleri, Casati, D'Aragona, etc.) on condition of course that he would free Italy from the German alliance and reach an understanding with the Allies. The other anti-Fascists, particularly the younger ones (the Liberals Brosio, Carandini and Cattani, the Action Party La Malfa, Calogero and Ragghianti) remained aloof and stood for a policy of opposition against the Marshal, at least until he had made his position clearer in relation both to Fascism and to the German alliance. Inter-Party Committees were rapidly organized in most provincial capitals and in other towns; they were no longer clandestine groups but had their headquarters, held meetings, published newspapers. Although political activities were still legally forbidden, parties were organized and congresses took place to give them national standing. Former members



of the pre-Fascist Partito Popolare (the Catholic Party) organized the Christian Democratic Party and chose as their Secretary General Mr. De Gasperi, who had been the last General Secretary of the Partito Popolare. Several Socialist groups got together and later became unified in a revived Socialist Party. The Action Party, representing the lay democratic tradition of the Risorgimento, acquired rapid diffusion. The Liberals, who found their main inspiration in Croce and Einaudi and other leading Italian intellectuals, also formed themselves into a Party. For the Communists, there was not much change, except that they vigorously seized the opportunity of strengthening their organization. Former political prisoners and exiles were among the most active in the three leftist parties, Action, Socialist and Communist; countless branches of the three parties were organized; they also began to establish their own military organizations, particularly in the industrial cities of the north. Trade-unions were organized by Catholics, Socialists and Communists who, separately or—more often—jointly, also replaced the former officials in the Fascist syndicates. At the beginning of September representatives of the main anti-Fascist parties met in Florence and decided to form a national joint organization.

Utter confusion reigned. The nation was bewildered. Italians felt as though they were emerging from a long

drugged sleep. Freedom was natural for those belonging to the pre-Fascist generation who had been politically active before 1922. For most Italians it was something new and strange, attractive but also terrifying. What struck the Italian masses most was that peace was not forthcoming, and that the Badoglio Government expressed again and again its determination to carry on the fight on the side of Nazi Germany.

The Germans understood that Italy was slipping away. Whatever may have been the views of the Nazi leaders when the Fascist Government declared war against Great Britain and France (June 10th, 1940 — the sixteenth anniversary of the murder of the Socialist leader Matteotti, the third anniversary of the murder of the G. L. leader Rosselli), the German Army could not now allow Italy to be occupied by the Allies and to become a base of operations against Germany. Both the German ambassador and the German C-in-C in Italy were convinced that one *coup d'etat* should be neutralized with another one. But the Germans had not expected the events which led to Mussolini's arrest on July 25th. Even in the chaotic conditions in which Italy found herself because of the sudden and complete disintegration of the Fascist organization, time was required to bring about a *coup d'etat* in favor of the pro-Nazi Fascist group. The Germans decided to double-cross Badoglio just as Badoglio was trying to double-cross them. They remained ostensibly friendly while—during the forty-five days—pouring division after division into Italy, occupying the passes between Italy and Austria, bringing under their control the north-eastern regions of the country, establishing bases in strategic localities. The 3rd *Panzer* division, one of the best, with 25,000 men and 600 tanks took position near Viterbo, ready to pounce upon Roma, 50 miles away. Valuable weeks were lost by Badoglio partly because he did not want to arouse the suspicions of the Nazis through any precipitate action; partly also because the Allies, knowing his past, had little or no confidence in him, and he failed to gain their trust. Agents of all kinds, official and non-official, were entrusted with the mission of contacting Allied representatives in a number of places: in Stockholm, in Bern, in Lugano, in Lisbon, in Ankara. The Allied representatives were afraid of a trap which would cause the failure of the invasion of the mainland, then under preparation. Things would have been different had Badoglio openly asked one of the known pro-Allied Italian leaders to join his Cabinet: this was suggested but Badoglio rejected the suggestion. The former Premier Bonomi, a moderate Socialist turned Liberal, who then lived in Rome; the former Foreign Minister Sforza, then an exile in New York, would have gladly agreed to help Badoglio establish relations with the Allies, and the Allies would have trusted them. But Bonomi and Sforza were old-time anti-Fascists, and Badoglio and the King did not want to have anything to do with them or with other anti-Fascists, however moderate and monarchical.

Finally Generals Montanari and Castiglione, who had been sent to Lisbon, were able to convince British and American representatives that the Badoglio Government genuinely wanted to reach an armistice. By the time it was signed (in Sicily on September 3rd) and made public (September 8th) the Germans had enough troops in Italy to carry on the war against the Allies on their own. The seven divisions of July 25th had become seventeen.

The armistice helped the Allies considerably. The Salerno landing was undertaken with relatively small forces. If Italian troops had joined the Germans in their attempt to repulse the invading forces, the landing would have ended in failure. But the radio had announced the armistice a few hours before the landing: at dawn on September 8th, there were no Italian troops on the 40 km. beach between Salerno and Paestum, where the landing took place; all that the Germans could do was to fight a delaying action for a couple of weeks, which allowed them to withdraw their divisions from the southern tip of the peninsula, and to fortify the mountain fastness of the Abruzzi in central Italy. The support which the Allied Governments gave to Marshal Badoglio during the following months was largely the result of their gratitude for having made the Salerno victory possible.

The armistice turned the disintegration of the political, administrative, and military organization of Italy into a rout. A few hours after the armistice had been announced Italy had no government, no administration, no army. The collapse was as great—and more rapid—as that which, under the stress of internal revolution and external invasion—had taken place in Russia in 1917. Badoglio left Rome secretly with the King, without even warning the members of his Cabinet and without giving instructions to the commanding officers of the six divisions posted in and around Rome. Generals, prefects, *questori*, all the key people in the country's military and civilian organization, felt that they had been abandoned and betrayed. Conditioned as they were to obedience by the twenty years of dictatorship, they were incapable (with few exceptions) of acting on their own. The armistice became—unnecessarily, only because of governmental ineptitude—a rout worse than any military defeat. If there had been a little effort towards organized resistance against the Germans, either from the six Italian divisions in Rome or from the Fifth Army in Florence, or from the Fourth Army in Piedmont, the few Allied divisions which landed at Salerno, later joined by Montgomery's troops coming from Reggio and Taranto, might possibly have occupied at least the greater part of peninsular Italy. The coast of Latium and Tuscany was open; the Germans were as yet not strong enough to repel an attack north of Naples and south of the Apennines. The opportunity was lost: central Italy, which could have been liberated in the Fall of 1943 was covered with ruin and death and had to endure twelve months of fighting.

The disintegration of the army happened so fast and on such a scale that words are inadequate to describe it. It was not due to cowardice—except in the higher ranks—but to confusion, uncertainty, and weariness. There had been the defeats in the Balkans and in Russia, in East Africa and in North Africa; these had been the result of bad leadership, inefficient organization, lack of equipment, and—chiefly—political mistakes: but the soldiers and non-commissioned officers of World War II had been the equal of those who died in World War I, and won it. Italy had been on a war footing for nearly ten years, ever since the Fascists began to organize the conquest of Ethiopia; there had been a tiring, although short, war in Africa; an unofficial but longer and more exhausting war in Spain; the occupation of Albania; then World

Turn on next page

War II. Common sense told officers and soldiers what the Fascists had failed to realize, that—whatever the outcome—Italy would lose the war; a German defeat meant Italy's defeat, a German victory meant the end of Italy as an independent nation. Why then fight? Hardship was increasing for everyone in Italy; the standard of living was gonig down; words were no substitute for jobs and bread. Italy's future with the Allies would not be so bleak as her future with Germany.

When the sun disappeared below the horizon on the evening of September 7th, millions of Italians were in uniform. Five days later, little remained of the armies, divisions and regiments. The Germans well armed and acting according to carefully drawn plans, were everywhere; all key points were in their hands; they occupied barracks, artillery and tanks parks, ammunition dumps; the threat of resistance had been met with a threat of reprisals at the expense of the civilian population. Except for a few smaller units here and there, the regular army had melted away; the Germans took 640,000 officers and men prisoner and sent them north of the Alps; nothing of course remained of the once arrogant Fascist Militia; only the Carabinieri were, as usual, at their posts. Except for the prisoners, officers and soldiers had gone; most of them because they simply wanted to go home and there was no sense in staying to fight when the King and his Prime Minister, an army Mashal, had fled; others went because they were biding their time, and in the meanwhile did not want to be captured by the Germans. The Army equipment had disappeared; also most of the Army funds (partly, as in the case of the funds of the Fourth Army, secreted by patriotic officers who used it later to finance the Resistance). The Air Force, badly mauled during the war, had also disintegrated. The Navy happily fared better. Thanks to the energy and patriotism of a few admirals most of the Italian navy was able to reach Malta with small losses, and before many weeks had passed was cooperating with the British and the Americans in the war against Germany (declared by Marshal Badoglio on Oct. 12th).

Civilian life seemed to be at a standstill. Transportation stopped. Each community was practically on its own (some were to remain on their own for two years or more). The police stopped functioning in most cities. Law courts remained closed. Schools were either closed or they opened later than usual. Factories, banks, shops, closed down. Normalcy disappeared, in some places for a few days, in others for the rest of the war. Prefects, *questori*, mayors and other local officials were now on their own; some rose to the occasion, others failed; everywhere, north of the Allied lines, they had to deal with the Germans.

Sporadic resistance was put up by isolated army units, led by courageous officers. The Ariete division, under Cadorna, Grenadier regiments and Carabinieri fought the Germans in and around Rome; several hundred Italians lost their lives (the generals in charge, Carboni, Calvi, etc., had not kept their heads—with the exception of Cadorna—and they missed the opportunity of keeping Rome free from German control). A handful of men led by general Morici held back a German division at the Futa Pass between Bologna and Florence for 24 hours. A lieutenant's refusal to surrender to the Germans at Ascoli Piceno led to some bloodshed. The isolated episodes showed what could have been achieved if organized resistance against the Germans had been planned by the Italian General Staff.

IV — THE BEGINNING OF THE PATRIOT GROUPS (Sept. - Nov. 1954)

THE RESISTANCE, as an organized movement, arose from the disintegration following the armistice, which was the direct result of Badoglio's uncertain and contradictory policies. Most Italians hated, or at least intensely disliked, the Germans—particularly in northern Italy where lived two thirds of the Italians in German-controlled territory. There were also several groups who had reason to fear German persecution and reprisals: it was natural that they would look for some place, for instance isolated mountain valleys, where they could escape German control. The largest group included the anti-Fascists who had just begun to get organized in the Inter-Party Committees (soon known as the Committees of National Liberation or CLN), and the tens of thousands of young people freed from Fascist intellectual bondage and now possessing democratic and other non-Fascist ideals and aspirations. A second group of considerable size was composed of officers and men of the armed forces who felt that it was their patriotic duty to resist—with force of arms if possible—the invaders. There were also a few *badogliani*, officials of the public administration and others who had collaborated with Marshal Badoglio during the forty-five days, and whom the Germans considered traitors. There were the few Fascists and ex-Fascists who had been outspoken in their disapproval of Mussolini. There were the young and not so young people of all classes who did not want to be recruited for the German armed forces or for labor, either in Italy or in Germany.

Thousands of towns-people left their homes and went to stay with relatives or friends under assumed names: they formed the core of what later became the clandestine movement in the towns. The most active, and the best prepared for clandestine activities, were of course the anti-Fascists; they re-organized underground the Inter-Party Committees and went to work to recruit members and to build a solid organization. Many more people decided to leave the towns altogether and to go to the villages in the mountainous parts of the country, far from German bases and lines of communication. It was September, so there was no problem yet of food and shelter in the mountains, which most of them reached on foot or on bicycles.

Only those who lived in Italy throughout the first weeks after the armistice can have a clear and meaningful picture of what was going on north of the Allied lines—which were slowly and tenaciously pushing towards the Garigliano on the western side of the peninsula and beyond the Sangro on the eastern side. The Germans by now had 17 divisions in Italy instead of only 7 on July 25th. They were as active and as efficient as they know how to be, occupying towns, lines of communication, strategic keypoints, industrial centers, disarming what remained of the Italian forces (including the Carabineers), taking hundreds of thousands of prisoners (more than 600,000 officers and men were sent to Germany), setting up a new administration. The Fascists, who had disappeared during the forty-five days, were now back in

circulation; there were not many of them, enough however to provide the officials for the German-controlled administration and to prepare the *cadres* of military units fighting on the side of the Germans. On September 12th, Mussolini was freed from his place of internment at Campo Imperatore in the Abruzzi by the German ace Skorzeny, and the Germans made him head of a so-called Social Republic, proclaimed in October. In his Cabinet served Graziani, as minister of war, Buffarini (later Zerbino) as minister of the Interior, Polverelli as minister of propaganda.

Contrary to what happened on July 26th when a delirious populace had crowded the streets, the towns now looked empty and were pervaded by fear. While the German were thoroughly and methodically disarming Italian troops and taking over, while the Fascists were leaving their hide-outs and offering their services to the new masters; in hundreds of valleys of the Apennines and the Alps, villages which were at a distance from the main highways began to fill with people coming from the towns and the plains. They were the *sfollati* who looked suspiciously at each other: who was reliable? Who was an *agent provocateur*? Soon, among the *sfollati* a division took place: There were those who just wanted to sit the war out, who came to the mountains because they could be safer than in the towns, who were more afraid of the Germans than against them, and had no intention of fighting. Others were the pride and glory of the Italian nation—those who went to the mountains because it was their firm intention to carry on Italy's fight against the Germans and their collaborators.

From the point of view of the Patriot movement, one must distinguish in German-occupied Italy two main zones: north of a line stretching approximately from the Cecina river south of Leghorn on the Tyrrhenian Sea to the Esino river north of Ancona on the Adriatic Sea (including therefore the whole of northern Italy, the Arno valley with its capital Florence, and the northern section of the Marches), the Resistance achieved the status of an underground free state in enemy territory; south of that line, the Resistance more than an integral movement was the sum of numerous separate activities. The exodus was not so great in the latter zone as in the former, partly because there were too many German divisions in the provinces close to the front line, partly because the conviction spread that the Allies would liberate the whole area within a short time; it was limited mainly to the villages in the valleys leading to the Maiella and the Gran Sasso in the Abruzzi, to the Monti Sibillini between Marches and Umbria, to Monte Amiata in southern Tuscany.

The exodus was impressive—a real migration involving hundreds of thousands—in the area north of the Cecina-Esino line. At first it did not reach the farthest villages and the highest valleys. *Sfollati* stopped in localities far from the plains, bit not too far: the *Prealpi* more than the Alps, the *Anti-Appennino* more than the Apennines proper, were the strongholds of the Patriot movement. The Protomagno, Monte Morrello, Alpi Apuane — in northern Tuscany, Montefeltro—in northern Marches, the Venetian and Lombard *Prealpi*, the entrances to the Piedmontese Alpine valleys and the Apennine valleys of Emilia and Liguria, witnessed the formation of the first armed bands and the first battles between Patriots and Germans. Anti-Fascists belonging to various tendencies, officers and soldiers unwilling or unable to go home, young people trying to escape military or labor conscription for the Germans or the newly established Social Republic, escaped prisoners of war, *badogliani*, and just plain citizens moved by an irresistible urge to fight for their homeland, went to the mountains for the same reason: to find a base from which to fight back the German invaders. They lived in continuous suspense. As soon as they knew that the Germans or the newly-organized volunteer Fascist troops (composed of "desperadoes" and criminals) were approaching, they would scatter around the countryside. At first, before the cold weather set in, they would sleep in the woods or in huts. Later, when cold arrived at the end of October or the beginning of November, or when food was needed, they would crowd the houses of peasants (in northern and central Italy, peasants usually do not dwell in the villages but in isolated houses on their farms).

The first armed bands were formed within a couple of days of the armistice among this mass of displaced persons. Members of the Action Party and of the Socialist Party were among the organizers of what became known as "political" bands; army officers organized the "military" bands. The Communists, incapable of acting on their own initiative, waited until they had received instructions from the party leaders. *Sfollati* had little or no knowledge of what was going on. The radio was the only means to get news and there were not many radios. For a long time, the only reliable source of information available to the Italian Resistance was Radio London which had little concrete knowledge of what was going on inside German-occupied Italy: the broadcasters from London, Col. Stevens, Calosso, Treves, Zeno could inspire and encourage but their stock of factual information concerning enemy territory was small. Everywhere, in September and October, *sfollati* hoped that the Allies would arrive soon, although many realized that the Germans would make a desperate effort to hold as much of the peninsula as possible. Waiting for the Allies, the most energetic among the *sfollati*, those who wanted to fight the Germans, began to collect arms and ammunition for self-defense; they established rudimentary systems of observation posts to check on the movements of German and Fascist troops; they chose commanding officers, men whose only claim to leadership was their personality, their courage, and their experience. They became Patriots.

Continued next issue

ROMANZI

ED ALTRI LIBRI IN LINGUA ITALIANA

a prezzi ridotti

CHIEDETE I LISTINI CHE VI SARANNO
INVIATI GRATUITAMENTE

LIBRERIA ROMANTICA MODERNA

559 N. OAK STREET BUFFALO 3, N. Y.

Evolution and Decadence of Nations

By LEO POLL

THE NATURE of the Nation (Natio or birth) came to us long after men were living in society. There were tribes of variously sized groups of human beings, linked together by inhabiting the same territory and by having the same dialect and customs.

Often members of a tribe possessed similar physical appearance, a characteristic which resulted among tribes that practice indogamy. Political unity contributed one of the main distinctions of tribes. Certain tribes leagued together in what is known as a confederacy of which the five Iroquois Tribes are a good example.

Since early times people, by necessity, have organized into tribes. Illustration of this tendency are found among the ancient Hebrews, the modern Africans and American Indians.

With the formation of the Nation, sprang the self-proclaimed "Lordship" which was transmitted to us as king. The sons and members of the family were named prince; Duke, Count and Baron. This was the beginning of the Dynastic Era.

They told the people that they were sent to earth by God to do the vice of God. Under these pretences they divided the land; slaved the people; robbed them of everything they had. The nobles stole from the people and divided with the King, and the King pretended to divide what they stole with God Almighty. So the source of political power accordingly came from above; the people were responsible to the nobles; the nobles to the kings; and the people had no political rights whatever any more than the wild beast of the forest.

As the families of the Kings grew in numbers, and every one wanted to be a King: Prince; Duke and Baron; they had to conquer other lands. This was the beginning of wars. And when there was no more land to conquer and they had the urge for power, they organized armies of slaves to slout among themselves for the glory of the kings.

The Egyptians 30 dynasties from 3400 B.C. to about 332 B.C., when there was no war, and to divert the minds of the people from internal troubles, had overloaded the earth with their pyramids. China too, more than three hundred years before our Era constructed that great wall which was not able to save them from the invasion of the Tartars. The piles of carved stones of the Romans served the same purpose. It was a great work, but what good was it for the people? Most, if not all, were monuments to vanity and superstition, and bears witness to the triumph of the rulers, and a great patience in the people, but no superior genius.

Between the 13th and 17th Century there was no mans-land. All European nations were in bloody wars. Kings against Kings; religions against religions; witch hunters against dissenters. Thousands of persons were executed, usually by fire, charged with heresy and witchery. It was an easy way to get rid of any one who dissented with the Holy Office of the Inquisition and the tyrants. Many great men and women were burned at the stake. Huss, Paolo Sarpi; Vanini; Joan or Arc; Giordano Bruno, are the few names of the many thousands burned at the stake for their principles. Galileo escaped the stake, but he too suffered a great deal.

The Holy Office, presided over by Bellarmino, February 25, 1616, pronounced the censure of all his writing and Copernicus System; and to Galileo to stop the teaching or talk in any way about his theories. But man's history is the history of achievements which consist primarily of invention, or ways of doing things.

To do this, man acts according to his own feeling and his mind. No man can stop this process by monopolizing man's mind. The great architect of a new society plainly said: I have sworn eternal hostility to every form of tyranny over the mind of man. These men were the makers of the Universe.

THE END OF the 18th Century, was first sound in America, and the French Revolution following almost on the heels of the American War of Independence. This was to a large extent due to the success of the oppressed American Colonists in their struggle against foreign tyranny.

The Duke of Brunswick, supreme commander of the allied German armies, issued a manifesto in which he threatened to raze the city of Paris to the ground if one hair of the King's head should be harmed. But the answer was the beheading of the king; the surrender of Lord Cornwallis, Major General to the American Revolutionists; the King of France, changed the traditional ideas of the infallibility of the pretender representatives of God.

But the reactionary forces never give up the desire of power. So the struggle for freedom and tyranny has been going on steadily since then.

The partition of Africa among the imperialist nations; the occupation of India by England; the occupation of China by England (1839), the United States (1844) Germany in (1897), alleging as an excuse the murder of a missionary, planted German civilization in the unlocked Chinese Town of Kiaoche; Japan in (1898). Due to these abuses of the so called "Civilized" nation, China rose against the foreigners. The Boxers, being a group of patriots, like the American patriots of the 1775 wanted to be free from the corrupted foreigners and to stop the opium trade which was ruining its population.

In 1900 the imperialistic nations lost no time to act together to suppress the Boxers Rebellion crying for their freedom. The Imperialists crushed the Boxer Rebellion and enacted heavy indemnities from the abject Orientals.

This proves that if man or peoples fight for Imperialistic explotation are called heros, but of they fight for their freedom, they are called worse than criminals; and the rights of nations never have been respected.

All this did not resolve the problem of the Imperialists. By 1907 - 1910 there was an international economic panic.

England had foreign investment totalling ten billion. At home the lean wages paid to labor in all the Capitalist countries left capital a vast surplus of manufactured products, which the wages could not purchase. So the Imperialist had to wage the War No. 1 to absorb that unconsumed surplus.

The World War broke out on July 28, 1914, when Austria-Hungary declared war on Serbia in consequence of the assassination of Archduke Franz Ferdinand in Sarajevo on June 28, 1914. This was a good pretense to inflame the people of the world. For one man, 65,000,000 men were called to arms. Of this astounding number 9,000,000 were killed in action, 22,000,000 were wounded; 7,000,000 were permanently disabled; and 5,000,000 were reported missing. The average daily cost of the war was $123,000,000. Total cost of the war was 500 billion dollars. This tremendous sacrifice of the people had to be made for the love of one person? Or fought to make the world safe for "democracy" and "to end all wars"? Certainly not.

After the war the autocratic forms of government in Germany, Austria-Hungary, Russia and Turkey were swept away. The people were crying aloud for a better system. There was nothing in the way to make the promises stand. But the autocratics are not so willing to give up their power. They had to put in the stage new actors like Mussolini, Hitler and Company.

The international conspirators had to buy the few to keep the rest in line with fear by using the most bestial manner; and sell Czechoslavakia and Spain. If the Munich Pact had not been signed and Spain not deceited, there could have been the end of the tyrannies. The day of September 30, 1938, I sent a telegram to Premier Benes and one thousand letters to all newspapers here and in Europe. In the letter I said:

"The Munich Peace Pact had no other purpose than to make the Nazi-Fascists stronger. It was intended to suppress Spain; it was well prepared a long time before; it was an alliance of the International conspirators to crush Spain; the four diplomats acted as four undertakers to prepare the funeral of Spain and to bury the last vestige of freedom that we have."

The result of the War No. 2 speaks for itself. If the energy and the cost in money which we used in the last two wars were used for the benefit of all the people we could have heaven right here.

We went to War No. 2 to free Europe from Fascist-Nazi regime. Are they free? The reactionary powers are getting stronger everywhere. The statue of Liberty is very sad and crying aloud; you people are talking too much about freedom while the torch I hold in my hand is dying; this makes me very sick; put more oil in it to give me more splendor or take me away. Yes, we must put more honesty and backed with more courage the torch of Liberty.

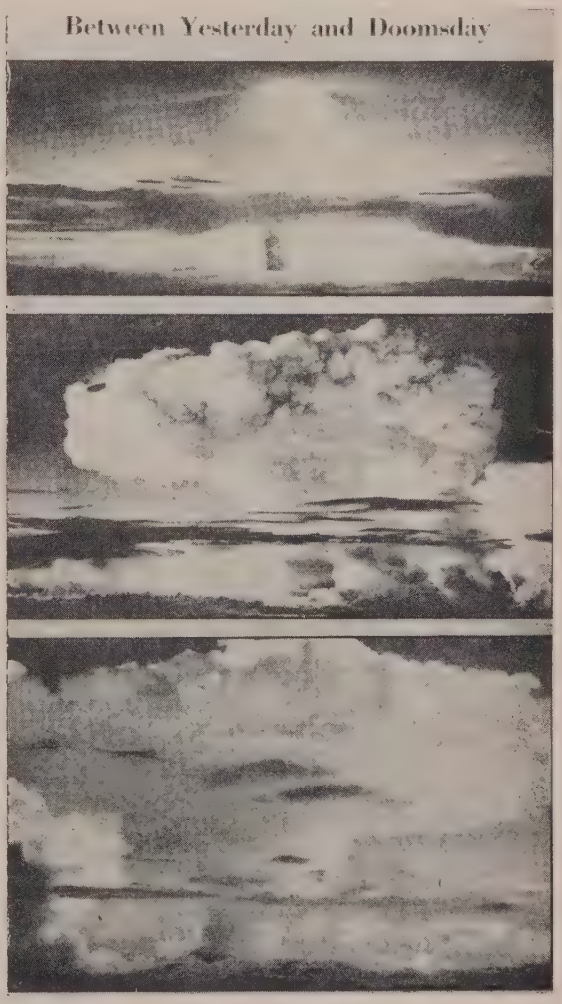
Right in this moment; in the eve of a Hydrogen War, of which everybody knows that it will be the annihilation of the human race, we must decide—should we let our maniacs go ahead, or should we stop them once for ever. We know that the so called "Nation" big or small, no longer can live alone. And to unite the spirit of nationalism in the colonies is a waste of time if not worse. The struggle between West-East is not much the freedom of the people but the control of uranium, rubber, oils, manganese and other important elements. Nature did not put these elements for any special groups of people or so call "Nation". They are there for the benefit of all people like the sun and the air. And because we all need the same things to live, we must deal with humanrace as a whole, not as groups, (Nations). The autolaw of the use of A or H bombs in the future war will do no good; and if they can agree in that, why not agree in out-lawing the war itself?

My idea is this:

FIRST of all to out-law war and complete disarmament.

SECOND, because it has been proved that labor is the creation of all wealth and the labor must be paid enough to be able to purchase its products instead of piling up vast surpluses, while people starve to death.

THIRD. World Federation to prevent antagonism between Nation and Nation and above all, free expression, so the people can choose the form of society they wish.



A force equal to the power of 5 million tons of TNT raised the deadly cloud (above) that spread over Eniwetok, Nov. 1, 1952.

AUGURI DI PRIMO MAGGIO

CINCINNATI JOINT BOARD

ACWA

425 E. FOURTH STREET

CINCINNATI 2, OHIO

AUGURI
DI CONTINUO
SUCCESSO ALLA
PAROLA DEL POPOLO

SALVATORE BARTONE

NEW YORK, N. Y.

TORONTO JOINT BOARD

AMALGAMATED CLOTHING WORKERS
OF AMERICA

348 SPADINA AVENUE

TORONTO, CANADA

JOINT BOARD OF SHIRT, LEISUREWEAR, ROBE, GLOVE AND RAINWEAR WORKERS UNION
ACWA - CIO

CHARLES J. GARRAHAN, Manager

Viva il Primo Maggio dei Lavoratori . . .
per la Libertà, la Giustizia e la Fraternità!

DRESSMAKERS' UNION
LOCAL 144
INTERNATIONAL LADIES' GARMENT WORKERS UNION

5 William Street
Newark, N. J.

Compliments of

V. DE LALLA - R. F. LOUDIS

PHARMACISTS

704 Bleecker Street, Utica, N. Y.

VIVA IL SOCIALISMO
IDEALE DI PACE E LBERTA'

Frank Abbate, N. D.
Pittsburg, Pa.

Per massaggi che rende il viso fresco di primavera, la pelle morbida e vellutata, chiamare . . . (solamente per appuntamento) . . .

OLYMPIA

Telefono: GUnderson 4-4087

Need help of person who is interested in import-export co-operative with the Italian Co-operatives.

Preferably one who speaks and writes Italian. This is not the important factor, *but one who is sincerely interested in Rochdale Co-operatives.* Write details to

CICERO CODINA, 183 Green Street.
Brooklyn 22, N. Y.

TO LA PAROLA DEL POPOLO

THE AMALGAMATED CLOTHING WORKERS OF AMERICA

Sends Warmest Greetings

SYMBOL OF DECENCY

- Decent Wages and Working Conditions
- Fair Value in Every Price Range

Look for the **AMALGAMATED** *label*

The Amalgamated union label in men's clothing, in every price range, means skilled workmanship, quality production and decent wages. You get your money's worth, and protect the high standards of union labor, when you demand the Amalgamated label on men's suits, topcoats and other wearing apparel.

THE AMALGAMATED CLOTHING WORKERS OF AMERICA

15 Union Square

New York 3, N. Y.

A Union of Master Craftsmen in —
Men's and Boys' Suits - overcoats - outwear
sportswear - work clothes - uniforms
leisurewear - shirts - pajamas
gloves - ties

IL PRIMO MAGGIO
E' LA FESTA DEI LAVORATORI
CONSACRATELA!

MINNESOTA JOINT BOARD
AMALGAMATED CLOTHING
WORKERS OF AMERICA

Sander Genis, Manager

218 Newton Bldg.
St. Paul 1, Minn.

FERVIDI AUGURI ALLA PAROLA
IN OCCASIONE DEL PRIMO MAGGIO

CHICAGO JOINT BOARD
AMALGAMATED CLOTHING
WORKERS OF AMERICA

333 So. Ashland Blvd.

Chicago, Ill.

La Locale 48 dei Cloakmakers di New York,

plaudendo all'opera educativa condotta dalla "Parola del Popolo" nei suoi 46 anni di vita, augura al giornale, nella celebrazione della grande Festa del Lavoro, successi sempre maggiori nelle sue lotte per l'affermazione del Socialismo e dell'unionismo democratici.

Edward Molisani

Mgr.-Sec'y Local 48,
Vice Pres. ILGWU

AUSPICANDO L'UNIONE DELLA CLASSE LAVORATRICE

SHOE SERVICE UNION

C. I. O.

23 Flatbush Avenue

Brooklyn, N. Y.

AUGURI DI PRIMO MAGGIO AI LAVORATORI D'ITALIA

BOSTON JOINT BOARD

A. C. W. OF A.

Joseph Fiascone, Manager

85 Essex St.

Boston, Mass.

LOCALE ITALIANA DEI SARTI DA UOMO

No. 63

Amalgamated Clothing Workers of America

VINCENT LA CAPRIA
General Manager

EDMUND R. AIELLO
Secretary-Treasurer

31 West 15th Street
New York, N. Y.

Could I climb to the highest place in Athens, I would lift my voice and proclaim: Fellow citizens, why do you turn and scrape every stone to gather wealth and take so little care of your children, to whom one day you must relinquish all?

—Socrate.

PER LA PACE — PER LA LIBERTA' — PER LA GIUSTIZIA . . .
EVVIVA IL PRIMO MAGGIO!

NEW YORK JOINT BOARD

Amalgamated Clothing Workers of America

31-35 West 15th Street

New York 11, N. Y.

E' uscito in elegante veste tipografica

★ *Giuseppe Tusiani* ★

Sonettisti

★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★

AMERICANI

Come giustamente osserva Frances Winwar nella sua Introduzione, questo volume è necessario e da gran tempo atteso. "Coi suoi *Sonettisti Americani*, il Dr. Tusiani entra in un campo vergine, ché, in più di duecento anni di significativa attività poetica (una notevole parte di essa proprio nel sonetto), nessun critico d'America ha mai pensato di compiere un tale studio."

Dalle origini del sonetto americano l'Autore passa ad esaminare, con quella lucidità di giudizio caratteristica di ogni altra sua monografia critica, lo sviluppo logico e cronologico del sonetto in America. Al lettore egli presenta così l'avventura letteraria di Edgar Allan Poe sonettista non felice, la chiarità dei sonetti migliori del Longfellow, la storia della Statua della Libertà legata a un sonetto di Emma Lazarus, il mondo nostalgico e anti-americano di Edwin Arlington Robinson, la tempesta del desiderio erotico nella poesia di Edna St. Vincent Millay, la scapigliata e ardente giovinezza di Alan Seeger, la morbosa autobiografia di William Ellery Leonard, il canto epico e mistico di Thomas S. Jones, Jr., e la fama usurpata di Clement Wood.

In questi dieci saggi critici, Giuseppe Tusiani offre al lettore italiano i sonetti più nobili, e talvolta i più discutibili, della letteratura d'America, e in ognuno c'è quella canorità di stile e quella rianimazione della parola originale senza le quali ogni traduzione "come corpo morto cade."

Un libro che interessa lo specialista e il lettore amante della letteratura!

Un libro che presenta in versione italiana i piu' grandi sonetti d'America!

Un libro che spiega al popolo italiano la poesia del popolo americano!

$2.00 la copia

E. CLEMENTE & SONS

2905 North Natchez Ave.

Chicago 34, Illinois

I lettori in Italia possono acquistare il volume (lire 1200) presso il Signor Bruno Sereni, Barga, Lucca.